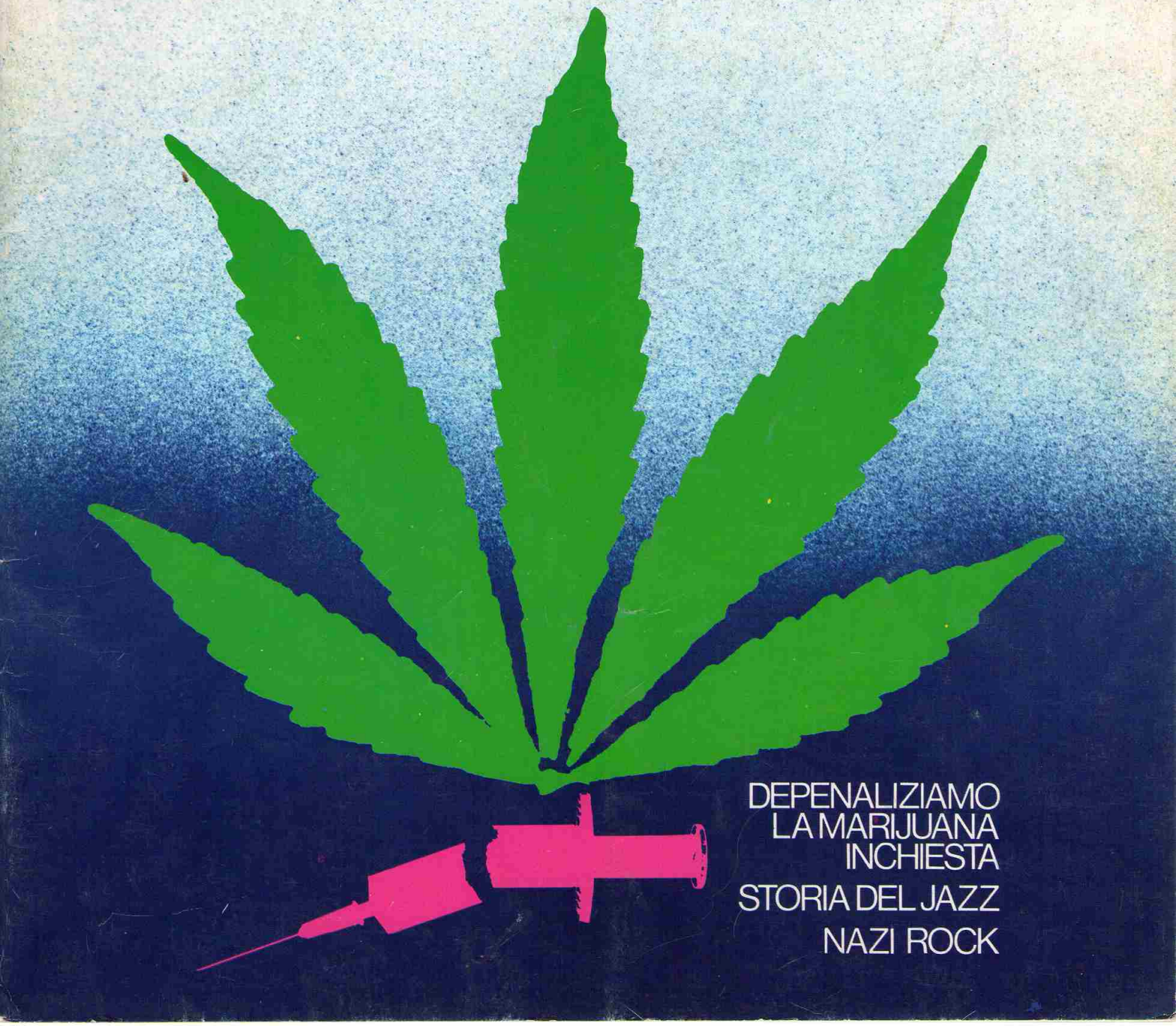
PER USARE
LA MUSICA
LA CULTURA
E ALTRE COSE

LUGLIO 1975
LIRE 500
SPED. ABB. POST. III 70

muzak 4



DEPENALIZIAMO
LA MARIJUANA
INCHIESTA

STORIA DEL JAZZ

NAZI ROCK

muzak 4

Collettivo redazionale - (Via Alessandria, 119 - 00198 Roma - Tel. 8448483): Giaime Pintor (direttore), Lidia Ravera (vice direttore), Carlo Rocco (capo redattore), Danilo Moroni (capo servizi musica), Maurizio Baiata, Goffredo Coppola, Chicco Ricci, Angelo Camerini, Collettivo di via Anfossi di Milano, Fernanda Pivano, Roberto Silvestri, Renzo Ceschi, Antonio Belmonte, Gino Castaldo (jazz), Sandro Portorelli (folk), Mauro Radice (pop), Daniel Caimi & Gianfranco Binari (HI-FI).
Coordinazione editoriale: Lydia Tarantini — Impaginazione e grafica: Ettore Vitale — Fotografia: Piero Togni — illustrazioni: Laura Cretara.

Hanno collaborato:
Gianni Nebbiosi, Giovanna Marini, Lorena e Francesco, Filippo La Porta. Circoli Ottobre, Teresa Tartaglia, Giorgio Conti (da Londra), Roberto Laneri (dagli Usa). Agnese De Donato, Gianfranco Giagni, David Grieco, Camillo Coppola, Sergio Dulchin, Enrico Facconi, Stefano Ruffini, Terenzio Mamiani, Goffredo Fofi, Nancy Ruspoli, Mario Schifano, Simone Dessì.

Edizioni: Publisuono - Via A. Valenziani, 5 - 00184 Roma - Tel. 4956343-3648 — Amministrtzoione: Patrizia Ottaviani — Pubblicità Lydia Tarantini — Segreteria editoriale: Elvira Saliola — Direttore responsabile: Luciana Pensuti — Abbonamenti (12 numeri) Lire 5.000 ccp n. 1/55012 intestato a: Publisuono - Via Valenziani, 5 - Roma. Un numero Lire 500, arretrato Lire 800. Diffusione: Parrini & C. - Piazza Indipendenza, 11/b - Roma - Tel. 4992. Linotipia: Velox - Via Tiburtina, 196 - Roma — Fotolito e montaggi: Cfc - Via degli Ausoni, 7 - Roma — Stampa: Agl (Arti grafiche della Lombardia) gruppo Mondadori (MI).

Muzak non accetta pubblicità redazionale. Gli articoli, le recensioni, le immagini e le foto di copertina sono pubblicate a unico e indipendente giudizio del collettivo redazionale. Registrazione Tribunale di Roma numero 15158 del 26-7-1973.

Posta		7
Contrappunti ai fatti	Giaime Pintor	9
Inchiesta sulla droga	Lidia Ravera e Danilo Moroni	10
Folk - L'altra america	Sandro Portelli	16
Cosa è rimasto della West Coast	Mauro Radice	19
Nazi Rock	Maurizio Baiata	22
Al tramonto del Soul	Danilo Moroni	24
Tony Esposito	G.C.	26
Storia del jazz - Ellington	Gino Castaldo	29
Muzakconcerto		31
Planet Waves		33
Parco Lambro - Intervista a Valcarenghi	L.R.	35
Le comuni rivoluzionarie	Fernanda Pivano	37
Vecchi miti - Zappa	G.P.	39
Dischi		40
La cattiva coscienza		45
Fabrizio De Andrè	Simone Dessì	46
Fumetti - Marlowe	S.D.	47
L'asino		48
La pagella	Carlo Rocco	49
Il Giro d'Italia	Corrado Sannucci	50
Garzoncello scherzoso		51
Teatro	Agnese De Donato	51
Cinema	Giaime Pintor	52
...e l'ultima rimase zitella	Lidia Ravera	54
!! sesso salvato dai ragazzini	Agnese de Donato	55
Sparate a vista	Goffredo Fofi	56
L'Eco del paradosso	G.P.	57
L'intervento del « Fuori! » nelle scuole		58
Hi-Fi	Gianfranco Binari	61

Venerdi 27 giugno - Piazza Navona - Roma

Concerto: WYATT, GONG, HENRY COW

La sorprendente dimostrazione ESB - 40.000 persone ascoltano musica POP in alta fedeltà - I DIFFUSORI SONO ESB

150·LP

MONITOR DA STUDIO — potenza max
applicabile: 90 Watt RMS
sensibilità: 95 dB a 1 KHz (lm/cam.anec.)
impedenza nominale: 8 ohm (4 ohm rich.)
risp. in frequenza:
da 45 a 20.000 Hz ± 5 dB
dispersione: non più di —5 dB
a 12.000 KHz per 60° orizz./o vert.
Dimensioni: 75x60x45 prof. cm - Peso: kg 48

8 del modello 150 LP

6 del modello 70 L

70·L

MONITOR DA STUDIO — potenza max
applicabile: 50 Watt RMS
sensibilità: 90 dB
impedenza nominale: 8 ohm (4 ohm rich.)
risp. in frequenza: da 35 a 25.000 Hz
da 50 a 20.000 Hz ± 5 dB
dimensioni: 60x34x30 prof. cm. - Peso: kg 18

DESIDERO RICEVERE GRATIS DOCUMENTAZIONI TECNICHE SUI DIFFUSORI: 20/L ☐ 25/L ☐ 40/L ☐ 70/L ☐ 90/L ☐ 150/L ☐ 240

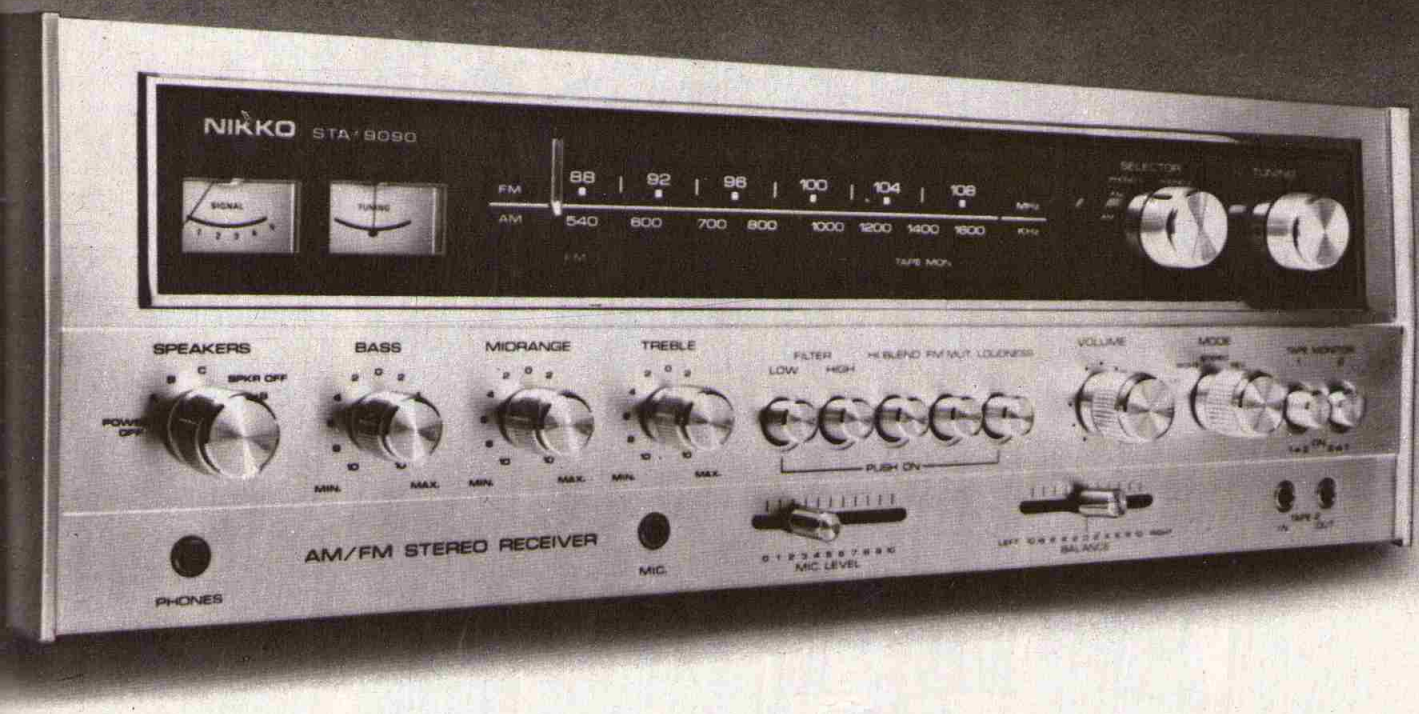
NOME

VIA

CITTÀ

E.S.B. s.r.l.
Via Flaminia, 3
00196 RO
Tel. 396

La nostra parola nell'alta fedeltà



NIKKO

Sintoamplificatore STA 9090

Sensibilità FM 1,8 uV
Selettività 70dB
Rapporto S/N 70dB
Separazione stereo 40dB
Sensibilità AM 150 uV/M
Rapporto S/N 55dB

Potenza d'uscita
70 + 70W RMS a 4ohm
65 + 65W RMS a 8ohm
Totale distorsione armonica 0,5%
Distorsione di intermodulazione 0,1% a 20W

Risposta di frequenza da 10 Hz a 50 kHz

IMPORTATORE PER L'ITALIA

ATCO ELECTRONICS
20124 MILANO - VIA FELICE CASATI, 32
TELEFONI: 666.623 - 635.587 - 655.207

6 GETTONATISSIMI PER L'ESTATE 75

LA phonogram AL

FESTIVALBAR

Distribuzione Phonogram s.p.a.

Posta

Spett. Direttore
indirizziamo la presente perché informi l'opinione pubblica di situazioni anomale ultimamente verificatesi nella nostra città frutto chiaramente di manovre politiche tendenti a rafforzare un potere politico messo in crisi dai risultati delle ultime elezioni.
Dopo il clamoroso fallimento del processo montato ai danni di esponenti della sinistra sarda (caso Pilia), che contrariamente alle previsioni delle autorità giudiziarie è servito soltanto a mettere in luce le camorre di quelli che da 30 anni detengono il potere, si è in questi giorni dato il via ad una vasta operazione repressiva, con uso ed abuso di metodi più o meno legali, ai danni di quella parte di giovani « diversi » (per la società benpensante) il cui unico torto è quello di rifiutare apertamente determinati schemi e valori imposti da una società sfacciatamente ipocrita e sostanzialmente marcia.
Questi i fatti: una settimana fa la polizia è riuscita, con un'abile manovra preparata da lungo tempo, a mettere le mani su due ragazzi trovati in possesso di due etti e mezzo di hascish (di cui il 70%, per ammissione della stessa polizia, è risultato non essere sostanza stupefacente) i due sono stati fermati con il solito sistema dell'agente infiltrato. I giovani, 17 e 22 anni, venivano interrogati e successivamente tradotti, dietro mandato di cattura per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, alle carceri giudiziarie di Buoncamino. A questo punto la magistratura di Cagliari, particolarmente reazionaria, con l'aiuto della stampa locale sfruttava politicamente il caso portandolo a livelli di traffico internazionale e divulgava notizie (accompagnate da minacce) tendenti ad impressionare e spaventare l'opinione pubblica mostrando come unico possibile tutore dell'ordine e difensore della morale il solito sistema politico che da trent'anni gestisce il potere. Il caso nel frattempo subisce sviluppi clamorosi malgrado l'inconsistenza di fatti e prove in mano della polizia fino ad arrivare all'arresto arbitrario (avvenuto questa mattina) di altri due giovani (16 e 21 anni), arresto basato esclusivamente su testimonianze, oltre che chiaramente distorte, estorte con la violenza, dato che le perquisizioni effettuate alle case ed alle persone degli ultimi due arrestati, sono risultate assolutamente infruttuose. Ci risulta inoltre da fonte certa (il legale di uno dei due primi arrestati) che i ragazzi mostrano segni evidenti di violenza (ematomi ed escoriazioni).
Arrivati a questo punto, e prevedendo ulteriori simili abusi, chiediamo l'appoggio delle forze democratiche perché la Sardegna cessi di essere palestra per le esercitazioni repressive, rampa di lancio per giovani magistrati assetati di potere e valvola di scarico delle personali frustrazioni di alcuni tutori dell'ordine.
Ringraziamo pregandola di pubblicare la presente al più presto e confidando nel vostro tempestivo interessamento.

Comitato di controinformazione

Giaime Pintor si diverte con molta leggerezza a dare etichette, a far finta di commentare film, riducendoli in realtà a sketh giornalistici. Così *Sweet Movie* è reazionario ma non si spiega perché. Ci si può divertire a scherzare sul diabete o sul mal di pancia, ma dover distruggere un film solo perché ha azzardato alcune critiche non soltanto alla società borghese, è il colmo del dogmatismo rivoluzionario.
Tanto Sweet Movie critica in modo violento con una satira, sempre allegorica, ma pesante anche la nostra società: dalla morale sessuale alla mercificazione dei rapporti; dal virilismo maschilista ai medici borghesi. Ma a difendere questo film si passa per eretici anticomunisti o maniaci della rivoluzione pornografica.
Invece Sweet Movie cerca di capire quanto il nostro essere comunisti è contagiato da definizioni mitologiche, sterili schemi, atti contrari a noi stessi. Non è paura della rivoluzione che ti ammazza ma volontà-di-andare-avanti, visto che le rivoluzioni, quelle che ci sono state, sono ben lontane da quello che avrebbero dovuto essere in teoria.
Anche le scene di Katin, al di là dei vostri cavilli sui nazisti e sugli eccessi di pacifismo, sono la giusta condanna di un sistema politico, lo stalinismo, che si regge sulla burocrazia e sull'autorità e questo non è certo, secondo noi, il comunismo.
Può darsi che ci sbagliamo, ma spiegateci i motivi, non raccontateci sempre barzellette.

Franco, Giuliano e Marcello

Pintor è assuefatto alla polemica, drogato. Quando ha una penna in mano non si riesce a governarlo. Usa le parole come uno schermitore il suo arsenale di colpi segreti e finché non vede registri, attori, scrittori e poeti, rantolanti chiedere pietà non si ferma. A parte questi vizi, però, il film è e resta secondo noi, completamente ambiguo.
Infatti a voi è sembrato interno alla sinistra, a un amico mio addirittura roba da rivoluzione culturale, a Pintor reazionario e stomachevole, a mia zia, fervente anticomunista, perennemente incerta fra Cavallina e Solgenitsin, quando è uscita dal cinema mi ha detto, radiosa, « Vedi? te l'avevo detto che i rossi sono tutti assassini ».

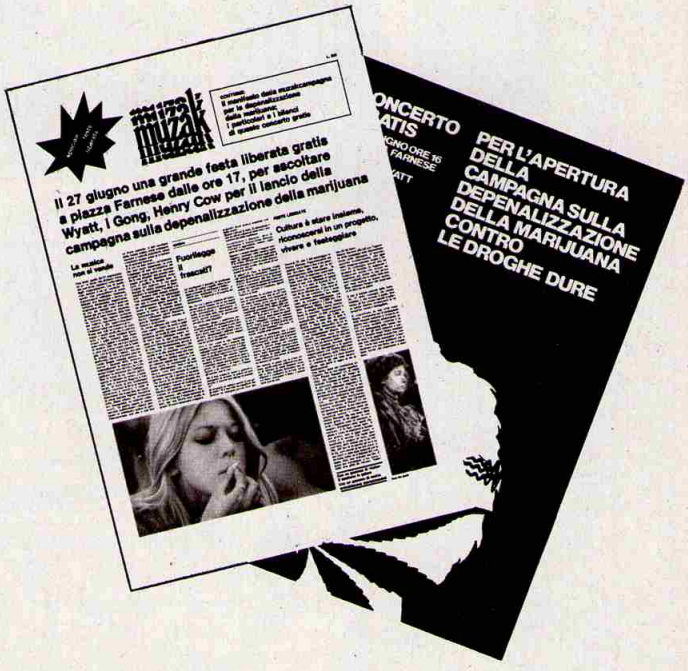
Sto percorrendo in bicicletta il tragitto di ritorno. Sono fuori, respiro l'aria (inquinata), vedo la luna (conquistata), vedo il verde (artificiale) e cerco di vedermi regista di un film con la musica di Stockkausen.
Penso, vedo, sogno, paesaggi spaziali... la mente spaccata... l'ego partito in saccapelo... e tutto il pianeta terra ritornato in Libertà...

Lucky Praw

Ogni tanto abbiamo l'impressione che le lettere siano un pretesto per far finta di essere poeti. Poeti finti naturalmente quelli che si occupano preferibilmente di spazi siderali, vibrazioni, saccapeli e altri undersimboli di molto suono e poco significato.

CANZONIERE DEL LAZIO: al Festival Pop di Re Nudo al Parco Lambro di Milano, il Canzoniere del Lazio presenta il suo LP « Lassa stà la me creatura » (Intingo-ITGL 14003)

Questo numero speciale di Muzak
è uscito in occasione del concerto
di P.zza Navona e distribuito solo a Roma.
Per riceverlo basta inviare L. 500
(L. 200 + 300 di spese postali)
in francobolli a: Edizioni Suono S.r.l.
Via Flavia, 104 - 00187 Roma
Contiene un manifesto a colori



Sommario:

La musica non si vende
Fuorilegge il frascati?
Cultura è stare insieme...
Intervista a Steve Hillage
La scuola di Canterbury
La Virgin
Discografie e articoli su:
Robert Wyatt, Henry Cow, Gong
Articoli sulla festa e sul significato della campagna
per la depenalizzazione della marijuana

Contrappunti ai fatti

Poco fumo e molti arresti

Giaime Pintor

Mai come in questi ultimi tempi abbiamo assistito a una diffusione così capillare, organizzata delle droghe, quelle vere, quelle che ammazzano. E mai come in questi ultimi tempi la stampa i corpi repressivi dello Stato, la nostra tragicamente ridicola TV strombazzano incoscientemente di terribili droghe come hashish o marijuana. Se il nostro codice non funzionasse a senso unico (in difesa dei potenti contro gli oppressi) ci sarebbe di che far partire molte denunce per diffusione di notizie false e tendenziose.

Non ultimo, data la sua restaurata funzione di espressione del perbenismo ipocrita, arriva il Corriere della Sera, che dando notizia del lavoro svolto nell'anno passato dalla Guardia di Finanza cita: sono stati « sequestrati nove chili di cocaina, un chilo e mezzo di hashish, otto chili di olio di hashish fa (la terribile droga comparsa un anno fa sul mercato clandestino) ».

E l'eroina? E nove chili di cocaina, la droga dei ricchi, vi paiono un gran successo? E chi, in quale parte del mondo, quale scienziato che non sia offuscato nelle sue ricerche dal desiderio di far felici i suoi padroni, ha mai detto che l'olio di hashish è terribile?

Ma a chi giova tutta questa confusione, questo far leva sulle paure viscerali, questo stato di ignoranza? A chi giova questa legislazione, che definire barbara è poco, che manda in galera piccoli fumatori d'hashish come grandi spacciatori, poveri ragazzi drogati (nel vero senso della parola) che avrebbero bisogno di cure e agenti della mafia internazionale? E anzi, cifre alla mano, che manda in galera i primi ma, guarda caso, non riesce mai a mettere le mani su chi muove questo traffico, su chi alza con indifferenza centinaia di miliardi ammazzando giovani sconcertati, ignoranti, deboli, indifesi, posti ai margini di una società senza valori e senza morale (quella vera, non quella bigotta)? Ecco dov'è il nodo da sciogliere. Sono solo tre punti, innocui, a modifica enorme di una legge che difende, di fatto, l'omicidio organizzato, a modifica sostanziale di una piaga sociale.

1) Lottare senza mezzi termini e con tutte le armi, prime, naturalmente quelle della vigilanza di massa, della solidarietà umana, contro le droghe vere, dure, fasciste, comunque le vogliate chiamare, i derivati dell'oppio, per intenderci: eroina, morfina, cocaina.

2) Distinguere seriamente fra spacciatori e consumatori di droghe dure colpendo seriamente i primi, curando altrettanto seriamente i secondi.

3) Depenalizzare, non liberalizzare, le « droghe » leggere (che droghe di fatto non sono), i derivati della canapa indiana, psico-stimolanti blandi, il cui uso è fatto personale su cui lo Stato non ha alcun diritto di intervenire, così come interviene sull'alcool, sulle sigarette, sugli psico-farmaci.

Sono tre punti di un programma che richiede una grande mobilitazione. Tre punti collegati: non si batte l'eroina se non si distingue fra spacciatori e consumatori e se non si smette di perseguitare, a volte a scopi politici più che sanitari, chi vuol farsi lo spinello con gli amici. E' nelle scuole, nei quartieri (soprattutto nei ghetti proletari e sotto-proletari), nelle occasioni di socializzazione dei giovani che la vigilanza deve essere massima. Deve essere battuto il tentativo di far passare le droghe dure, magari togliendo dal mercato quelle leggere, e agendo sui più deboli e esposti (qualcuno dimentica che un quattordicenne è morto di eroina da pochi giorni?).

Qualcuno ci accusa di non fare il nostro lavoro, di usare questa battaglia a sproposito, di non cogliere la difficoltà che ci si mobiliti su queste parole d'ordine. Ma si può, ci chiediamo e chiediamo a questi « sepolcri imbiancati », assistere indifferenti a un omicidio continuato come questo, a un fenomeno così massiccio, a una serie di fatti tristissimi che ci colpiscono ogni giorno e da vicino? Non siamo profeti di sventure: siamo però coscienti che le nuove forze giovani, che tante prove positive hanno dato e continuano a dare, non meritano di essere colpite in questo modo, non lo permetteranno. Con la coscienza della limitatezza delle nostre forze non conduciamo nessuna battaglia « privata », ma come giornale di massa e popolare invitiamo chi ne ha la forza di farsi carico del problema, a portarlo avanti, a farne il centro di una battaglia civile e umana. Ancora una volta non è su le zampette corte di qualche movimentino, gruppetto, comitato o — peggio — giornale che deve camminare questa lotta, ma su quelle ormai robuste e capaci di tutto il movimento, gestita unitariamente dalle organizzazioni di massa e dai giovani in prima persona. ●

Inchiesta

Un morto al giorno: strage di stato?

Lidia Ravera

Regalano eroina, scompare la marijuana dal mercato, regalano ancora eroina, poi i prezzi salgono. Ma le vittime sono già segnate: compreranno. I trafficanti di morte sono gli stessi che vendevano il fumo. Uguali sono i rischi che corrono, gli anni di galera, l'illegalità. Sono assassini loro, è assassina la legge che, penalizzando il consumo di marijuana, costringe trecentomila giovani « fumatori » ai pericoli del mercato clandestino.

(Droga, uno)

Si incomincia per noia e ribellione, per sentirsi contro, per sentirsi strani, originali, diversi, per fare una cosa proibita, per insoddisfazione, per identificarsi gli uni negli altri e ritrovare un « gruppo », la sensazione di appartenere a un piccolo clan con un suo linguaggio, un suo comportamento, un modo d'essere, dei valori, una specie di grande famiglia da sostituire a quella odiata, messa in crisi, rifiutata del padre e della madre.

In genere è uno spinello, tabacco e hashish, passato di mano in mano sentendo un disco: la musica acquista suggestioni nuove, si ride di niente, si parla di più, ci si sente più intimi, quasi complici, più amici. La solitudine, l'isolamento, il vuoto di affetti a cui la società ci ha condannati con l'individualismo, la formalità di rapporti alienati sembra quasi sconfitta si ha voglia di mangiare panna, di fare l'amore. L'illegalità, il disprezzo-paura dei benpensanti aggiungono sensazioni di eroismo e di avventura. Così la pianta della canapa indiana (dalla resina si ottiene l'hashish e dai fiori la marijuana) diventa l'albero della felicità proibita: in realtà nessuna sostanza, né chimica né naturale, fa miracoli, anche se i giornali la presentano come una pozione magica, ad un tempo vizio-degradazione e piacere-ozio-sesso-gioco, contribuendo a trasformare un consumo, discutibile come tutti i consumi, in religione, costruendo cioè la sottocultura della droga.

« La stampa ha detto che ogni droga, in ogni dose, in ogni circostanza è cattiva. I fumatori di Marijuana hanno provato di persona che quella droga non è cattiva. Hanno perso fiducia nella credibilità della stampa e hanno rovesciato la regola: ogni droga, in ogni dose, in ogni circostanza è buona », dice Guido Blumir, sociologo e autore di tre saggi sugli stupefacenti, « Così si è creato il ghetto, il ponte fra hashish ed eroina, fra uno spinello e una siringa ».

Da un punto di vista farmacologico, infatti, l'ipotesi che l'uso della canapa indiana determini un passaggio alle droghe pesanti non ha nessun fondamento. Da un'indagine americana è risultato che il 50% degli eroinomani ha un passato di marijuana, ma anche di alcool e di tabacco: è l'unico dato e dimostra ben poco.

Di marijuana non si muore e se si muore non è colpa della marijuana ma è colpa della società

Non si conoscono casi di morte per marijuana. L'intossicazione acuta prevede vomito, sensazioni di panico, capogiri ed è, comunque, rarissima. La dose letale è stata calcolata in laboratorio: 20 chilogrammi, cioè 40 mila volte la dose abituale. Non esistono tossicomani da marijuana: si può smettere di fumare in qualsiasi momento, anche se si fuma da anni. Sul piano fisiologico, infatti, non si crea nessuna dipendenza, si creano semmai aspettative di tipo psicologico, ma allora bisogna mettere sottoaccusa la miseria della condizione giovanile, una società senza valori una scuola senza contenuti, un futuro precario o la competizione, lo squallore della borghesia.

Bisogna mettere sottoaccusa, conclusione a cui è pervenuta anche la commissione Wootton (comitato di indagine sulla dipendenza dalle droghe formato sù emanazione del governo britannico e presieduto da una baronessa non certo psichedelica), la inclusione della canapa indiana e dei suoi derivati nella lista delle droghe illegali, che mette i consumatori di marijuana a contatto col mercato clandestino.

« La prima volta che ho sniffato eroina era un periodo che a Milano non si vedeva più fumo, il settembre dell'anno scorso, io frequentavo la piazzetta dietro l'ospedale a Niguarda, vicino a Milano e lì compravo hashish. E' stato quello che me lo vendeva di solito che un giorno mi ha detto: ti faccio provare una cosa meglio e te la regalo, perché sei un amico e se non ti va tanto non hai speso niente.

Era un terzo di grammo di eroina. L'ho presa, è stata una botta in testa. Per tre ore pensieri velocissimi, non facevi a tempo a fermarne uno e non riuscivi mai a ricordare, ti scappavano tutti ed era come se si bloccasse il cuore », è S.V., diciotto anni, capelli selvatici, magrissimo, occhi spersi e gesti nervosi, parla lentamente ma muove in continuazione le mani: la sua storia è la storia di tutti: prime dosi, abitudine, costretto a rubare per procurarsi la roba quando lo spacciatore, considerandolo cotto a puntino, gli ha alzato di colpo il prezzo a 60 mila lire al grammo. Arrestato mentre rubava una radio da un automobile, peggiorato in galera dove le droghe pesanti vengono fatte circolare per fiaccare nei detenuti ogni volontà di sopravvivenza all'istituzione e annullarli definitivamente. Tornato in libertà è ormai un drogato secondo lo stereotipo borghese: emarginato, malato, ladro, isolato, impegnato esclusivamente nella ricerca affannosa di una sostanza che è ormai tutta la sua vita. La società non lo cura, né tenta di punirlo, ma lo usa. E' la spia della polizia che incastra gli amici in cambio dell'immunità, per soldi, per droga. E' il piccolo specciatore che inizia altri all'eroina diventando a sua volta venditore di morte per guadagnarsi la possibilità di mantenersi in vita, 50, 60, 100 mila lire al giorno, perché le dosi necessarie diven-

tano più massicce coll'aumento dell'assuefazione.

Eroina e Cocaina, un'impresa che garantisce il 2000 per cento di profitto

Le droghe pesanti sono l'unica merce che garantisce clienti fissi indipendentemente dalle variazioni di prezzo, dalle leggi di mercato, più che clienti schiavi. In Italia oggi ci sono circa 5 mila tossicomani, ciascuno spende in media 30 mila lire al giorno, è un affare da 150 milioni al giorno, 50 miliardi all'anno ed è garantita una moltiplicazione geometrica perché ciascun nuovo tossicomane costretto a diventare spacciatore inizia altri alla tossicomania. Per la nostra società basata sul profitto e sullo sfruttamento, ottenere contemporaneamente miliardi e individui ridotti a larve in cerca di droga, incapaci di ribellarsi, di avere coscienza, di lottare, socialmente schiavizzati e ricattabili è l'affare ideale.
A questo affare ideale è funzionale la confusione legislativa, la disinformazione premeditata degli organi di informazione, 5500 arresti di consumatori di Marijuana dal 1968 al 1972, che nelle patrie galere, spesso, hanno la loro prima esperienza di droga dura.

Chi regge i fili

Finora l'Italia era un mercato di transito, in posizione strategica fra paesi produttori e paesi consumatori (i paradisi liberalizzati del nordeuropa). Adesso, dopo una campagna iniziata nel 1970 con l'introduzione di oppiacei da farmacia, amfetamine, oppio, barbiturici, sonniferi (metaqualone), tranquillanti e altri modelli politossici, una seconda fase, durata dal 1972 al 1974, di diffusione di droga pulita a basso prezzo e contemporanea scomparsa strategica delle droghe leggere, il terreno è pron-

➜

to per la sostanza che consente i massimi guadagni: l'eroina.
Quasi tutti i giorni si legge sui giornali di giovani morti per « overdose ». I giornalisti, tranne quelli dei quotidiani apertamente fascisti all'avanguardia dell'imbecillità, sono costretti a riprodurre le distinzioni fra cannabis e oppiacei. Le grida d'allarme si moltiplicano e le tavole rotonde con sociologi e psicanalisti sostituiscono la caccia alle streghe.

Ogni nuovo sedicenne assassinato dall'eroina si porta dietro un coro di buoni propositi, socialisti e radicali arrivano ad azzardare proposte di legge. Ma il governo non sembra aver fretta: per ogni morto che impressiona e fa piangere la mamma di Italia elettrice democristiana e delude i maniaci da carosello sulle gioie della gioventù, si allarga il numero di giovani proletari e sottoproletari sottratti alla vita, alla politica, alla rivoluzione.
Per molti è il manicomio, lo elettroshock, l'annientamento.
Dovrebbero essere curati con somministrazione di vitamine B12, tranquillanti, per diminuire la frequenza e la portata delle crisi da astinenza (epillessia, collassi), metadone (una specie di droga minore che rende graduale la disintossicazione). Non costa molto e non è impossibile, basta seguirli 24 ore su 24 perché l'angoscia non li spinga a ricadere o a uccidersi. Si preferisce scaricarli, sostituendo la punizione alla cura. Si dovrebbe colpire i grossi spacciatori, quelli che mai si sono drogati e mai si drogheranno perché la loro droga è il denaro, e che nelle pene previste dal codice subiscono lo stesso trattamento dei fumatori di marijuana: da tre a otto anni di reclusione per una pipa incrostata di hashish, da tre a otto anni di reclusione per l'importatore di eroina, quotidianamente responsabili del reato di tentata strage.
Anche qui i nomi si sanno: « sono una ventina di personaggi a Roma, protetti dal Nucleo antidroga dei carabinieri — dice un ex-spacciatore — gente come Roberto Trina, grosso trafficante di morfina, denunciato nel 1973 da un tossicomane e arrestato soltanto due anni dopo quando il suo lucroso giro comprendeva ormai anche lo spaccio di eroina ».
Oggi in Italia si contano circa 300 mila consumatori di marijuana (il 37% degli studenti medi ha fumato almeno un paio di volte) molti di loro sono potenziali futuri eroinomani, molti di loro potrebbero morire, se la marijuana continua a essere illegale. ●

	Rischio di assuefazione fisica	Rischio di dipendenza psichica	Rischio di abuso	Rischio di aumento delle dosi	Effetti nocivi (nei tempi brevi)	Effetti nocivi (a lungo termine)
Alcool	sì	alto	alto	sì	diminuzione delle facoltà di giudizio, dei riflessi e del controllo.	forme di pesante farmacodipendenza. Danni irreversibili al fegato e al cervello.
Anfetamine	discusso	alto	alto	sì	nausea, mal di testa, palpitazioni cardiache.	nevrosi, irritabilità, perdita di peso, psicosi tossica
Caffè	no	moderato	raro	sì	scarsi	insonnia, nervosismo. Farmacodipendenza. Danni cromosomici.
Marijuana	no	scarso	raro	no	scarsi	normalmente nessuno.
Oppiacei (eroina, morfina, codeina, oppio)	sì	alto	alto	sì	diminuzione delle facoltà di coordinazione.	costipazione, perdita di peso; temporanea impotenza.
Sigarette (tabacco)	no	alto	moderato	sì	scarsi	cancro ai polmoni, malattie cardiache, tosse, ecc. Forte farmacodipendenza.
Sonniferi (barbiturici, ipnotici)	sì	alto	alto	sì	diminuzione delle facoltà di giudizio, dei riflessi e del controllo.	irritabilità, assuefazione con gravissime malattie da astinenza.
Tranquillanti	discusso	notevole	notevole	sì	disorientamento, riduzione della memoria.	la sindrome d'astinenza, in seguito a brusca interruzione, simile a quella di alcool.

	Rischio di assuefazione fisica	Rischio di dipendenza psichica	Rischio di abuso	Rischio di aumento delle dosi	Effetti nocivi (nei tempi brevi)	Effetti nocivi (a lungo termine)
Alcool	●	●	●	●	●	●
Anfetamine	●	●	●	●	●	●
Caffè	○	○	○	●	○	●
Oppiacei (eroina, morfina, codeina, oppio)	●	●	●	●	○	●
Sigarette (tabacco)	○	●	○	●	○	●
Sonniferi (barbiturici, ipnotici)	●	●	●	●	●	●
Tranquillanti	●	●	●	●	●	●

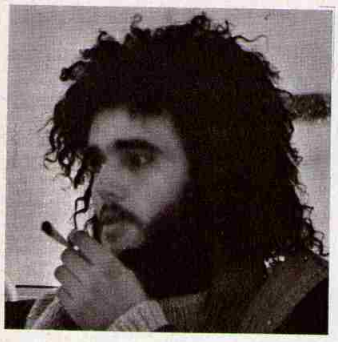
○ = PARI PERICOLOSITA': stesso grado di pericolosità della marijuana.
● = PIU' PERICOLOSO: maggior grado di pericolosità della marijuana.

(Le due tabelle sono state tratte dal rapporto del prof. Joel Fort alla « commissione sullo abuso delle droghe » all'ONU).

Droga

Di ogni erba un hascisc

Danilo Moroni



Perseguitati come viziosi, descritti come rachitici, suicidi e schizofrenici i fumatori di marihuana dal 1940 sono costretti alla clandestinità. Ma l'emarginazione è la strada più breve per la tossicomania.

Oggi l'uso della marijuana in America, il paese dove si accese circa quarant'anni fa il primo campanello d'allarme contro la nuova piaga sociale, è quasi legale. Nulla naturalmente può essere « quasi legale » e non ostante il dispiegamento di uomini della narcotici necessari per controllare il commercio d'eroina, qualcuno continua ad essere arrestata anche lì per i soliti due grammi di hashish. Furono i coloni della Nuova Inghilterra a portare in America le prime piante di Canapa Indiana di cui si servivano per fare corde, olio da vernici, fertilizzante e mangime per uccelli.

Quando verso la metà degli anni trenta il problema cominciò a tormentare il sonno dei castigatori del costume c'era gente, e furono i primi ad essere arrestati, che coltivava ancora la marijuana nel giardinetto di fronte casa, come aveva imparato dal nonno messicano. Il primo coltivatore di canapa che si ricordi nella storia degli Stati Uniti è George Washington come egli stesso confida nei giorni 12 e 13 Maggio e 7 Agosto 1875 del suo diario, eppure una certa diffusione a livelo popolare del fenomeno doveva arrivare soltanto negli anni quaranta.

Accanto alle droghe legali: alcool e tabacco esistevano allora i vizi diabolici consistenti in un paio di innominabili perversioni sessuali e nel fatto di fumare la droga. Erano gli anni in cui la dolce « Mary Jane » era conosciuta come « Assassina Della Gioventù » e il consumatore veniva descritto come un'essere zompettante dagli occhi sempre umidicci, rachitico, moralmente corroso e pazzo criminale. E' un fatto che a quei tempi le autorità attribuivano tranquillamente all'incremento dell'abitudine di « fumare » l'aumento della criminalità nei vari stati. In quei giorni essere arrestati per « droga » drammatica a giudicare dall'espressione di Gene Krupa mentre sale sul cellulare, arrestato per detenzione di marijuana, e dalle parole tragiche di Robert Mitchum a sua volta arrestato nel '48: « Be', questa è l'amara fine di tutto — la mia carriera, la mia casa, il mio matrimonio. Sicuro, fumo la marijuana da quando ero ragazzino. Credo che ho sempre saputo che m'avrebbero preso... ».

Nessuno pensava che esagerasse a quell'epoca. Krupa e Mitchum sono un po' i pionieri di una nuova epoca, di una battaglia silenziosa e passiva che i consumatori di « erba » hanno portato avanti per anni in difesa della propria abitudine considerata aliena.

Le Fumate Storiche Degli Anni '60

Negli anni '60 l'ascesa degli idoli di carta musica ad una popolarità mondiale portava alcuni esponenti della nuova generazione di « testefumose » ad una posizione di considerevole potere, tanto da potersi permettere azioni esemplari fino a qualche anno prima impensabili. Fu il caso dei Beatles al tempo della loro nomina a baronetti del Regno: in quella occasione, dichiara nel 1970 Lennon al National Enquirer, i Beatles avevano fumato una sigaretta riempita nella toilette di Buckingham Palace. In quella stessa occasione John rivelò anche le scene del primo film Help che erano venute meglio erano in realtà quelle in cui i quattro non ce la facevano a muoversi dal pavimento per la quantità d'erba che avevano fumato.

Nello stesso periodo la antropologa americana Margaret Mead faceva il punto della questione affermando: « La marijuana non è nemmeno lontanamente dannosa quanto l'alcool... non fa male a meno che non venga assunta in dosi enormi. Stiamo danneggiando il nostro paese, la nostra legge il rapporto tra giovani e adulti con questa proibizione ». Nel frattempo la Canapa faceva l'ingresso in un altro mondo-business fondamentale: in più di una scena di Easy Rider, Peter Fonda, Dennis Hopper e Jack Nicholson fumavano vera « erba ». « Sicuro », Nisholson, ormai beniamino delle signore di tutto il mondo « abbiamo fumato vera marijuana nel film. Eravamo in campagna e non c'era nessuno per arrestarci li ». E' stata una cosa insignificante dato che fumo marijuana da dieci dodici anni. Del resto ormai tutti " fumano " no? Almeno tutti quelli che conosco io ».

Naturalmente queste ammissioni da parte di personaggi pubblici come quelli citati hanno contribuito a smitizzare per la grande massa il personaggio ributtante di fumatore d'erba creato dalla stampa degli anni quaranta e nello stesso tempo molti hanno cominciato a essere meno timidi nell'ammettere la propria abitudine e addirittura sono cominciate a fiorire le industrie intorno al fenomeno. In ogni Drugstore di Londra troverete oggi uno stand appositamente adibito ad articoli da « fumo » come cartine, pipe ad acqua, pinzette per tenere la cicca senza bruciarsi e cose simili. La Rizla, nota casa franco-inglese produttrice di cartine per sigarette, ha iniziato l'anno scorso la fabbricazione del modello King Size, molto più lunghe e larghe delle standard, che servono senza alcun dubbio da parte di nessuno ad arrotolare i joints (sigarette più grosse del normale per permettere a quattro o cinque persone di fumare insieme), eppure, mentre la Rizla fa legalmente i soldi col nuovo prodotto, la gente continua ad essere fermata e multata (se non altro lì si limitano a una multa) per possesso di Canapa Indiana.

« Già quattordici nomi di fabbrica per sigarette di marijuana sono stati depositati in caso di legalizzazione... » confidò il Governatore della California Ronald Reagan: evidentemente il sistema sta solo aspettando di aver messo a punto i macchinari per

➜

ricavare il massimo profitto dall'affare prima di cambiare parere sull'argomento.
L'industria alternativa col relativo « advertising » continuano nel frattempo a fiorire in un clima ibrido in cui si può anche pubblicizzare la macchinetta per separare le foglie dai semi: basta non nominare il nome della pianta i cui semi devono essere separati dalle foglie.
Oltre alla utilizzazione che ha già da qualche anno in gioielleria, la fatidica pianta ha dato vita recentemente ad un altra impresa, fondata da Jerry Mc Gregor e Warren Ziebarth, incontratisi in Messico dove erano andati a farsi un paio di mesi di marijuana intensa, la produzione di piante di è nata una fabbricchetta per plastiche, imitazioni realistiche. « Queste piante sono sfortunatamente costruite di un materiale plastico indistruttibile e che non scolorisce. Ci scusiamo con quelli che le preferirebbero fatte di di un materiale più combustibile « ha detto Gerry Mc Gregor, vogliamo che questa bellissima pianta entri in ogni casa, che tutti possano conoscerla. Prima della legge sulla marijuana del '37 essa era conosciutissima come pianta da giardino. Forse iniziative come questa, accanto alla grafica underground e non, contribuiranno alla nascita di una nuova generazione, la prossima, per cui marijuana non significherà più droga.
Quando i bambini avranno familiarità fin da piccoli con questa che non è altro che una pianta della natura da cui, come dall'uva il vino, si estrae una sostanza che fumata (o bevuta nel té) sviluppa un senso di socievole euforia che in certi momenti aiuta gli adulti a superare la freddezza di certe situazioni da metropoli, allora sarà forse possibile responsabilizzare la coscienza dei giovani sul fatto che la « droga vera » porta effettivamente alla morte e che è meglio lasciarla perdere subito. ●

Candy Barr (15 anni per uso marijuana)

Peter Fonda (da Easy Rider)

« Cannone » al Powder Ridge pop festival

L'arresto di R. Mitchum (1948)

Vari arrestati per droga

« Io fumo marijuana »

Nixon annusa un panetto

Fiat lex

Nuova legge sull'uso e commercio di sostanze stupefacenti

Nella legge proposta dal P.R., le differenze fra consumo e traffico, fra droghe pesanti e leggere, fra piccoli spacciatori e trafficanti vengono chiaramente stabilite e legate a criteri quantitativi.

Droghe leggere (canapa e suoi derivati) — Non è punibile la detenzione in privato di quantitativi destinati all'uso personale fino a 30 g), né la distribuzione in privato di piccoli quantitativi a persone maggiorenni. La detenzione (fino a 30 g.) o l'uso in luogo pubblico è punita con una multa.

La detenzione di quantitativi superiori a 30 g., la cessione a minorenni, lo spaccio e il traffico sono puniti con la reclusione da 1 a 8.

Droghe pesanti — La detenzione di piccoli quantitativi per uso personale (fino a tre dosi per non-tossicomani fino al fabbisogno di due giorni per tossicomani in stato di dipendenza) è punita con una multa.

La detenzione di piccoli quantitativi che possono far nascere il dubbio di intenzione di spaccio (fino a dieci dosi per non-tossicomani, fino al fabbisogno di una settimana per i tossicomani) è punita con la reclusione fino a 3 anni.

Lo spaccio, l'impostazione e la esportazione di piccoli quantitativi sono puniti con la reclusione da 1 a 8 anni; la pena è aumentata se la droga è spacciata a minorenni.

La prescrizione senza necessità da parte di medici (salvo i casi in cui il soggetto è in stato di dipendenza) è punita con la reclusione da 3 a 8 anni.

La detenzione di quantitativi superiori a quelli definiti piccoli, il traffico, l'importazione, l'esportazione, ecc., sono puniti con la reclusione da 3 a 20 anni; nel caso di traffico organizzato, valgono le aggravanti previste dalle leggi vigenti.

Giancarlo Arnao

Adesioni

Hanno aderito alla campagna, lanciata da Muzak, per la depenalizzazione della marijuana e contro le droghe dure:

Pdup per il comunismo
Lotta continua
Partito radicale
Fuori!
Lega del 13 maggio
Circoli ottobre
Il pane e le rose
Ombre rosse
Stampa alternativa
Loc

Il partito radicale

« « Fumerò uno spinello in pubblico. Dicono che sono un esibizionista: ma sono state le mie chiassate a dare spinte decisive alla legge per il divorzio, a quella per l'obiezione di coscienza, alla legge Valpreda. Non sono stati i digiuni dei radicali a far marciare il voto ai diciottenni, il diritto di famiglia, la riforma Rai-Tv? Noi vogliamo che si allunghi la lista dei morti per eroina, mentre il parlamento e governo si bloccano con le buone intenzioni. Per questo per la depenalizzazione della M. e la lotta alle droghe pesanti abbiamo steso una proposta di legge e se sarà necesario fare del rumore per farla prendere in cosiderazione lo faremo ».

Marco Pannella

Lidia Menapace Es. Naz. del Pdup per il comunismo

Giova al potere, soprattutto alle sue espressioni più ciniche e delinquenziali, che sulla questione della droga, come su altre, non vi sia un discorso articolato e razionale: che tutto sia lasciato nell'illegalità serve infatti solo ai grandi spacciatori, consente di manovrare il piccolo spacciatore e di ricattarlo (anche per fini di polizia, infiltrandolo, magari, nelle forze politiche).

Per questa ragione innanzitutto, siamo favorevoli a un discorso preciso sulla questione, come quello che, tra gli altri, fa il vostro giornale: un discorso cioè che dichiari guerra alla droga pesante, all'eroina, e colpisca severamente gli organizzatori della sua diffusione; che consideri tuttavia i tossicomani dei malati e non dei delinquenti e quindi li curi e non li incarceri; che inoltre chieda la depenalizzazione della droga leggera, proprio per potere, su questa depenalizzazione, impostare il tema più importante, cioè una vera ed efficcae campagna contro la droga come sostituto dei rapporti sociali. Noi siamo convinti che la diffusione della droga denunci un fatto reale, cioè la condizione emarginata e dipendente dei giovani, la mancanza di prospettive e le difficoltà di rapporti umani; crediamo che a questi problemi la droga, quella leggera e « socializzante », non dia una risposta efficace e che l'eventuale uso della droga (come delle sigarette o del vino) possa avere un significato politico *indifferente*, solo quando non serve a mascherare la rinuncia a costruire altre e più significative soluzioni.

In sostanza noi siamo favorevoli a che questo problema venga dibattuto in tutta la sua portata politica, una volta rimossa la coltre di quelle ipocrite complicità che impediscono di giudicare in modo razionale. E questo perché vogliamo che col dibattito si apra un confronto serio sulla condizione giovanile, sulle prospettive di questa società, si scatenino forme di lotta, si costruisca un progetto complessivo: con questo animo e intendimento appoggiamo la vostra campagna, e questo respiro generale intendiamo portarvi come nostro specifico contributo.

Lotta Continua

Sulla droga pesante il giudizio è drastico e inequivocabile: si tratta di un'arma micidiale, strumento di una offensiva antipopolare e antigiovanile, diretta dalla Democrazia Cristiana, gestita dai fascisti e dai corpi armati dello stato per aggravare ulteriormente la miseria della condizione di alcuni strati giovanili all'intero della società capitalistica. Le notizie sulla « riconversione produttiva » dell'industria della droga con la sostituzione delle droghe pesanti — a prezzo ridotto — in luogo delle leggere, sono confermate quotidianamente da quanto apprendiamo, da moltissime città. Ma riteniamo sia giunto il momento di passare dalla propaganda e dalla denuncia a concrete iniziative di lotta. E' possibile che il movimento degli studenti, come settore organizzato del proletariato giovanile, si assuma questo compito di salvaguardia dell'identità politica, sociale, culturale delle masse giovanili e della loro incolumità fisica e biologica.

La controinformazione di massa sul traffico e lo spaccio della eroina a partire dalle scuole e dai quartieri popolari, l'autodifesa nei confronti degli spacciatori, la loro epurazione: ecco alcune iniziative praticabili da subito. L'inchiesta svolta dai compagni di Milano dimostra come la mappa dei luoghi e dei traffi-

canti di eroina corrisponda minuziosamente alla toponomastica dei gruppi fascisti e dei locali da essi frequentati. E' un lavoro questo che deve essere fatto ovunque.

Rispetto alle droghe leggere, una volta accertato il carattere innocuo di esse, il discorso diventa più complesso.

Come organizzazione rivoluzionaria che lavora all'interno del proletariato giovanile e ne conosce le esigenze e le manifestazioni, ci dichiariamo a favore della depenalizzazione delle droghe leggere, perché l'illegalità in cui vengono accumunate a quelle pesanti è l'incentivo fondamentale per il passaggio al consumo dell'eroina: non quindi una presunta (e dimostratasi falsa) dipendenza fisica, ma una di tipo psicologico, manovrata e guidata. Detto questo, però, i nostri compiti non possono considerarsi esauriti.

Esiste una « ideologia della droga leggera », all'interno anche di settori del movimento che va dialetticamente affrontata e battuta. E' quella che interpreta e pratica l'uso della droga leggera come risposta — pur se riconosciuta parziale — alla propria volontà di comunicare, e il « fumo collettivo » come surrogato o incentivo di rapporti umani non alienati e non logori. Ritengo questa una tesi profondamente sbagliata. Il vasto e arduo terreno della costruzione di rapporti liberati e emancipatori all'interno delle organizzazioni rivoluzionarie, delle masse, e quindi della nostra vita quotidiana non può essere affrontato con soluzioni fittizie e, in sostanza, regressive. La volontà, l'energia, l'intelligenza e l'umanità riversata nella pratica comunitaria del « fumo » tra compagni potrebbero essere indirizzate, piuttosto, verso l'impresa — certo faticosa — di una rifondazione delle nostre relazioni collettive e interpersonali. E' a questo livello che si vince e ci si emancipa. Il che presuppone, evidentemente, una battaglia politica, culturale e ideale nel proletariato giovanile, all'interno delle organizzazioni politiche e degli organismi di massa, evitando rigorosamente gli atteggiamenti di sufficienza, le ipocrisie e i moralismi, ma anche l'opportunismo giovanilista e codista. La battaglia per una « rivoluzione culturale » nei rapporti interpersonali e per una nuova idea e una nuova pratica della morale, della sessualità, dell'amicizia, dell'amore, della maternità, non è certo cosa nuova né facile; molti ci si sono misurati e, generalmente, con poveri risultati. Non è una buona ragione per rinunciarvi definitivamente o per ricorrere ad espedienti e a scorciatoie.

Luigi Manconi

Altramerica

Il canto che dai ghetti...

Sandro Portelli

Mentre l'underground ormai ridotto a prodotto di consumo celebra i suoi riti fuori dal mondo, sta rinascendo negli Stati Uniti la canzone politica, opposizione cantata all'oppressione americana. I protagonisti non sono più gli hippies e i ribelli del benessere ma portoricani, giapponesi, indiani, cinesi, donne e operai.

Il tredici settembre 1973, tornando a New York dopo un giro nel Sud, chiesi ad una compagna americana notizie del golpe avvenuto due giorni prima in Cile. « Abbiamo fatto una magnifica manifestazione », mi rispose entusiasta. « Pensa, eravamo quasi in mille! »

New York ha quindici milioni di abitanti. Dov'erano le migliaia che avevano manifestato per il Vietnam fino a due anni prima (ed erano arivati ad essere 200 mila davanti al Pentagono), che avevano cantato « Om » con Allen Ginsberg tra una manganellata e l'altra alla convenzione democratica di Chicago?

Ma adesso i giovani hanno capito la sterilità della protesta politica, hanno capito che fare politica è stare nel sistema. Adesso i ragazzi stanno più avanti, adesso sono fuori del tutto ».

Mi ha risposto soddisfatta. Tutto bene. Ma almeno centonovantanovemila dei duecentomila di Woodstock se ne stavano a casa a sentire The Mothers of Invention e non si rendevano conto che quello che succedeva in Cile stava cambiando anche loro, molto dentro e molto in profondità.

Che ne è dunque della sinistra americana, del dissenso USA che per venti anni ci si è proposto come modello di stili di vita, che ha fornito i vestiti, i consumi, le parole d'ordine, la musica a tanti ragazzi anche da noi? Possibile che si sia dissolta davanti alla durezza dei campi di concentramento e alla flessibilità della corruzione nixoniana, che sia spenta davanti alla continuità del regime, alla capacità onnivora del capitalismo americano? O che sia bastata l'inflazione, la paura della disoccupazione, la chiusura degli sbocchi professionali per rimettere in riga tanti ragazzi che fino a poco tempo prima erano nemici giurati del capitalismo e dell'imperialismo?

Forse c'entra tutto questo. Ma c'entra anche la incapacità della sinistra e in genere del « movement » americano di costruirsi una alternativa culturale nel senso pieno, capace di resistere ai momenti difficili e non soltanto di aggredire i borghesi con la sua carica provocatoria di novità. Oggi, quello che resta del « movement » — o almeno, quella parte del movimento che ancora pensa che sia necessaria un'opposizione politica — attraversa un momento di riorganizzazione, di ripensamento, di consolidamento. La riscoperta del marxismo, scartato dalla generazione anni '60 che lo aveva scambiato con il dogmatismo staliniano, è uno strumento centrale di questa fase. Così anche la ricostruzione di un rapporto con la classe operaia, assai meno integrata e soddisfatta di quanto non la dessero i sociologi del benessere, e oggi sempre più bersaglio della politica di disoccupazione e aumento del costo della vita di tutti i presidenti americani.

Certo, questo recupero non avviene senza pagare prezzi. Le dimensioni limitate del movimento impediscono un rapporto di massa con cui verificare linee politiche e proposte operative. I germi dell'antico dogmatismo dei marxisti americani sono tutt'altro che morti, e i gruppi seguono la solita trafila di scissioni e faide settarie che ha caratterizzato nei suoi momenti più negativi anche la nuova sinistra italiana.

Anche sul piano della cultura i prezzi non sono stati indifferenti. L'underground ha perso ogni rapporto con questa opposizione politica; si è scavato un'isola di tolleranza e lì svolge i suoi riti, contento che lo si lasci stare e senza fare male a nessuno. Il movimento della musica popolare, che tanto aveva voluto dire fino al 1965 (e soprattutto prima, negli anni '50 della repressione maccarthista, in cui attorno ai gruppi ed ai cantanti popolari come Pete Seeger si era riunito quel poco che restava di opposizione in America) è stato come svuotato di linfa dal successo commerciale. I « folk-festivals » che erano anche momenti di confronto politico oggi sono poco più che rassegne di « curiosità » folkloristiche e di pseudo-divi, spesso francamente reazionari. Forse solo Pete Seeger resta ancora, dopo 35 anni, sulla breccia, con il coraggio di schierarsi politicamentee dalla parte giusta, e facendo ancora della musica che non è inutile ascoltare.

Dov'è dunque la canzone di protesta, la musica politica di oggi in America?

Evidentemente, riflette la nuova composizione del movimento. Non a caso uno dei nuovissimi gruppi che si muovono nel circuito della sinistra rivoluzionaria si è scelto il brutto ma coraggioso nome di « Socialistics ». Ne fa parte, fra gli altri, Jim Collier, che era stato negli anni '60 tra gli autori di canzoni che riflettevano la condizione afro-americana dei ghetti urbani del nord, un livello di consapevolezza forse un passo più avanti di quello del movimento meridionale dei diritti civili.

Adesso fanno una musica molto influenzata dal « rhythm and blues », ma che non ha rinunciato all'eredità della canzone politica degli anni '60.

Una componente del movimento che sta producendo cultura e musica in modo rilevante è quella femminista. Tutta una serie di gruppi — la New Haven Women's Liberation Rock Band, la Chicago Women's Liberation Rock Band, ed altri ancora — hanno fatto un disco collettivo piacevolissimo, assai provocatorio, stimolante. La musica è, ovviamente, rock contemporaneo, ma l'influsso della musica country tradizionale si sente fin dal titolo del disco (« Mountain Moving Day »). E d'altra parte il fatto che si tratta di canzoni politiche dà ai testi un'importanza maggiore per capire il rapporto con la problematica attuale del movimento: « Secretary », « Abortion Song »... Un altro gruppo che nasce dal movimento femminista ma è composto anche da uomini è quello messo su da Beverly Grant, e che si chiama The Human Condition. Beverly Grant ha scritto delle canzoni straordinarie, e le canta con una voce tagliente e aggressiva, che ha imparato le lezioni principale della « country music ». « Janie's Song », dice: « Prima ero Janie di papà, poi ero Janie di Charlie, ma adesso sono Janie di Janie, appartengo a me stessa e nessun altro ». Alcune canzoni di Beverly Grant trattano del modo in cui la nuova coscienza femminile deve servire ad una presa di coscienza anche degli uomini. « Jonny's All Alone » parla di un uomo che è rimasto solo perché la moglie lo ha lasciato portandosi via i bambini. « Johnny è rimasto solo e cerca di nascondere il dolore, perché non può farsi vedere a piangere dagli amici; ma comincia a chiedersi il perché di tutto questo, e pensa che forse Janie aveva ragione quando diceva che i re non possono esistere senza schiavi, e che quando gli schiavi ne hanno abbastanza e scelgono di lottare, allora è sempre il re quello che paga ». Forse un limite del disco sta nel « sound » certe volte un po' troppo dolcificato del gruppo, che modera l'aggressività straordinaria di Beverly Grant.

Altri gruppi e cantanti si rapportano al movimento in generale, con temi antimperialisti, femministi e sulla condizione delle minoranze. Per esempio, The Red Star Singers, che sono attivi sulla costa occidentale (California), hanno un repertorio che va da canzoni sulla guerra del Vietnam (« Vietnam Will Win! ») a canzoni legate all'attualità della politica interna (« Four more years of Richard Nixon », prima delle elezioni del '72; « Pig Nixon »), canzoni femministe, ed anche canzoni in spagnolo rivolte alla componente « chicana » della popolazione proletaria della California. Il loro stile è decisamente ibrido, influenzato dal rock e dal jazz; ma una canzone come « Pig Nixon »

riprende un classico del movimento dei diritti civili, ed è costruita (secondo la tradizione della canzone popolare) in modo che tutti possano intervenire ed improvvisare nuove strofe di situazione in situazione.

Forse però la musica più interessante viene dai gruppi espressi dalle minoranze etniche. Con la crisi del movimento afro-americano, sono esplose invece le lotte di altri gruppi, come per esempio i portoricani, che sono senz'altro l'avanguardia del movimento sulla costa orientale. I portoricani lottano per l'indipendenza di Portorico e, a New York, Philadelphia, Chicago, contro il razzismo e la discriminazione, occupano le case, organizzano i lavoratori degli ospedali e dei servizi comunali, prevalentemente portoricani e neri. I portoricani fanno della loro identità nazionale, della loro musica e della loro lingua spagnola uno strumento diretto di unità e di lotta. Perciò attribuiscono grande importanza al lavoro culturale, al punto che Joe Brown, uno dei più importanti cantanti politici portoricani, fa parte del comitato centrale del Partito Socialista Portoricano, l'organizzazione politica più forte e diffusa. Altri nomi significativi sono quelli di Pepe e Flora, che hanno fatto un disco imperniato sulle occupazioni delle case a New York. Questi musicisti, insieme ad altri, hanno messo in piedi « El Grupo », una struttura culturale che rappresenta uno strumento organizzativo del Partito Socialista Portoricano, e lavora nei ghetti urbani americani oltre che a Portorico. Di recente hanno fatto un viaggio a Cuba, che è servito a rafforzare i rapporti del PSP con il governo comunista cubano.

La cultura portoricana ha espresso, fra l'altro, forse il più straordinario poeta proletario oggi attivo negli Stati Uniti, Pedro Pietri. Le sue poesie le recita, in parte improvvisando, per un pubblico di militanti e di proletari che sono la fonte stessa del suo linguaggio e delle sue immagini, da solo, riesce a fare spettacolo, una rappresentazione popolare di grande classe. « Puertorican Obituary », « lamento funebre portoricano », è la sua poesia più bella, una lunga, toccante, ironica elegia sulla morte in vita dei portoricani del ghetto di New York.

La musica che fanno i portoricani può essere sconcertante ad un primo ascolto, perché risente del fatto che la maggior parte di questi musicisti militanti provengono direttamente dalle balere del ghetto, e suonano sostanzialmente la musica che siamo abituati a sentire come « ritmi afrocubani » o qualcosa del genere, insomma la musica commerciale e di consumo della minoranza latino-americana. Un po' un'eccezione si può fare per José Castillo, che lavora con El Grupo, ma mostra nelle sue composizioni e nel suo stile un rapporto assai vivo con le forme espressive popolari dell'isola di Portorico. Non a caso, è proprio Castillo quello che riesce ad accendere di più il pubblico durante le esibizioni del gruppo.

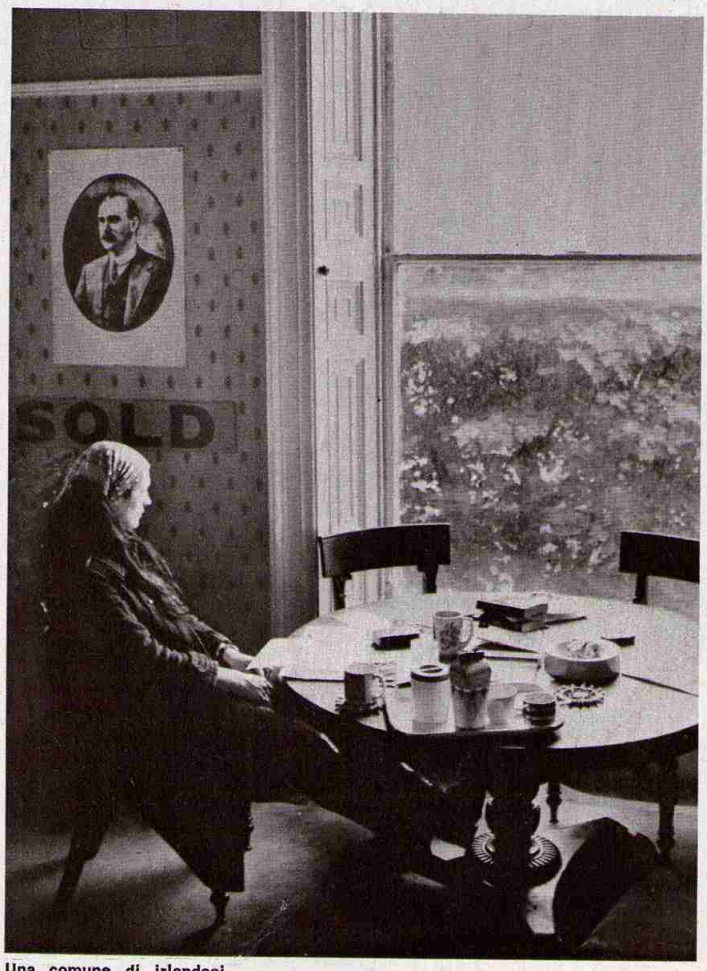
A cavallo tra portoricani e chicanos sta Suni Paz, una cantante di origine argentina che si è trasferita negli Stati Uniti e lavora con le minoranze di lingua spagnola. Anche per Suni Paz si può fare lo stesso discorso fatto per la musica dei portoricani (ma va aggiunto, tanto per lei che per « El Grupo », che sono tutti assai bravi professionalmente). Un dato distintivo è il fatto che molte sue canzoni si occupano della condizione delle donne chicane e portoricane, due volte oppresse sia perché componenti di minoranze oppresse che perché la cultura latino-americana è intrisa di « machismo », di mitologia della virilità. Quindi la battaglia delle donne della « raza » (è i ltermine con cui si autodefiniscono i chicanos) è rivolta contro la maggioranza degli « anglos » e contro i membri del loro stesso gruppo etnico, che spesso risolvono in termini di autoritarismo sessista le frustrazioni e le umiliazioni a cui quotidianamente li costringe il razzismo americano.

Un altra minoranza, non numerosissima ma assai attiva oggi politicamente, è quella di origine asiatica. I cinesi e i giapponesi sono molto numerosi sia a New York che in California. Mentre i cinesi hanno trovato un nuovo motivo di identificazione e di unità nella rivoluzione cinese, i giapponesi sono stati vittime di una delle più incredibili forme di razzismo verificatesi in America. Durante la guerra mondiale, infatti, tutti i cittadini americani (sottolineo: cittadini americani) di origine giapponese furono chiusi in campo di concentramento perché sospetti di simpatizzare per il Giappone, allora in guerra contro gli USA. La natura razzista di questo provvedimento è dimostrata dal fatto che, sebbene la guerra fosse anche contro Italia e Germania, gli oriundi italiani e tedeschi non dovettero subire alcuna limitazione di libertà.

Chris Kando Ijima, Joanne Nobuko Miyamoto, Charlie Chin — tre giovani di origine asiatica di San Francisco — hanno fatto un disco straordinario, intitolato « The Grain of Sand », in cui raccontano con grande inventività musicale la storia e la presa di coscienza della loro gente, cercando anche loro un collegamento soprattutto con l'altra minoranza etnica della California, quella chicana. « Noi siamo i figli del giardiniere giapponese, noi siamo i figli del cameriere cinese, figli dei campi di concentramento, nati e cresciuti nelle lavanderie e sui binari delle ferrovie; siamo i figli adottivi della Pepsi generation, che guardano i film di guerra e fanno il tifo di nascosto per quelli dell'altra parte ».

E naturalmente ci sono gli indiani, il cui movimento di lotta è culminato con l'occupazione di Wounded Knee. Gli indiani recuperano molta parte della loro cultura tradizionale, spesso anche in modo non esente da un certo misticismo. Ma c'è anche uno slancio di attività e di creatività nuova, nella poesia, nella narrativa e anche nella musica. Per esempio, Willia Dunn, della tribù del Micmac, ha scritto numerose canzoni collegate al movimento degli indiani d'America, ed ha inciso anche diversi dischi. Dunn, che ha fatto il militare in Europa, si è dedicato a tempo pieno a questa attività dopo il ritorno in patria, lavorando con il « Trail of Broken Treaties », che ha organizzato una marcia attraverso gli Stati Uniti ripercorrendo i luoghi dove furono firmati i 371 trattati di pace tra indiani e governo americano, sistematicamente ignorati e violati da quest'ultimo.

Infine, proprio il gruppo etnico chicano, diffuso in tutto il Sudovest, dal Nuovo Messico alla California (ma oggi, grazie alle migrazioni interne, numeroso anche in città industriali come Detroit e Chicago) è quello che mantiene più vivo il rapporto con la tradizione culturale e musicale d'origine. Questo è certo dovuto alla ricchezza intrinseca di questa tradizione, oltre che alla vicinanza con la madrepatria messicana ed anche a quel tanto di misticismo nazionale e cattolico che è un limite non trascurabile del movimento. Folkloristi come Américo Paredes hanno recuperato e studiato le grandi forme del folklore messico-americano, come il « corrido », la canzone narrativa i cui protagonisti sono banditi e ribelli. I « corridos » parlano di Gregorio Cortes, che si ribellò con la pistola in mano ai soprusi degli sceriffi e dei rangers, e tenne nel terrore tutto il Texas meridionale; oppure di Joaquìm Murieta: « io non sono americano, però conosco l'inglese



Una comune di irlandesi

➔

e qualunque americano lo faccio tremare ai miei piedi ».
I chicanos mantengono anche una tradizione assai vivace di canto religioso-rituale e di teatro popolare, centrato sulle feste religiose. Da questa tradizione è nata l'esperienza di avanguardia di cultura popolare politica nell'ultimo decennio in America, quella del Teatro Campesino della California. Il Teatro Campesino è in primo luogo, bisogna ricordarlo, un prodotto della lotta ormai decennale dei braccianti chicanos della California per i diritti sindacali e per un trattamento umano, una lotta che ha avuto la solidarietà dell'intero « movement » e delle componenti più avanzate del sindacalismo americano. Per seguire i lunghi cortei di scioperanti che attraversavano la California, i gruppi del Teatro Campesino impararono ad usare per palcoscenico i camion, a servirsi di maschere e di personaggi del teatro tradizionale, ad improvvisare su canovacci i cui personaggi erano stilizzazioni dei protagonisti della lotta: il Campesino, il Patròn, l'Esquirol (crumiro), e magari anche la Vergine di Guadalupe, sempre schierata con gli sketch (chiamati « actos »), i gruppi del Teatro Campesino usano anche canzoni. Tra le più belle sono quelle di Denny Valdez, autore dell'ormai classica « Ballad of Richard Campos », che racconta il ritorno in patria della salma di un chicano ucciso in Vietnam: « Adesso i capi militari verranno ad onorarti vestiti coi loro abiti migliori; ma che sarebbe successo se invece fossi tornato vivo? Ti avrebbero rispedito a casa con una medaglia in tasca, tante grazie, ragazzo, non hai fatto altro che il tuo dovere per lo Zio Sam. Ma è mai possibile che un uomo debba uccidere per essere un uomo in questa specie di paese? » La ballata di Richard Campos esiste in due versioni: una in inglese, che utilizza assai sapientemente il linguaggio del movimento di lotta contro la guerra, ed una in spagnolo, diversa anche musicalmente e più vicina al linguaggio tradizionale: « Addio, povero Ricardo, la tua gente piange la tua morte. La tua sorte la conosciamo, è la sorte di noi messicani che solo in guerra e in morte ci danno considerazione ». E poi: « Vergine Morena, solo una cosa ti chiedo: se per caso mi uccidono voglio andare con mia madre in cielo ».

Infine, vorrei chiudere questa (ovviamente, fortunatamente incompleta) rassegna parlando di Barbara Dane, che è il personaggio più straordinario e forse l'anima di tutto questo movimento. Barbara Dane la conosciamo anche in Italia, è venuta per due anni ai festival nazionali dell'Unità, con moltissimo successo; poi il partito non l'ha più invitata. Barbara è importante per la sua bravura straordinaria (negli anni '50 era tra le più apprezzate cantanti di blues; sebbene fosse bianca, suonava e incideva dischi con Lightning Hopkins, Little Brother Montgomery, ed altri grandi del blues afro-americano); aveva successo, incideva blues e canzoni popolari per case discografiche commerciali, poteva fare la carriera della diva senza neanche avere bisogno di particolari compromessi commerciali.
Ma Barbara era comunista da sempre. Aveva imparato la lotta di classe a Detroit negli anni '40, durante i grandi scioperi per la prima volta costrinsero Henry Ford ad accettare di riconoscere il sindacato. E, a differenza di tanti altri militanti, la repressione degli anni '50 non le aveva fatto cambiare idea. La ripresa delle lotte negli anni '60, il rapporto diretto con la rivoluzione cubana (suo figlio vive ora a Cuba ed è uno dei protagonisti del rinnovamento della canzone politica cubana) le indicarono un nuovo ruolo militante. Oggi Barbara Dane non si definisce più « folk singer », ma « people's singer », cantante del popolo, perché canta quasi esclusivamente per il movimento. Il suo lavoro è importante anche come animatrice, organizzatrice: è per la sinistra di oggi quello che venti anni fa fu Pete Seeger. E' lei infatti che assicura gran parte dei contatti e delle comunicazioni tra i gruppi rivoluzionari che si occupano di musica; ed i numerosi rapporti internazionali stretti durante i suoi viaggi all'estero (è stata di recente invitata anche in Cina e in Vietnam) garantiscono la diffusione in America di esperienze musicali e politiche di altri paesi.
Forse l'iniziativa più importante di Barbara Dane è quella della casa discografica Paredòn, che manda avanti praticamente da sola. La Paredòn ha diffuso in America la musica rivoluzionaria delle lotte del terzo mondo (Angola, Vietnam, Palestina, Cuba, Cile, Portorico, Haiti, Santo Domingo); ha inciso e fatto circolare interviste con militanti afro-americani incarcerati, come Huey Newton e Angela Davis); ed ha offerto la prima possibilità di incidere alla maggior parte dei gruppi rivoluzionari, come i Red Star Singers, la Human Condition, Ijima e Miyamoto.
Un'altra piccolissima casa discografica di movimento è la Rounder Records, che ha sede a Boston. La Rounder si è dedicata soprattutto al recupero della canzone politica tradizionale, ristampando dischi importantissimi e ormai introvabili, come quello di Aunt Molly Jackson e la straordinaria raccolta su campo di canzoni nere di protesta incisa negli anni '30 da Lawrence Gellert. Ma ha aperto il catalogo anche ai nuovi gruppi femministi, ha fatto un disco di canzoni rivoluzionarie irlandesi, ed un altro, importantissimo, di nuove canzoni politiche e di protesta provenienti dalle lotte dei minatori del Kentucky.
I dischi segnalati sono praticamente introvabili in Italia, quelli portoricani si possono chiedere direttamente al Puertorican Socialist Party, 106 E 14th Street, New York, NY 10003. L'indirizzo della Paredon è PO Box 889, Brooklyn, NY 11202. Rounder Records sta a 186 Willow Ave., Somerville, Massachussetts (ed ha anche un grosso catalogo di blues e « country music. ». Altri sono reperibile tramite il « Guardian », un giornale di sinistra di New York (33 West 17th Street, New York 10011, N.Y.). I dischi di Willie Dunn si possono chiedere alla redazione di « Akwesasne Notes », il giornale del movimento indiano (c/o Mohawk Nation, via: Rooseveltown, New York State). Gli indirizzi sono necessari anche perché, salvo rarissime e casuali eccezioni, questi dischi sono venduti solo per posta o per diffusione militante. Non si ascoltano alla radio (ma a New York si può provare a sentire la stazione WBAI) e non si trovano nei negozi; questi sono « underground » sul serio, a conferma di quanto è difficile la vita in America per l'opposizione autentica.

West coast

La rivoluzione tradita

Dalla musica gratis a un giro di miliardi, la California non rispecchia più l'ansia di gioia della beat generation, ma il mercato delle buone vibrazioni.

E' stato come bere un bicchiere di gin d'un fiato. Del movimento sulla West Coast non resta che un leggero mal di testa (Bob Dylan, 1972). A S. Francisco nel 1963 scompare l'ultima fetta della generazione beat, i ribelli del dopoguerra devono piegare la testa od integrarsi. ➜

Alcuni non vogliono più lottare o non ce la fanno, Jack Kerouac, primo uomo del beat, scrive un eccezionale ma remissivo Big Sur.

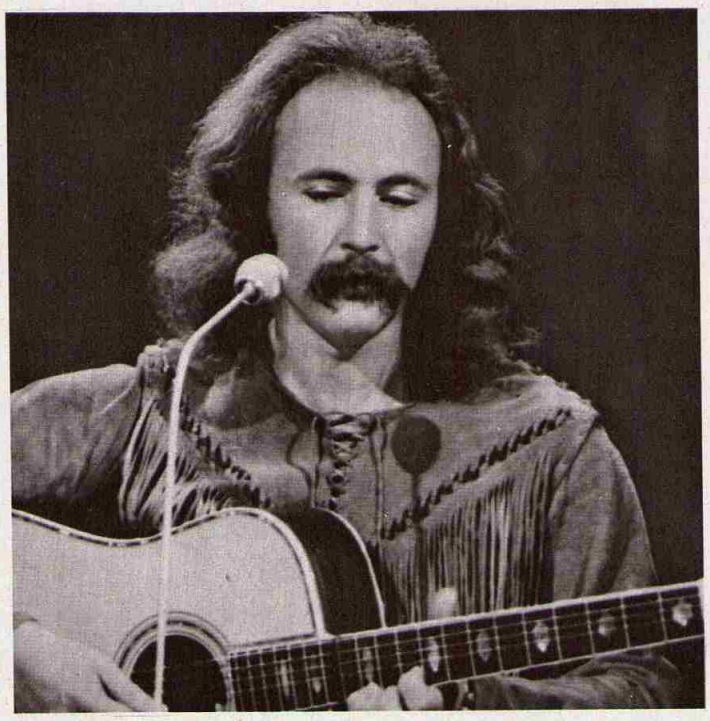
Allen Ginsberg va in India, e preferirà « l'evoluzione alla rivoluzione ». Un modo come un altro per riconoscere che la scena è cambiata. Ed allora vengono il movement ed « i figli dei fiori », si rivolgono a tutte le persone che vogliono agire ed evitano le posizioni intellettuali degli ultimi beat e, con loro, di alcuni persi nella libera avanguardia di cui nessuno capisce qualcosa. I risultati pratici sono da una parte le rivolte nei campus universitari e la guerra alla guerra in Vietnam, dall'altra una libera distribuzione di cibo all'Haight Ashbury, il quartiere a S. Francisco nel quale gli « hippies » hanno avuto origine, poi si aprono negozi a libero scambio in cui uno entra, sceglie, prende e se vuole regala un oggetto. Ma la trovata dura poco. A S. Francisco ci sono troppi profittatori.

La musica arriva in un secondo tempo, quando i musicisti si fanno coscienti della propria situazione e decidono di autogestire i concerti nei parchi della città e fanno collette per distribuire panini gratis durante il raduno. Perché, sembra, gli hippies (di allora) non hanno fondi, ed il miglior metodo per far funzionare un concerto è assecondarli nelle prime necessità (mangiare, dormire sull'erba) e parlare di rivolta. Da notare che Billy Graham, ora miliardario uomo d'affari, non saprà come pagare l'affitto del Fillmore e dell'Avalon Ballroom, locali di musica nuova che in seguito diverranno il centro d'azione dei gruppi più originali ed infine pure speculazioni commerciali. Nel 1964 la gente preferisce ancora gli avvenimenti all'aperto, si può fumare liberamente marijuana perché non da ancora fastidio all'Ordine Americano ed anche lo sceriffo di S. Francisco fuma. E verrà destituito.

Poi, lo scrittore Ken Kesey fa conoscere l'LSD alla gente californiana, quella che non aveva ancora sentito parlare di Timothy Leary, professore all'Università di Harvard, e del suo assistente, Richard Alpert. Sono teorizzatori, e non si rivolgono alla gente semplice. Kesey invece gira con un pullmino colorato e raccoglie gente da tutte le parti e fa vedere come « fottere il sistema » e fare qualcosa per gli altri, ed il gruppo che suona per questa comunità, Warlocks, altri non saranno che i Grateful Dead dei tempi migliori della Costa, coloro che inventeranno un nuovo linguaggio musicale legato all'LSD, all'erba ed alle loro scoperte. Nel 1965 vanno imponendosi i grossi gruppi del movimento: Jefferson Airplane, che suona un rock incredibilmente aperto ed insolito. Great Society, la cui cantante Grace Slick benedisce il chimico Owsley ed il suo purissimo LSD che gira per tutta la America. E quando viene proibito, ancora nel 1964, i musicisti della West Coast si arrabbiano a morte, e lo faranno tema centrale di ogni loro nuova composizione. Così nascono Alice in Wonderland (Alice nel paese delle meraviglie) e « Round the World ».

Country Joe viene detto mistificatore e tirato giù dal palco perché si dice folk singer e parla di guerra senza nemmeno aver fatto il servizio militare. Rimedierà attaccandosi alla moda dell'LSD e compone il primo disco, Electric Music for Mind and Body. Ogni concerto dei Jefferson verrà preso dalla polizia come occasione per una buona retata di « hippie drogati pericolosi all'ordine pubblico » (da una relazione locale apparsa sul Berkeley Barb, settimanale nato con le prime contestazioni studentesche a Berkeley, nella Coast). E Richard Neville, direttore del ciclostilato inglese OZ, darà per tutta una sola risposta: « Non esiste gruppo rock che non abbia cantato LSD e rivoluzione ». E vengono i primi dischi che fanno conoscere il fermento al mondo intero. Ma sono pubblicati per i colossi dell'industria americana, ed inevitabilmente, ogni cosa finisce nelle mode. Si celebra il funerale della parola hippie, con vera bara e falso sacerdote. In Haight Ashbury, dove tutto è iniziato.

In effetti, i protagonisti non esistono più: Great Society si è sciolta e Slick ha raggiunto i Jefferson. Mystery Trend, altro gruppo della prima ora, ha lasciato ben poco. I componenti sono fuggiti in India, e là vivono ancora. I Charlatans, iniziatori del nuovo country sono spariti. Rimangono Byrds, Grateful Dead, Quicksilver Messenger Service che ha abbandonato il rock blues più comunicativo. Dino Valenti vende i diritti della sua notissima Let's Get Together per uscire di prigione, dove è stato quasi due anni per qualche magra pasticca d'anfetamina. E la West Coast viene conosciuta in Europa metà dalle canzoni dei sopravvissuti, metà dai boss delle case discografiche che organizzano una campagna pubblicitaria a base di « sesso, violenza e droga ». Non scampa nessuno, anche se molti da veri musicisti ed un po' meno veri rivoluzionari canteranno le loro prodezze in Crown of Creation (Jefferson Airplane), Notorious Byrd Brothers (Byrds) e Aoxomoxoa (Grateful Dead). Ineccepibili, dal punto di vista musicale. Ed il cosiddetto movement finisce qui, se non prima.



David Crosby

Dopo tutto, che è rimasto?

I Quicksilver si sono riformati con Gary Duncan e Greg Elmore, non hanno più alcun significato, e Frank Zappa gira l'America con Captain Beefheart, entrambi due furbi mezzi hippies della prima ora. Jefferson Airplane è da tempo la Starship e trovà il modo di sorridere ai fotografi « ufficiali » alla consegna del disco d'oro per lo squallido Dragonfly, penultimo compiacente album. Eccezionali invece i dischi pubblicati dopo la riunione di Beau Brummels e Sopwith Camel, due innovatori degli anni '60. Le

etichette che volevano essere indipendenti, Grunt e Grateful Dead Records, sono monopolizzate dalla RCA e dalla Atlantic. Sorgono case discografiche veramente indipendenti, come la Rounder, ma non bastano. Country Joe si riunisce stanco al vecchio bassista Bruce Barthol ad un locale di Oakland, l'Ordinary, ogni venerdì. Flying Burrito Brothers, un gruppo derivato dal country rock dei Byrds, si è ricomposto a Los Angeles, ed è ora in tournée. Si doveva dire di HP Lovecraft, ardui e ricchissimi nelle voci, di Moby Grape, duri e compatti, di Spirit, da cui è evoluto il suono aspro della Coast a base di chitarra-piano-basso-batteria.
C'è il pericolo dello sterile elenco, e qui facciamo solo notare Fine Wine, ultimo gruppo di ex Moby Grape e Spirit of '76, un doppio album di Spirit. Ascoltandolo, giungono chiare tre o quattro parole, sempre di Dylan: « I tempi stanno cambiando » Quali?

Le vecchie e stanche glorie

Garcia, chitarrista dei Dead, si vede assiduamente in giro con Nelson ed il Group degli onnipresenti John Kahn e Merl Saunders, due musicisti di seconda scelta che pare facciano cose astutissime. Poi, ha formato la Legion of Mary che cambia organico ad ogni minuto, ed ha pronto con Grateful Dead il disco dal vivo per l'occasione ed un loro inedito volge alla fine. Dissimile, speriamo, dalle solite.
Abbamo dimenticato di nominare il supergruppo per eccellenza della West Coast, capace di attirare due milioni di persone in una sola tournée e parlare ancora per la Rivoluzione quando ognuno di loro ha speso un centinaio di milioni per una villa alle Hawaii: Crosby, Stills, Nash e Young. E la riunione, si sappia, è stata decisa nel 1973 in questi luoghi. Crosby sta incidendo il nuovo album « solo » con Cipollina, ex chitarrista dei Quicksilver, e alcun Grateful Dead. Stephen Stills pubblica il nuovo « Stills » ed ha pronto un nuovo gruppo. Nash riposa e farà le solite canzoni. Intanto i tre famosi individui hanno firmato un contratto per la Columbia, maggiore colosso discografico americano. Dietro notevole compenso.
Neil Young continua la sua triste e patetica storia con Tonight's the Night. Ma veniamo a quello che sarà per affari il maggior avvenimento del 1976. James William Guercio, famigerato produttore, vuole organizzare per il duecentesimo anniversario della Indipendenza Americana un'altra gigantesca tournée con Chicago ed i Beach Boys. In stadi da trecentomila persone almeno. Così, ci sarà la favolosa tournée che batterà ogni record ed i Beach Boys si decideranno a pubblicare gli inediti, dopo l'attuale serie di furbe raccolte. Ed il denaro che serviva a comperare panini agli hippies affamati si trasforma quasi miracolosamente nel liquido che serve a far girare gli sporchi affari di una testadicazzo. Quasi, dicevo.

Ad un secondo dalla novità

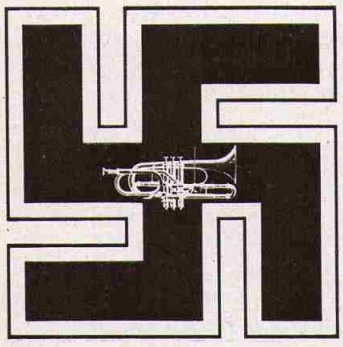
Da quelle parti non sono certo Bonaroo, Doobie Brothers e Steely Dan, conosciutissimi al pubblico d'oltre oceano ma per fortuna ignorati da noi a parlare di novità. Si rinnovano invece gli Hot Tuna dell'ex chitarrista Jefferson Jorma Kaukonen. Con il nuovo LP America's Choice l'equilibrio è afferrato ed in esso si può vedere la nuova dimensione della Coast: la rivolta, vera o simulata quale l'abbiamo appresa, si è trasformata in semplice voglia di fare buona musica. Come Jack Kerouac, in Big Sur, voleva far solo della buona letteratura. Ed in questo senso la West Coast è più attiva che mai e la smette con i sogni ad occhi aperti. I nuovi gruppi sono eccezionali, ma non danno fastidio al sistema più di Genesis o qualsiasi altro. Fumano, al massimo. E' cosa normale, e dopotutto non potrebbero fare di più, visto che il Vero Mito della West Coast, come i Beatles, non tornerà. E' cambiata situazione sociale e musicale, e meno male che le cose cambiano, sennò non potremmo mai vedere una scena politica attiva. Nemmeno sulla Coast.
Il rhythm'n'blues puro insediatosi nella Costa qualche anno fa è morto nella New Stoneground Band, un gruppo agli inizi, e sta morendo nei fortunati Tower of Power. Ci sono invece cose buone e nuove, e scelgo i Kingfish formati dal chitarrista Dead Bob Weir, poi Teddy and the Pirates una volta con John Cipollina e Greg Douglas, ora negli Hot Tuna. Stanno portando migliaia di spunti al rock americano, e non è poco. A proposito di John Cipollina: ha materiale per sette o otto 33 giri ma nessuno glieli vuole pubblicare perché con il suo precedente Copperhead non ha manco ricavato i soldi delle spese. Poi, tanto per fare dei nomi importanti, ci sono James & the Mercedes dell'ex batterista Jefferson Spencer Dryden. Fanno country e molto rock, con voci femminili una volta tanto non buttate a caso.
E Starr Eyed and Laughing un gruppo voluto dall'ex Byrd Gene Parsons. E la Energy Crisis di Bruce Barthol. Altre due opere fondamentali della nuova California e legate in qualche modo al nucleo dei Grateful Dead meriterebbero più di un accenno: Seastones, di Phil Lesh e Ned Lagin e Tiger Rose di Robert Hunter. Il resto lo lascio a chi avrà voglia di leggersi migliaia di notizie utili e non. Quello che importa è che la West Coast, musicalmente, è ad un passo dalla novità. Ma l'azione cui la musica dovrebbe condurre, non esiste più. E' finita da un pezzo, e si sa almeno da quando Grace Slick ha voluto commentare: « Non crederete, spero, a tutto quello che diciamo ».

Mauro Radice
con l'aiuto di Aldo Pedron
e Paolo Carù

Hot Tuna

Mode musicali

Rock, rock, uberalles



Stivaletti, cuoio nero, sadismo, travestitismo: i nuovi miti della pop generation sembrano affondare più nella Berlino nazista che nelle contraddizioni dell'America d'oggi.

Vediamo l'appassire di un fiore, il rock. Nato e cresciuto attraverso diverse tesi sociali e politiche e musicali naturalmente, conserva oggi ben poco: sopravvive grazie ai gruppi d'avanguardia, ma soccombe costantemente alle seduzioni del sistema. Gioca oggi le sue carte nella proposta di una sensualità selvaggia, di carezze musicali feticiste, di accenni velati o scoperti alla nostalgia della Berlino '30, sino a spingersi all'espressione violenta, all'erotismo stantio e trasformato in heavy metal rock (pesante rock metallico). Degenerazione, non decadenza, in molti casi morte, non certo sintomi di nuove vite a venire.

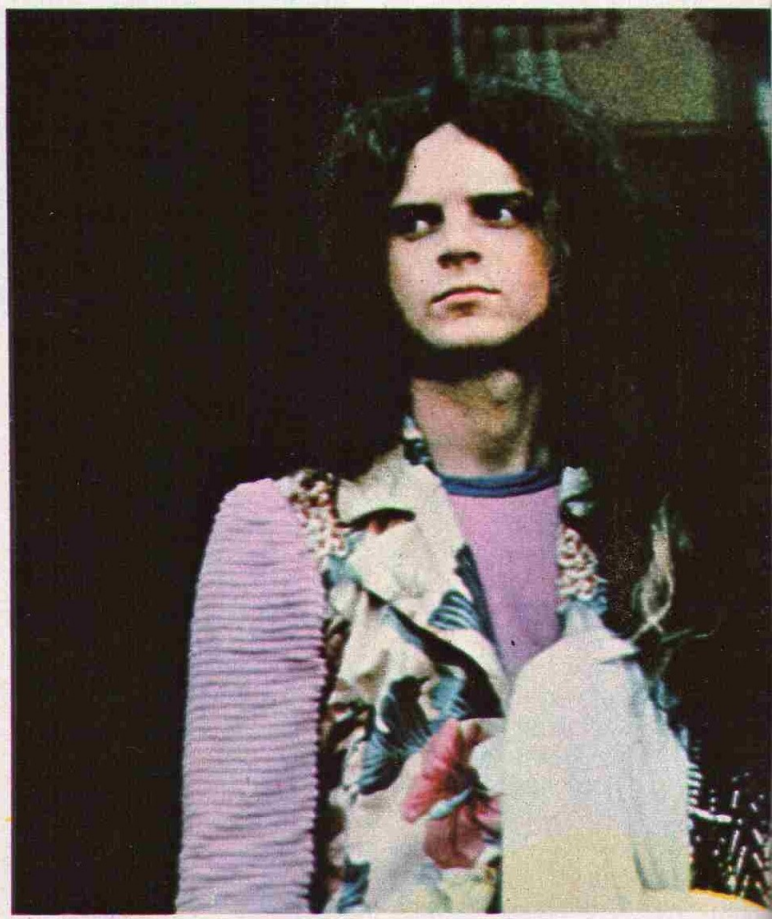
Il quadro è vastissimo e lo esame complesso, in effetti il fenomeno è di preoccupanti proporzioni: in Italia, non volendo, si è preferito lasciarlo da parte momentaneamente per dare spazio a Barry White e simili, mentre il gusto del cabaret, del velluto e del canto nasale roco e nazista ha preso piede in Inghilterra e in America, matrigna la Francia che questa volta non è stata ad osservare. Da Lili Marlène a David Bowie, quarant'anni di deliri e prostituzioni politico-sociali. E poi Jagger e gli Stones, Warhol e le sue super star caricaturali e fallocratiche anche se femmine. L'esplosione del « metallo urlante »: Velvet Underground, Lou Reed, Nico e suoi epigoni, Blue Oyster Cult, New York Dolls, Sparks, marionette e personaggi senza corpo, i flash di Todd Rundgren e MC 5.

E' strano, ma del tutto giustificato, come il fenomeno abbia attecchito negli USA pur provenendo dall'Inghilterra: a lungo si è trattato di ricreare in terra americana certo *easy listening,* musichetta sottile e maliziosa, apertamente dandy e più avanti cabarettistica, si è quindi cercato tra i suoni degli inglesi Pretty Things, Them, Kinks, Move, Troggs e finanche Hollies e Who, gente che fece il rock inglese degli anni '60, in alcuni casi scavalcando la lezione di Beatles e Rolling, in altri prendendone a prestito qualcosa. Il richiamo dell'Europa, insiemi mitteleuropei a confluire in Germania e Francia lanciati dal new sound anglosassone: importazione diretta per molti gruppi USA e molto altro, il pensiero a creature seducenti e mitiche, alla Lubitsch, gli aneliti woodstockiani cancellati, quando già erano i costumi (Sly, Sha Na Na) a riportare indietro, mentre il linguaggio americano rifiutava Woodstock e la sua presunta nation, dove il vero, ultimo rock, raccolse consacrazione e morte. E nacque quasi clandestinamente, lo stile Honk, linguaggio anti Woodstock, duro, metallico, denso e « rosso » per definizione: era l'espressione della nuova violenza, totale, libertaria e magica, ma quasi suicida.

Antichi prodromi, lo stesso Elvis Presley e tutto il Rock & Roll sino a giungere a Flash Cadillac & Continental Kids, Flamin' Groovies, e l'hard rock già contaminato dalle fila inglesi, il passaggio dai Black Sabbath ai Grand Funk, infine i primi veri assertori della fine del movement e della sua poesia, i cantori neri dell'acido, mille miglia lontani dalla California, Velvet Underground ed MC 5, poco ancora da attendere. Tra Velvet e Stooges ci sono due anni, '67-'69, forse la nascita di una nuova psichedelia.

Soluzione: la violenza

Musicalmente e socialmente il fenomeno prese posizione nelle aeree cosmopolite e meccanizzate, nella vita quotidiana e nell'espressione che andavano sempre più facendosi egoistiche ed aggressive, la liberalizzazione dell'acido portando l'effetto sconvolgente dell'ego trip più retrivo ed inutile, la visione pes-



Blue Oyster Cult

simistica, automatizzante e disumanizzante la personalità... in musica l'esempio verrà portato dall'uso della chitarra: Ron Asheton degli Stooges di Iggy Pop porterà lo strumento a velocità impensate, colorazioni violentissime e vertigini continue, Kim Fowley altro esempio di disintegrazione punky, New York Dolls, il grido elettrico di un'ultima generazione che cerca unicamente il rifiuto del passato e la parodia di ogni tradizione, Blue Oyster Cult, l'ultimo culto della city dove Buck Dharma Roeser è il sacerdote di un sacrificio che gli young americans di oggi vogliono ad ogni costo, la distruzione del rock e di quanto esso ha significato per le generazioni passate. Dobbiamo limitare il nostro esame a tre nomi, Sparks, figli del genio Rundgren ed angloamericani alle origini ed agli effetti, New York Dolls, le bambole di New York non tanto sguaiate ed inutili come si crederebbe, ed infine il paradosso vestito in cuoio nero, Blue Oyster Cult. Il successo è impressionante, i giovani amano farsi succhiare il sangue dai vampiri, sia nascosti da paillettes e labbra rosse, che esangui e spettrali come i miti nazi che ricordano, resta l'impotenza di chi lotta perché tutto questo non solo non venga ricordato, ma soprattutto ancora combattuto, sino alla sua fine e l'amarezza di veder perdere e svilire le forze di qualche anno fa nei nuovi ghetti, chiuse da sbarre di suoni elettrici potentissimi ed abbrutenti, dove Zeppelin e Sabbath sono pallidi pretini usciti di seminario ed i deliri di oggi ben più allucinanti.

Non staremo a fare della critica sociale, non faremo la critica delle istituzioni e delle città, da cui questa musica nasce, lontano, nel '67 della New York dei Velvet... ma non ci riesce di vedere le soluzioni per il futuro.

Sparks, ad esempio. Il gruppo nasce nel '67 a Los Angeles per opera dei fratelli Russel e Ron Mael, un primo album ufficiale per la etichetta Bearsville di Todd, poi un secondo, molto bello, dolce e sofisticato « A Woofer In A Tweeter's Clothing» e quindi la consacrazione popolare con i successi Islands che sono storia di oggi. In loro è una ricerca musicale sviluppata dandy all'estremo, il gusto del raffinato e del sottile viene nelle strutture armoniche e nelle parti vocali, la lezione beatlesiana e kinkksiana è portata di peso nella dimensione del « metallo eletrico » dove con ciò è intesa la nuova elettrificazione del cabaret berlinese, la Lili Marlène e il teschio hitleriano che guardano di sottecchi. Ma per definizione degli stessi Mael, «Les Fleurs du Mael» come sono oggi chiamati in Francia loro terza patria adottiva, del nazismo è oggi da riproporre la simbologia distruttiva, suicida, sintomatica dei tempi che viviamo, non certo le sue significanze politiche.

Vicino ed in qualche modo simile il discorso dei New York Dolls, dove il suono è però al servizio del divertimento su tutto, il travestimento un carattere portante di una gestualità teatrale completa e fascinosa, l'oltraggio forse più aperto, alla maniera degli Stones dissacranti e fantasmagorici. David Johansen, cantante e leader, propone la figura di Jagger nella bisessualità e nella caricatura, nel culto della « scena » cinematografica ed alla Warhol ed i significati sono nascosti in un rock molto schematico e semplice, realizzati in superficie nella celebrazione e nella parodia della violenza urbana, della profonda solitudine, degli ultimi sporchi fascini di un rock per adolescenti malati.

Blue Oyster Cult, infine. Il pericolo a portata di mano, senza metafore.

L'aspetto più freddo e calcolato del fenomeno: il rock duro e pesante si è trasformato in delirio tecnicista, ed è l'espressione selvaggia dei « vincitori » sulle vittime, vincitori che vengono da Long Island e portano al sesso ed allo sragionare fini a se stessi, attraverso il gigantismo della strumentazione, il teatro nero di ogni esibizione.

Basti ascoltare, su tutto, il loro secondo album « Tyranny And Mutation » per darsi un'idea delle proporzioni negative del fatto. Ai francesi piace giustificarli e raccontare come nuovo antinazismo giocato sull'assurdo e sulla fantascienza violenta, alla Heinlein, ma questa aggressione non si giustifica da sé e ci piace pensare ad un mondo privo di orgie parossistiche e fatte di plastica acida. Ci piace pensare ancora alla poesia sociale del rock ed alla sua generazione umana, alla chitarra bianca di Jimi sotto il cielo già grigio di Woodstock.

Maurizio Baiata

Musica

Al tramonto del soul

Danilo Moroni

Hanno ripescato il soul: è il movimento pop che è in riflusso?

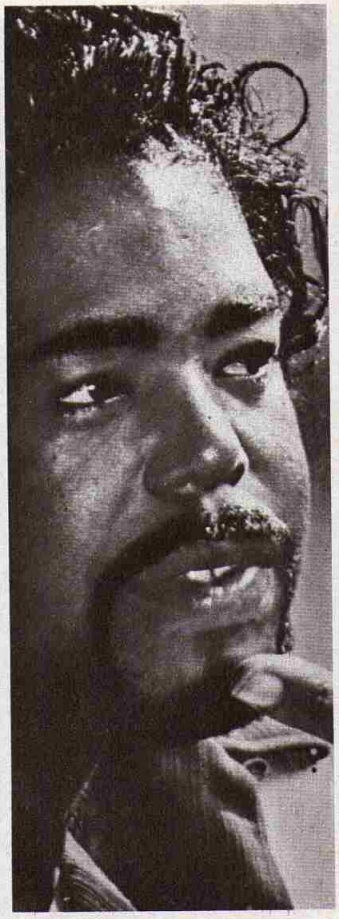
PERCHE' SOUL?

Nell'infiacchimento generale della tendenza rock uno stile che esiste da anni diventa la cosa nuova.

All'inizio del rock c'erano due tendenze chiaramente distinte; da una parte i bianchi col rock di Bill Haley, dall'altra il rhythm 'n' blues nero e duro, sensuale come i bianchi non sarebbero mai riusciti a farlo. Ricordiamo un periodo subito dopo la prima ondata beat quando si andava ancora nei locali, in cui i musicisti che non fossero neri avevano parecchi problemi a trovare un ingaggio. Era il periodo in cui Otis Redding portava tutta la tendenza ad un certo livello artistico con le sue composizioni e Sam and Dave suscitavano l'invidia di tanti vocalisti bianchi con le lor voci vellutate. « Vorrei lo pelle nera » cantava qualcuno allora ed erano parole prive di qualsiasi messaggio politico: avere la pelle nera significava soltanto eventualmente essere in grado di produrre quel suono così avvincente e appassionato. Soul significa anima, musica dell'anima. Sittin' On The Doc Of The Bay, I've Been Lovin' You, Hold On I'm Coming. Numeri che hanno costituito la colonna sonora di tante serate quando il fatto di andare a ballare era una cosa mica poi tanto impensabile e ridicola. Lo sviluppo che il fenomeno cominciò ad avere quasi subito portò certo il tutto in una dimensione paradossale, specie qui da noi, in cui il ballo diventava solo un altro motivo per mettersi in mostra con movimenti leccatissimi e il gusto musicale dei frequentatori di certi posti veniva impoverito dai ritmi squadratissimi dei soliti soul men tipo Wilson Pickett (vero Gino Latilla del rhythm'n'blues) e delle varie Deborah. A quel punto il soul arrivò addirittura a Sanremo, un po' meglio che oggi ma sempre meta trista dello sviluppo più sonnacchioso di qualunque genere musicale.

Nel seguente periodo di impazzante flower power uscirono giustamente da certi luoghi notturni quelli che vedevano nella musica qualcosa di più del semplice divertimento a camicia e denti stretti nel sorriso beota di tanti convinti « ballerini » da night. Il funky, la musica nera, cominciò ad essere accantonato dai vari amatori e nel frattempo, con un paradosso simile nelle proporzioni al precedente che aveva voluto per un certo periodo solo i neri in pista, si cominciò a dimenticare la derivazione diretta che i nuovi idoli avevano dal soul e nero (in musica) cominciò a diventare sinonimo di superficialità, di lustrini e formazioni a ventotto elementi. Due passi a sinistra, due a destra, uno avanti e uno indietro: i figli di tante albe livide cominciarono ben presto a non volerne più sapere di certi spettacoli così prevedibili e la musica funky restò per tanti anni appannaggio, insieme alle sue derivazioni più bastarde tipo « bubble gum » (Il ballo di Simone, Put Your Hand In The Hand Of The Man etc.), dei

La Belle



Barry White

vari programmi di musica radiofonici mentre una vera e propria discriminante politica nasceva tra gli amanti di questo genere musicale fasciato dai doppiopetti blu e con gran sfoggio di catenoni d'oro al collo e gli sbrindellatissimi psichedelici con la loro musica fatta per fluttuare nello spazio pur ridotto della propria stanzetta tappezzata di manifesti.

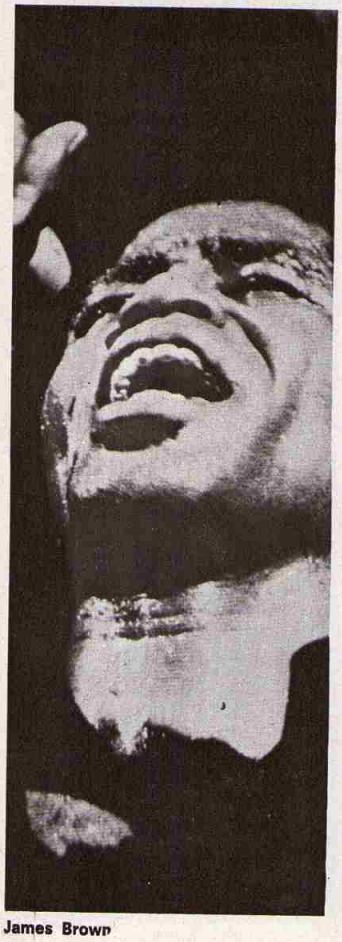
Addirittura, in seguito a questi sviluppi, certi ascoltatori più sprovveduti sviluppavano in quei giorni una spiccata antipatia per il sassofono, strumento d'obbligo nelle session di colore. Si trattò di un vero, e proprio scoppio di uno strano tipo di razzismo musicale; da una parte quelli che non volevano saperne di musicisti con la pelle bianca e dall'altra quelli che abborrivano la musica nera e tutte le sue derivazioni (qualche volta nel fascio di tutta quell'erba capitava addirittura il grande Hendrix). La sensualità naturale del nero diventava il canto di James Brown con la pretenziosità malcelata di essere l'unico ad avere i pantaloni ben imbottiti sul davanti. Troppo spesso la star di colore ricade nelle definizioni in ultima analisi bianche e razzistiche di supersessualità e sviluppa la propria personalità nella preoccupazione di intrattenere portata all'eccesso.

1975: Soul explosion

Proprio dall'America, fino a ieri patria dei Figli del Sole, mamma affettuosa e calda di tanti « sunshine children » e ormai sonnacchiosi eastcoastiani, da quella stessa America arriva oggi il rilancio in grande stile di questo genere musicale che ormai rappresenta praticamente un mondo a sé nel mondo musicale, un'industria nell'industria. I motivi di tale rinascita vanno ricercati in parte nel riflusso di tutto un movimento, nella stanchezza di idee di chi ha trascorso troppe notti insonni a progettare un mondo nuovo, ma anche nella giusta rivalutazione delle caratteristiche positive di uno stile che per molto tempo è stato relegato in discoteca.

Nel frattempo parecchi « volponi » del pop sono saltati sul cavallo vincente inserendo una nota funky nei propri arrangiamenti come Lou Red con Sally Can't Dance e Bowie col suo Young American, eppure il soul resta appannaggio esclusivo della gente di colore. Il fatto di essere ballabile rende purtroppo il genere assai, facilmente mercificabile e tutta una serie di figure scialbe si stagliano nell'orizzonte di questo revival.

Ma non esistono soltanto Carl Douglas col Kung Fu Fightin' o la Sunshine Band o Betty Wright che ci tartassano continuamente attraverso i media adibiti a quell'uso (leggi Supersonic & C.). Ascolti chi esclude a priori dalla propria discoteca questo genere Nightbirds del trio Labelle, uno dei dischi più belli in assoluto dell'ultima stagione, per rendersi conto che esistono artisti che attraverso un vocabolario simile riescono ad esprimersi a livelli assai più alti dei, signori sopra citati. In molti casi (ed è quello di Labelle) il rhythm'n'blues è l'unico mezzo di espressione di certi artisti, l'esigenza di far ballare non è imposta necessariamente da criteri commerciali ma è insita nell'anima nera. Quello che non sta bene a nessuno è il clown di colore, il nero abituato a dover intrattenere come unica svolta di vita senza preoccuparsi del modo. Non ci piacciono davvero le « sceneggiature amorose » di Barry White ma perché accomunare al sudaticcio ciccione in marsina l'incredibile Sylvester Stone (leggi Sly) con le sue composizioni ritmiche e graffianti accompagnate da liriche di rivolta o peggio ancora il geniale Steve Wonder che è uno dei pochi che fa musica con intenti politici nel panorama musicale americano? ●



James Brown

Stevie Wonder

Interviste

L'ha morso la tarantella

Gino Castaldo

Salvare l'Italia dal colonialismo musicale vuol dire cercare nella nostra tradizione radici ritmiche su cui innestare rock e Jazz.
« Per chi cerca di capire come è coinvolto dalle contraddizioni della società in cui vive », ha dichiarato a «Muzak» Tony Esposito, « l'unico aggancio possibile è quello di entrare nella dialettica del proprio popolo ».
Il suo sono i napoletani.

Da molte diverse esperienze si sta cominciando a delineare un'effettiva crescita della musica italiana. Tanti complessi di inferiorità stanno cadendo nel dimenticatoio così come anche la provincialistica tendenza all'emulazione di modelli stranieri. Era ovvio che un reale rinnovamento dovesse passare attraverso la riflessione e la rilettura di certi caratteri tipicamente italiani, anche se mediati da momenti musicali d'importazione.

Non a caso, quindi, una grossa spinta al rinnovamento si è sviluppata intorno all'immagine di Napoli. E per Napoli si intende il cosmopolitismo istintivo, la vivezza totale, la esasperata sensibilità del saper parlare in musica, la quotidiana commistione di dolore e di giocoso amore per la vita; quell'« altra » Napoli, quindi, abissalmente distante dal qualunquismo fascistoide che avalla e nutre il prepotere dei Gava e dei Lauro; diversa dallo stereotipo falsamente folkloristico delle immagini da cartolina, e che tanto fa comodo a chi ha bisogno di un meridione arretrato da derubare e devastare. In realtà Napoli è una città ricca e fertile proprio perché dominata dalle contraddizioni, e accanto al qualunquismo deteriore sopravvive un fortissimo senso della comunità, cementato da una quotidiana e sub-industriale lotta per la sopravvivenza. E le curiosità, vivisezionate dal turismo deteriore, sono, a viverle con maggiore profondità, gli elementi di un realismo magico, di un sincretismo culturale fortemente napoletano che fonde realtà industriali ad altre di tipo feudale o comunque pre-tecnologiche; che tollera l'esistenza dei « bassi » accanto ai grattacieli; che sintetizza esperienze diversissime grazie alla profonda compattezza della cultura popolare.

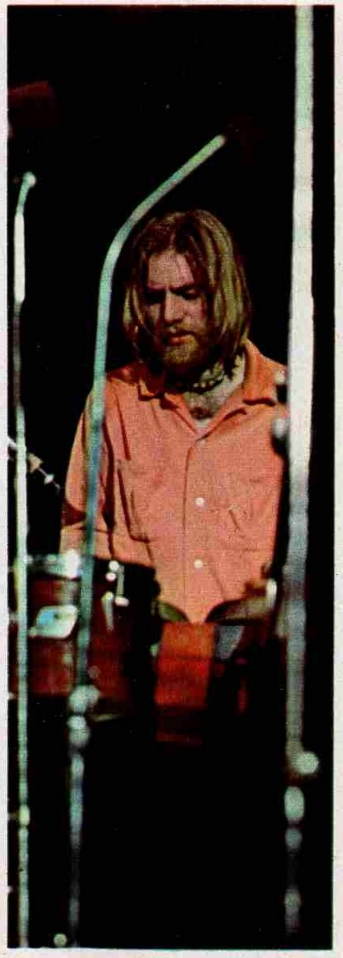
Tutto questo universo di esperienze ritorna in diverse maniere così nella musica della N.C.C.P. come in quella di Alan Sorrenti, Edoardo Bennato ecc..., ed è anche presente nel discorso che da qualche tempo sta elaborando il percussionista Tony Esposito.

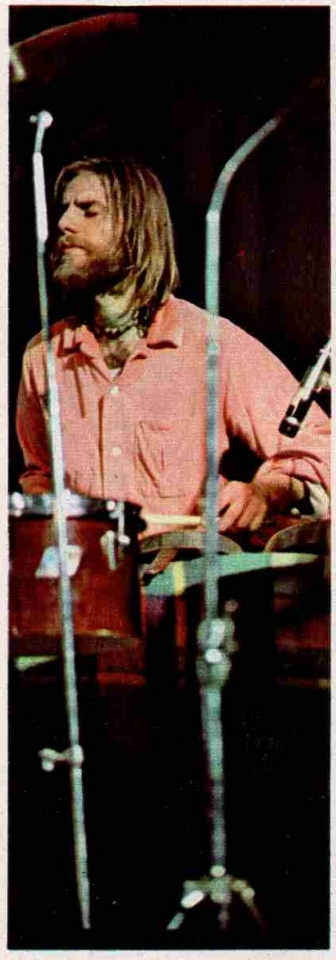
Nella sua musica, il mondo napoletano è ricreato usando come perno e metafora artistici l'universo delle percussioni, inteso nell'accezione più ampia possibile.

Ed è proprio questa estrema disponibilità dell'elemento percussivo che permette ad Esposito di trovare un ideale punto di incontro tra musica americana (nella direzione dei Weather Report per intenderci) ed esperienza personale, aiutato in questo dall'incontro, perfettamente armonizzato, con due altri musicisti: il chitarrista Gigi De Rienzo e il sassofonista Roberto Fix. E sono loro stessi a chiarire la natura e le finalità di questa sintesi linguistica.

TONY ESPOSITO: « Per una persona che cerca di capire in che modo è coinvolto dalle contraddizioni della società in cui vive, l'unico aggancio possibile è quello di entrare nella dialettica del proprio popolo. E questo significa ritrovarsi negli atteggiamenti di ribellione e di lotta (che variano a seconda della posizione geografica, del clima e dell'ambiente) e nei valori che il popolo vuole recuperare ».

GIGI DE RIENZO: « La cultura accademica, in senso lato, ha attinto da sempre al patrimonio popolare. Il problema è di interpretare gli elementi che caratterizzano determinate situazioni sociali. Ed è l'interpretazione che costituisce il mezzo di storicizzazione indispensabile alla validità del messaggio artistico. Perciò nel nostro caso non si tratta di una riproposta, comunque valida, di una visione alternativa alla tradizionale oleografia che inquina l'immagine di Napoli. Si tratta piuttosto di una rielaborazione delle sintesi che queste proposte (NCCP,





Canzoniere del Lazio) *ci suggeriscono. E' impossibile ignorare dove la musica è arrivata oggi, a Napoli come in America.*

ROBERT FIX: « *Certe realtà vengono oggettivizzate nella capacità comunicativa del linguaggio che le esprime. Le analogie tra i vari ceppi ispirativi, come il blues e la tammurriata, sono evidenti. Miles Davis è comunque comunicativo, anche se non viviamo la realtà di un negro. E allo stesso tempo è possibile sentire con intensità la realtà del sottoproletariato, da sempre emarginato, di Napoli* ».

Napoli è un punto di partenza, quindi, un luogo ideale di esperienze, appartenenti da un lato ad una realtà specifica e unica sia in senso geografico che culturale, e dall'altro ad una situazione analogicamente simile a tante altre.

TONY ESPOSITO: « *Napoli ha sempre vissuto una realtà particolare essendo una città di mercato e di scambio marittimo.*

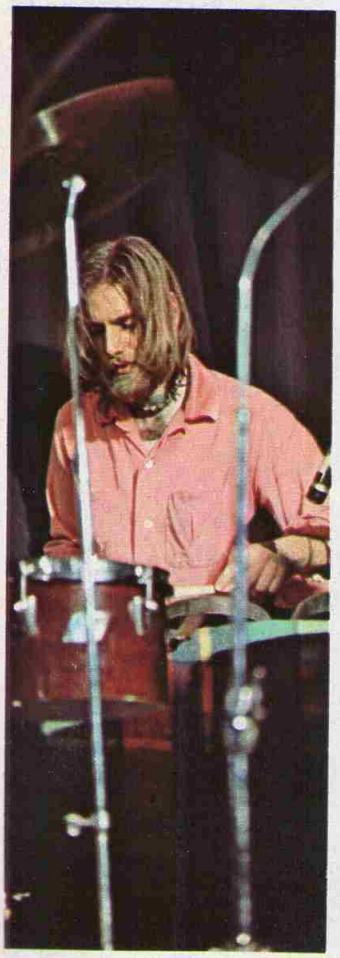
Il napoletano ha sempre accettato e acquisito qualsiasi musica gli venisse proposta pur facendola diventare sua e arricchendola di contenuti propri (*dagli arabi agli americani*). *Ecco perché nelle canzoni popolari napoletane c'è sempre una cadenza ritmica che sottintende movimento ma anche unità. Un senso ritmico che sottolinea come gli invasori che da sempre sono entrati nella città, sono visti non solo come gente che arriva per saccheggiare ed uccidere, ma anche e soprattutto per disperdere quel senso di comunità e di adattamento che il popolo tenta di mantenere unito. In questo caso la percussione napoletana, che fa uso di tammorre, tamburelli e cimbali, pur essendo di acquisizione araba* (*saracena*), *viene ripulita dalle cadenze molto complesse, e sintetizzata con degli accenti che, pur essendo poliedrici, ricordano il marciare, l'andare avanti, l'andare in qualche posto, o al contrario, qualcuno che viene ecc...* ».

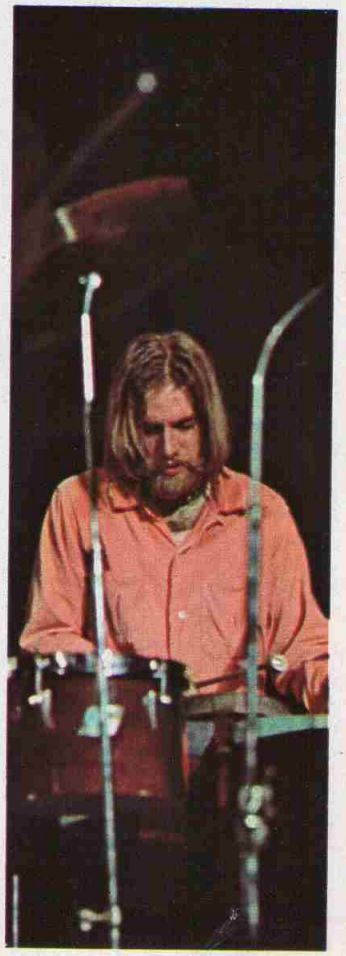
GIGI DE RIENZO: « *E' incredibile la libertà di interpretazione che gli schemi ritmico-armonici tradizionali offrono ad un musicista moderno. La tammurriata, ad esempio, ha una tale possibilità di accentazione* (*che può portare, tra l'altro, alla composizione di tempi veramente moderni e inediti*) *che la quadratura segue morbidamente il canto, e se schematicamente essa va tradotta in stranissimi tempi pari, improvvisamente dispari, non c'è mai il gratuito virtuosismo di certo jazz di consumo* ».

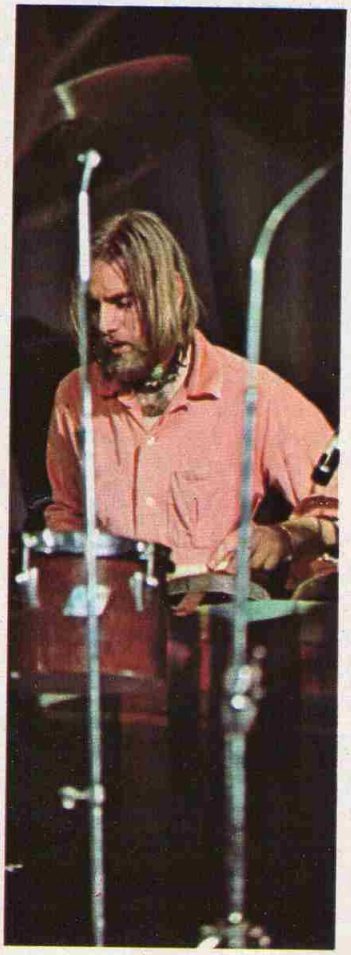
Ma è soprattutto la poliedrica realtà etnica e linguistica di Napoli e la sua storia di sovrapposizioni di diverse culture, che possono stimolare e vivificare una ricerca di linguaggio che tenga conto dell'immediatezza dei contenuti da comunicare.

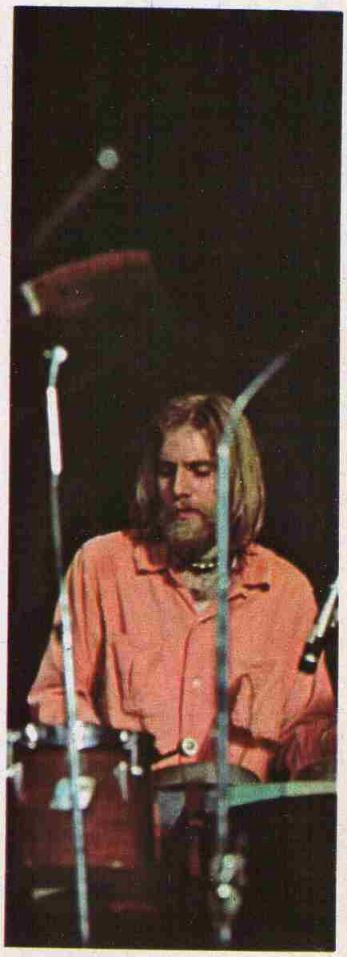
TONY ESPOSITO: « *Ricordo che quando avevo otto anni, arrivò nel porto di Napoli una portaerei americana e per un paio di giorni girò per la città una specie di carrozzone e sopra c'erano dei marinai che suonavano classici brani di jazz americano. Ci fu molto stupore da parte di tutti i napoletani compresi i vecchi pescivendoli per quella musica nuova per gli anziani e addirittura sconvolgente per i giovani che la conoscevano attraverso i dischi ma non sapevano suonarla.*

Dopo pochi giorni tutti i batteristi (*l'elemento ritmico era quello più in evidenza*) *che suonavano nei clubs e nelle parrocchie, dimostravano di aver acquisito lo swing degli americani, anche se innestato su elementi tipicamente napoletani. E comunque, a parte quest'episodio, la massiccia presenza degli americani a Napoli ha sempre mediato l'acquisizione di certe caratteristiche*









musicali. Forse proprio per questo mi sento più influenzato dalla musica americana che da quella inglese ».

ROBERT FIX: « *Ed è certamente per questi stessi motivi che il mio background americano non mi impedisce di trovarmi a mio agio nel contesto della musica che facciamo insieme* ».

Mi sembra importante chiarire ora in base a tutto ciò che è stato detto quale è il ruolo del musicista e la funzione del suo messaggio artistico.

GIGI DE RIENZO: « *Con queste premesse sufficientemente chiare, o perlomeno così mi sembra, è difficile cadere in certe teorie dell'arte prettamente borghesi. Il compito di comunicazione che in un certo qual modo ci si assume scegliendo la musica è soprattutto quello di storicizzare e di attualizzare certe situazioni, informando e soprattutto denunciando. E questa operazione è comunque passibile della libertà di interpretazione alla quale non vogliamo rinunciare. Gli ambienti che noi evochiamo sono il tentativo di oggettivizzare i campi di definizione entro i quali si possono muovere le singole possibilità espressive. Arrivando ad una comunicazione più libera ed immediata possibile, ma non per questo più fraintendibile. E' quindi la ricerca di un linguaggio libero, in quanto originale ed aperto a tutti gli stimoli, ma mai astratto ed astruso anzi, quanto più possibile concreto e aderente alla realtà* ».

Napoli, nella musica di Tony Esposito, è trasfigurata, tradotta in successive proiezioni, e viene evocata sia come riferimento diretto sia come presenza di realtà popolare, di vita spontanea storica nella musica; significa avere la consapevolezza di inventare suoni che traducono essenzialmente fatti popolari. E non a caso a Napoli la musica ha un ruolo fondamentale; la musica che è uno strumento di conservazione della dimensione collettiva, che serve a comunicare, e quindi ad unire e non a disperdere.

Funzione assolta in particolar modo dalle percussioni, l'elemento ritmico cioè, che con più immediatezza scandisce il tempo seguendo il quale ci si trova uniti. Ed è proprio la dimensione collettiva della musica popolare, ricreata nella dimensione di gruppo della musica di Tony Esposito, che in un certo senso fa da ponte col rock e con il jazz nei cui esempi migliori si crea, tra musicisti e pubblico, uno spazio magico di comunicazione che rende tutti partecipi alla creazione di quello che « avviene ». Sta poi all'ideologia del musicista far si che questa « comunione » avvenga non su elaborazioni fini a se stesse, ma su contenuti che del mondo popolare ripropongono non solo l'esteriorità formale, ma anche e soprattutto le realtà della lotta e della ribellione e il bisogno di libertà. *Ph. Piero Togni* ●

Storia del jazz

Black Ellington

Dicono che Ellington è un negro annacquato, viziato dalla cultura occidentale, superamericano. In realtà la sua è una negritudine orgogliosa, non è tradimento o svendita della razza. Il suo incredibile talento è anche un arma in mano a tutti i neri.

(1)
Duke Ellington

« Suonami DUKE, soltanto SOLITUDE. Voglio piangere fino ad addormentarmi... »
Leopold Sedar Senghor

Considerando il jazz non tanto come storia di un genere specifico quanto piuttosto come espressione artistica della evoluzione del popolo nero-americano, la figura di Duke Ellington emerge in primissimo piano; sia per la sua indiscutibile statura musicale, sia come momento decisivo e rappresentativo di quella dialettica in bianco e nero creatasi in America come risultante delle tensioni sociali e culturali. Tensioni a loro volta determinate dallo sfruttamento colonialistico a cui i neri sono stati sottoposti.
In questa complessa e poliedrica dialettica, la figura di Ellington ha assunto varie colorazioni. Ha deluso in passato quelli che (potremmo dire da destra) pretendevano da lui un astorico inserimento nella tradizione accademica europea; e viene oggi sminuito e demistificato (potremmo dire da sinistra) come compromissivo integrazionista, come nero dalla anima bianca, o tendente nevroticamente al bianco.
Trascurando il primo tipo di obiezione, oramai completamente (o quasi!) rimosso e superato, tentiamo di rivedere il secondo alla luce di nuove considerazioni.
Un'indicazione fondamentale la possiamo trovare nel « Popolo del blues », dove Leroi Jones sostiene: « ... La musica di Ellington era una musica decisamente americana e, soprattutto, una musica che per la prima volta poteva avere ingresso entro i confini della cultura ufficiale americana... ', e subito dopo « ... la sua musica riuscì a sprigionare una carica espressiva legata alla tradizione afro-americana che non escludeva un'esperienza compiutamente americana ».
Già qui la figura di Ellington si delinea come contraddittoria, scissa tra ricerca di negritudine e di integrazionismo rinunciatario. E questa indicazione coincide con il rapporto di amore-odio che pressoché tutta la nuova « black music ' ha nutrito nei suoi confronti. Valga per tutti l'esempio di Archie Shepp con la sua personalissima rilettura di uno dei massimi e più celebri capolavori Ellingtoniani: « Sophisticated lady » (La versione contenuta in Impulse-A-9170 è la più interessante ed essenziale).
Shepp, dopo una torrenziale e violenta auto-presentazione, ricrea la struggente poesia nera del tema, lacerandone, allo stesso tempo, le possibili interpretazioni bianche, insite peraltro nel brano stesso. Per tutta l'esecuzione, poi, amoreggia con la celebre melodia intessendo una serie di riferimenti e di violente proclamazioni poetiche che evidenziano in maniera macroscopica la dignità, il rigore afro-americano e la negritudine di Ellington, odiando e distruggendo quanto vi era in lui di borghese, di compromissivo a livello culturale e politico. La « Sophisticated lady » di Shepp ci riconduce all'ambivalenza di Ellington che ha ispirato, oltre a questa, una innumerevole serie di dediche più o meno esplicite.
Tra le più indicative c'è quella di Miles Davis che gli ha dedicato l'ultimo album « Get up with it ». Il brano « He love him madly », inoltre, che occupa un'intera facciata del disco, è un'evidente parafrasi di un altro classico del « Duca »: I love you madly », e proprio da questa singolare parafrasi possiamo avviare un'analisi specifica dell'opera di Ellington.
« He love him madly », infatti, è la sconcertante riproposta in chiave modernista del ricordo di un passato mitico; di una « giungla » dell'inconscio storico dai contorni volutamente sfumati e indecifrabili.
Le sonorità di questa irreale « giungla » hanno il sapore di un funerale, e probabilmente come tale sono state concepite, ma, nello stesso tempo ripropongono in termini di rilettura positiva il « jungle style » dei primi anni della storia personale di Duke Ellington.
Questo primo periodo della lunghissima carriera del « Duca » viene definito « jungle style » per indicare quel particolare ed esotico modo di imitare suoni e colori di una immaginaria e affatto irreale giungla africana; stile che ha caratterizzato l'orchestra per tutta la seconda metà degli anni '20. Questa effettistica rievocazione della giungla, peraltro, era totalmente funzionale alle esigenze spettacolistiche dei locali di Harlem (in particolare il Cotton Club, dove l'orchestra di « Duke » suonò per moltissimi anni).
In questo modo, infatti, i turisti bianchi che volevano provare il brivido di Harlem, potevano vivere una falsamente esotica atmosfera da « buon selvaggio » (paragonabile al « King of zulus » di Armstrong), che esorcizzasse i fantasmi dell'evoluzione del popolo nero.
Manca ancora la consapevolezza di « negritudine », ma al di là della rievocazione esotica, degli effetti « jungle » e di questa africanità pretestuosa, emerge qualcosa di più significativo.
In realtà dietro la facciata spettacolare esotico-selvaggia si celavano la realtà e l'esperienza di un « giungla » molto più realistica: quella di Harlem. Titoli dell'epoca, come « Echoes of the jungle » e « Jungle jamboree », le imitazioni degli animali ottenute con i cosiddetti effetti « growl » e « wa-wa » sono dei riferimenti solo espressivi. Molto più chiari ed esplicativi, sono alcuni altri titoli come « Harlem speaks », « East St. Louis Toodle-oo » ecc.
Siamo agli albori della formazione culturale di Ellington ma già comincia a delinearsi un discorso di negritudine che sarà alla base di tutto quello che accadrà dopo, ed è in questi anni che nascono i primi capolavori: « Black and the fantasy », « Creole love call » « Black beauty » e tanti altri, oltre quelli già citati.
La sua musica si concretizza sempre di più come rappresentazione del mondo nero, anche se nelle sue spinte più marcatamente integrazioniste, e contemporaneamente assolve la sua funzione di « entertainment » tout court, rivolto allo show business non importa se bianco o nero.
In questo periodo Ellington affina la sua tecnica direttiva e compositiva (l'uso dell'orchestra come uno strumento solista) e si circonda di musicisti di altissimo livello espressivo, così che la sua personalità musicale diventa sempre più sensibile e sofisticata, seguendo una parabola

➔

ascendente che si contrapporrà nettamente al graduale deterioramento dei contenuti che si svilupperà in seguito nel calderone delle orchestre della « swing era ».

Inizia il periodo dei « Moods », pezzi più delicati e ricercati nei quali l'accento della ricerca stilistica di Ellington si sposta sensibilmente sull'espressività di certi stati d'animo, abilmente ricreati in alcune melodie che ancora oggi mantengono la loro forza di suggestione: « Mood indigo » « Sophisticated lady » « In a sentimental mood » « Solitude » ecc. Cresce anche la consapevolezza dei problemi del nero-americano, e tutta l'attività di « Duke » comincia ad indirizzarsi all'edificazione di una nuova figura di cittadino nero, oramai maturo per entrare dalla porta principale nella società americana.

Tutti i pezzi di questo periodo sono impregnati da un'idea di negritudine ufficiale e pacifica, aliena dalle rivolte, ma orgogliosa e consapevole fino alla malinconia del ricordo del blues.

Ellington anticipa la straordinaria diffusione della lotta non-violenta alla Martin Luther King ed evoca con le sue melodie lo spessore e la coscienza storica della « negritudine » del leader e poeta senegalese Leopold Sedar Senghor che, non a caso gli dedica questi versi: « Suonami, Duke, soltanto " Solitude "; voglio piangere fino ad addormentarmi... ».

La felice stagione creativa di Ellington, durata per tutto l'arco degli anni '30, culmina nel biennio 1940-41, giudicato dai più come il momento più rappresentativo della sua carriera.

Tutti i pezzi, sia vecchi che nuovi, registrati in questo periodo sono diventati autentiche pietre miliari della storia del jazz: « Cotton tail », « In a mellow tone », « Sophisticated lady », « Jack the bear », « Ko-Ko », « Black and tan fantasy », « Mood indigo », insieme a tantissimi altri.

E' certamente il periodo più fecondo dell'orchestra; il momento in cui la simbiosi tra la personalità del leader e le possibilità espressive dei solisti raggiunge i maggiori risultati, tanto più significativi se consideriamo che il 1940 è il momento di maggiore edulcorazione e decadenza del jazz, i cui significati venivano totalmente stravolti dal dilagante successo degli aspetti più deteriori della spettacolarità della musica.

Fino a questo momento (1941) l'apporto di Ellington è di importanza inestimabile.

Pochi musicisti hanno avuto un peso altrettanto decisivo nell'evoluzione della musica nera; sia nel recupero di elementi caratteristici del patrimonio afro-americano innestati in un più ampio e articolato contesto musicale, sia nell'edificazione di un'estetica della negritudine anticipatrice, per molti aspetti, di quel « black is beautiful » che sarà poi ricorrente nelle lotte degli anni '60.

Le celebri « suites » ellingtoniane, meriterebbero un lungo discorso a parte. Mi limiterò ad accennare alcune considerazioni essenziali. Le « suites » (che dal 1931 hanno costantemente assolto una primaria funzione nella poetica di Ellington), essendo composizioni di ampio respiro tematico e stilistico, hanno permesso al « Duca » di comporre il suo gigantesco affresco del mondo afro-americano. In questo senso gli stessi titoli delle « suites » più celebri sono estremamente significativi: « Creole rhapsody »,, « Black brown and beige », « Liberian suite », « Harlem suite », « A drum is a woman » ecc.

La più famosa e, forse, anche la più indicativa è « Black, brown and beige » in cui Ellington ha voluto rappresentare l'inserimento dei neri nella società americana, attraverso tre fasi, simboleggiate dalle tre gradazioni di colore: « Black » ovvero la schiavitù, « Brown » la liberazione fittizia e « Beige » ovvero l'integrazione condizionata dal sopravvivere della discriminazione razziale. Ancora una volta Ellington si propone come pacifico e civile contestatore, ma anche come fiducioso e ottimista sostenitore della civiltà americana.

La seconda guerra mondiale segna l'inizio del lento e diseguale tramonto della musica di Duke Ellington. Un tramonto costellato di momenti eccezionalmente interessanti, ma pur sempre un tramonto. Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, Ellington dopo essere stato un perno di evoluzione si distacca dalle tendenze più creative della musica nera e da queste viene scavalcato.

I momenti più importanti del jazz post-bellico lo vedranno coinvolto solo occasionalmente e indirettamente e la sua musica continuerà il suo corso, pur sempre degno di interesse ma privo del fervore creativo che solo l'aggancio diretto al momento in cui si vive può dare. Ellington rimane, comunque, un personaggio il cui ruolo deve essere ancora pienamente approfondito. E' evidente che la ricchezza e la vastità del suo apporto ne fanno una presenza inestimabile per la storia del jazz e, più in generale, per tutto ciò che può essere riferito all'universo afro-americano, ma resta ancora da chiarire fino in fondo, al di là delle ambivalenze culturali e delle facili analisi socio-politiche, il ruolo di Duke Ellington nell'edificazione di una cultura autonomamente nera, anche se inserita in un contesto più ampio, che è stata capace di oggettivizzare i propri contenuti fino a diventare un contraltare diretto e anche un'esperienza indispensabile per tutto il mondo occidentale.

Gino Castaldo

Duke Ellington

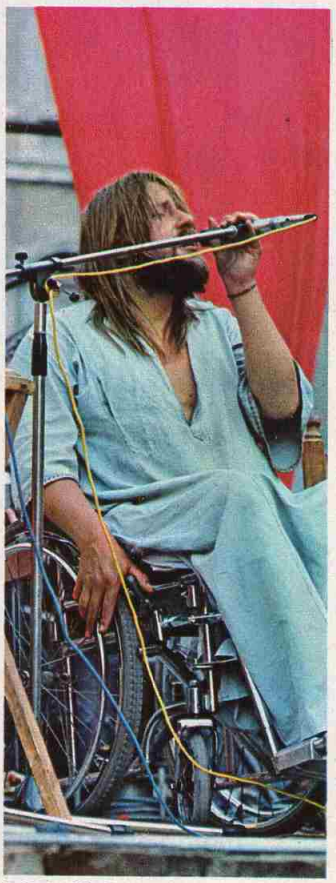
Muzakoncerto

Ph. Piero Togni

Eravamo 50 mila, niente biglietto, niente cancelli niente polizia: non è un sogno di socialismo, ma è già molto.

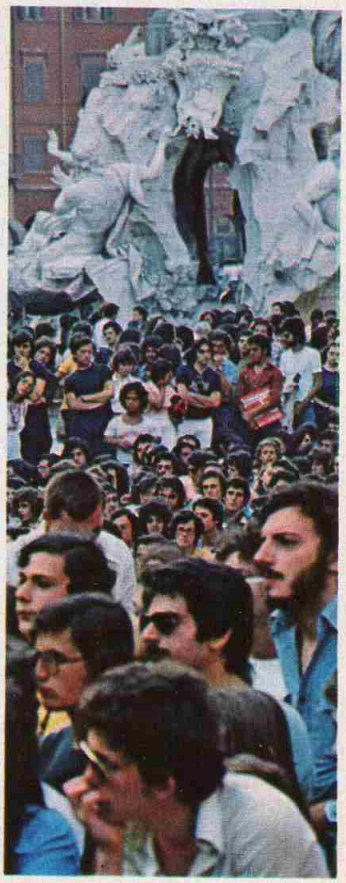
Piazza Navona, 27 giugno: una giornata memorabile, lo diciamo senza paura. Per Roma, per tutto il movimento, per la cultura di tipo nuovo che vogliamo costruire. 40-50 mila giovani, venuti un po' da tutta Italia certo per ascoltare tre complessi di prestigio, ma anche per lottare, per esprimere la loro solidarietà alla nostra iniziativa di una campagna nazionale per la depenalizzazione della marijuana.

Come abbiamo scritto sul giornale specia della festa « cultura è stare insieme, riconoscersi in un progetto, vivere e festeggiare ». Il 27 giugno ne abbiamo avuto conferma piena: niente biglietti, niente perquisizioni, niente servizio d'ordine con fascetta rossa al braccio sguardo fiero e passo marziale. Niente discorsi lunghi e noiosi, nessuna necessità di comunicare a parole quello che era nell'aria e che ciascuno di noi vedeva chiaramente, sentiva: eravamo lì per lottare, eravamo lì non per caso, non era, lo riaffermiamo la situazione di piccolo ghetto d'oro, il concerto-lager finito il quale uno si ritrova da solo a fare i conti con le contraddizioni e i pesi di sempre. Un concerto non fa socialismo: ma forse il 27 giugno, data memorabile, ha dato un impulso notevole a un movimento di tipo nuovo, un movimento che sappia, appunto, far cultura, imporsi, farsi sentire, vivere anche la musica come un momento nuovo e non marginale della lotta.



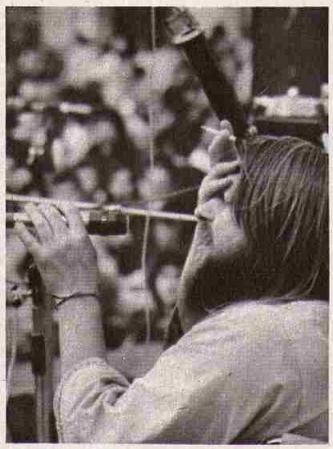
Robert Wyatt

Il manifesto del Concerto - Design Ettore Vitale



I 50.000 di p.zza Navona

Dagmar



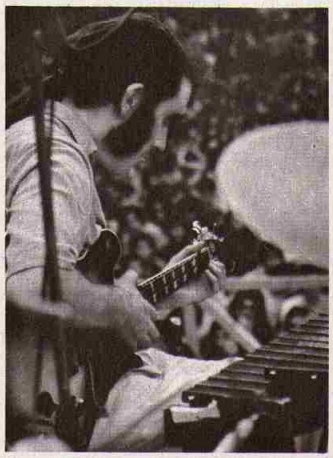
Robert Wyatt

Tim Hodgkinson

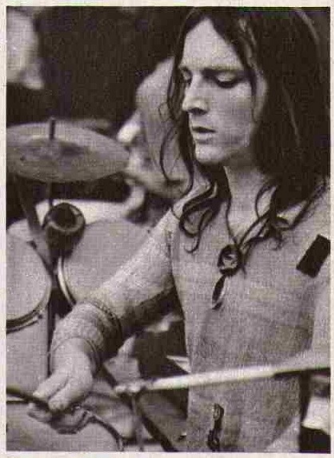
Didier Malerbe

Cow

Cow



Fred Frith



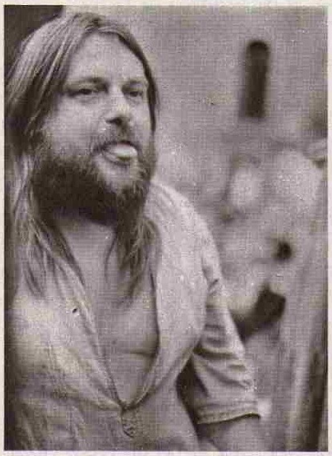
Chris Cutler

Miquette (Bambaloni Yani)

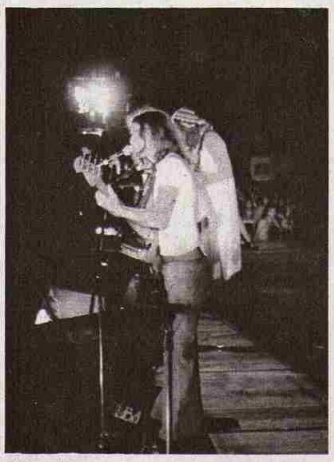
Miquette

Fred Frith

John Greaves



Robert Wyatt



Mike Howlitt (Gong)

Miquette

Geoff Leigh

Planet Waves

1

Una mostra antimilitarista

Il gruppo « Orizzontale » della Taccona di Muggiò (Milano) ha preparato una mostra antimilitarista, sviluppando soprattutto il tema del rapporto fra autoritarismo nell'esercito e nella società (si tratta di un gruppo anarchico). Tutti i compagni, collettivi o gruppi che agiscono in Lombardia e sono interessati a utilizzare la mostra, scrivano a: Vaira Pasquale, via M. D'Azeglio, 7 - 20053 Taccona di Muggiò (Milano) o prendano contatto telefonicamente con: Marisa Licini - Tel. 039/746375 Monza.

2

Esperienze politiche e educative alternative

La « Comune Uno » di Padova ha ospitato a fine maggio un incontro delle varie esperienze italiane politiche educative alternative nell'età prescolare. Una prima riunione si era già svolta a Milano in aprile, presso la Comune infantile autogestita di via Stresa. All'incontro di Padova erano presenti una cinquantina di persone rappresentanti varie esperienze antiaturotarie: oltre alla Comune Uno, la Comune di Via Stresa, l'asilo autogestito di Via Verga, l'asilo di via Aquileia, l'asilo di via Aurora, tutti di Milano, l'asilo Canova di Gardolo-Tranto, l'asilo femminista di Ferrara.
Una dettagliata relazione sul convegno i cui lavori si sono centrati soprattutto sui temi della sessualità infantile e la nazionalizzazione dei rapporti del bambino, verrà pubblicata nei prossimi mesi sui « Quaderni della Comune Uno » (via Margherita 17, Padova). Invece la documentazione del primo incontro di Milano può essere chiesta scrivendo alla Comune (via Stresa 19, Milano).

3

Un Bollettino di collegamento tra le comuni

Il numero tre del bollettino ciclostilato di collegamento tra le comuni, appena uscito, lancia la iniziativa del campeggio di un mese (20 luglio, 15 agosto) tra tutti i compagni coinvolti direttamente nelle esperienze italiane delle comuni per mettere a fuoco i problemi e gli strumenti di lavoro e collegamento, nella prospettiva di un « movimento delle comuni ». I lavori, come spiega il bollettino, sono aperti solo ai compagni che già vivono esperienze di comune.
Durante il campeggio verrà preparato e ciclostilato il bollettino numero 4. Sia l'attuale numero che il numero 4 possono essere chiesti a: Stampa Alternativa (Casella Postale 741, Roma), mandando 200 lire in francobolli.

4

La « Festa della luna »

La seconda settimana di giugno c'è stata, su una collina vicino Brescia, la « festa della luna » che è durata una notte intera. Durante la prima parte della festa c'è stata soprattutto musica spontanea. Poi, verso una sono arrivati gli *Aktuala* e *Claudio Rocchi,* che hanno creato momenti di musica collettiva. La festa era stata lanciata dal gruppo *Krisnha Color* (contatti Spartaco Aldigri, via Biseo 43, Brescia) appena tornato da un lungo viaggio in India e che è anche disponibile a fare musica indiana e proiettare un audiovisivo per eventuali spettacoli organizzati dal movimento.

5

I componenti del complesso pop

I componenti del complesso pop *Branko* stanno preparando un manuale per il circuito alternativo che sarà diviso in tre parti: *I problemi dello spettacolo alternativo* (Siae, amplificazione, lu, autorizzazioni, notifiche, ecc.); *La registrazione delle cassette; Mappa del circuito,* con tutti i riferimenti dei compagni musicisti, film, audiovisivi, teatro, ecc. disponibili per gli spettacoli alternativi e autogestiti. Il fascicolo sarà stampato e diffuso da Stampa Alternativa (Casella postale 741, Roma).

6

Due audiovisivi per il circuito alternativo

Dopo alcuni mesi di lavoro i compagni della *Tazza di thè* e di *Stampa Alternativa* di Milano hanno finito l'audiovisivo di controinformazione droga. Sono 120 diapositive e una cassetta col sonoro C.90. L'audiovisivo è disponibile per il circuito alternativo, sia per la duplicazione, sia soltanto per proiettarlo: scrivere per accordi a: Stampa Alternativa, Casella postale 741 - Roma. E' anche pronto un audiovisivo *India* di 400 diapositive a colori, che però ha un grosso limite operativo, per la proiezione occorrono 3 proiettori.

7

Due manuali contro le droghe assassine

Stampa alternativa (casella postale 741, Roma) mette a disposizione due fascicoli autodifesa contro le droghe fasciste:
— *Manuale di coltivazione della marihuana,* a cura del « Comitato contro le droghe fasciste » di Chicago, tradotto in italiano (lire 500);
— *Informazione e difesa sulle droghe* per chi viaggio in Europa: un documento in inglese a cura della «Do it now fondation» (P.O. Box 5115, Phoenix, Ariz. 85010) che è l'organizzazione più efficace ed estesa in tutto il mondo per la lotta alle droghe assassine (allegare i francobolli).

➜

8

Ultimi materiali usciti di controcultura

Queste pubblicazioni, bollettini, ecc., si possono chiedere direttamente ai compagni che li producono mandando in francobolli dentro la busto l'importo scritto tra parentesi:
— *Trapper* (giornale eliografato), Renato Pirruccio, via San Bartolomeo 8 - Brugherio/Milano (Lire 300);
— *Noi la pensiamo così* (bollettino di « servizi » e segnalazioni) Giancarlo Marracci, Vichiana/Lucca (L. 100);
— *Salvo imprevisto* (giornale di poesia e altro materiale di lotta), Mariella Bettarini, Borgo SS. Apostoli 4, Firenze (L. 500);
— *Il proletariato come soggetto* (ex libero Veneto), Libreria Nuova Cultura, Dorsoduro 2866/V, Venezia (giornale ciclostilato, Lire 200);
— *Punto rosso* (giornale ciclostilato) Antonio Castelli, via Panoramica, res. Paradiso, Messina;
— *Aborti si nasce abortisti si diventa,* a cura del gruppo Ca'bala, stampato e distribuito dal Centro Documentazione di Pistoia (Casella postale 53, Pistoia), (L. 600).

9

Festival gratis a Windsor, (G.B.)

Il Comune della città di Windsor, Inghilterra, ha speso 10.000 sterline (15 milioni) per boicottare il festival alternativo di Wondsor. Si tratta di un raduno alternativo gratuito, con centinaia di gruppi non famosi che suonano gratis (l'anno scorso c'erano 6 palchi, dove i complessi suonavano contemporaneamente), che si svolgerà il 23-24-25 agosto; è anche un contro-festival, opposto alla baracca commerciale a pagamento di Reading, che è un tradizionale Festival di Sanremo estivo del pop inglese.
Lo scorso anno il comune di Windsor aveva ordinato alla polizia di portar via tutti gli spettatori del festival con la scusa che non era stata autorizzata la occupazione del parco. La polizia portò via, uno per uno, tutti i 3-4.000 freaks; la maggior parte fece solo resistenza passiva; duetrecento la misero sul duro, in totale qualche dozzina di feriti. Anche quest'anno, il permesso non c'è: ma gli organizzatori (c'è anche il giornale underground « IT » - International Times) hanno già cominciato a fare pubblicità, e — hanno scritto — il festival si farà ad ogni costo. Così, sia Bill Dwyer (uno degli organizzatori), che il direttore di IT sono stati arrestati. E nel frattempo il Comune ha lanciato una campagna pubblicitaria di massa per convincere la gente a non andare al festival.

10

Dal catalogo generale dell'Unitelefilm estraiamo un elenco di film di vari generi e argomenti adatti per spettacoli, proiezioni, festival, rassegne. I film dell'Unitelefilm si possono acquistare, noleggiare per lunghi periodi o affittare per un solo giorno. Il costo di una copia va valutato in riferimento alla lunghezza del film, per il Super 8 il prezzo oscilla dalle 15.000 alle 35.000 lire a copia, per quanto invece riguarda il 16 mm. occorrono 2.500 lire al minuto in B/N e 5.000 a colori. Molto più basse, ovviamente, sono le spese per il noleggio o l'affitto: per un cortometraggio occorrono 3.500 lire, per un mediometraggio (fino a 45 min.) 5.000, per film fino a 60 min. 8.000, per lungometraggio (oltre 60 min.) 10.000. Se infine la pellicola serve per un periodo di tempo più lungo (una settimana, un mese) il costo va concordato con l'amministrazione della cooperativa.

1) *I poveri sono matti?* B/N - 35 mm. - 20 min. - 1971. Dà una visione amara delle condizioni degli ospedali psichiatrici italiani, con particolare riferimento al S. Maria della Pietà di Roma.

2) *Carceri minorili* B/N - 35 mm. 16 mm. - Super 8 - 20 min. - 1970 - Il documentario presenta alcuni scorci della vita nei riformatori italiani. Non luoghi di « recupero di giovani disadattati », ma penitenziari che avviano inevitabilmente ai margini della società.

3) *Maledizione straordinaria* B/N - 16 mm. - Super 8 - 22 min. - 1968 - Le disavventure di un uomo della strada seguito in chiave surreale e tragicomica. Nuovi e vecchi mezzi di comunicazione lo rendoon vittima inconsapevole di una allucinante alienazione.

4) *Essere donna* B/N - Col. - 16 mm. - 30 min. - 1965 - Una radiografia della donna italiana. Dalle immagini illusorie e sofisticate che propongono i settimanali di moda, alle reali situazioni familiari, economiche e di lavoro.

5) *Battipaglia: analisi di una rivolta* B/N - 16 mm. - 11 min. - 1970 - Dalle parole dei protagonisti, il motivo di fondo che ha segnato la ribellione, nel 1968, nella cittadina campana.

6) *Al Fatah - Palestina* B/N - 16 mm. - 75 min. - 1970 - Girato nella Cisgiordania occupata e in Giordania, il lungometraggio documenta una fase della lotta di liberazione.

7) *Le Chienlit* (I giorni del maggio) B/N - 35/16 mm. - 55 min. - 1970 - Chienlit significa buffonata, mascherata. Con questo termine, De Gaulle tentò di bollare la rivolta operaia e studentesca che nel maggio del 1968 sconvolse la Francia. Il film raccoglie e sintetizza le migliaia di pellicole girate dalla UTF.

8) *Non dirò il mio numero di matricola* B/N - 16 mm. - 15 min. - 1969 - Il movimento dei « provos » e l'Olanda come punto di incontro di numerosi soldati americani non più disposti a continuare la guerra contro il popolo vietnamita.

9) *Uruguay: guerriglia urbana* B/N - 16 mm. - 50 min. - 1970 - Interviste e filmati sul movimento dei Tupamaros.

10) *Marvellus Gun* (L'arma meravigliosa) B/N - 35/16 mm. - Super 8 - 15 min. - 1967 - La violenza in U.S.A.: brutale repressione interna per avere le mani libere nel meccanismo imperialista.

11) *Sconfiggeremo il cielo* B/N - 16 mm. - 60 min. - 1972 - I bombardamenti di Hanoi e Haiphong, la tecnologia di guerra americana, il genocidio scientifico.

12) 17ª *Parallelo: guerra di popolo* B/N - 35/16 mm. - 110 min. - Il documentario, che il regista Ioris Ivens ha definito il più bello della sua lunga attività di cineasta militante, è stato girato a Vinh-Linh, un villaggio vicino alla divisione tra il Nord e il Sud Vietnam. Ne sono protagonisti la popolazione del villaggio e i soldati dell'esercito nord-vietnamiti.

13) *Spagna* '36 B/N - 16 mm. - 60 min. - La regia è di Bunuel, il film, uscito clandestinamente, ripercorre le tappe fondamentali della lotta al sorgente franchismo.

14) *Albe e tramonti* B/N - 16 mm. - 15 min. - 1961 - Miklos Jancso', regista di questo film ungherese, non ha usato il commento parlato, solo frasi e frammenti di dialoghi. Alcuni contadini abbandonano la vecchia casa, che sarà poi abbattuta, per trasferirsi in una casa nuova.

-15) *La sesta parte del mondo* B/N - 35 mm. - 67 min. - 1926 - Bellissimo film russo che unisce in un « canto del mondo » diverse regioni europee e asiatiche dell'URSS, mettendo a confronto e a contrasto la realtà socialista con il mondo capitalistico.

16) *Tre canti su Lenin* B/N - 35/16 mm. - 60 min. - 1934 - La Rivoluzione d'Ottobre, Lenin, i primi anni dopo la rivoluzione, in uno dei più esaltanti documenti del cinema militante.

17) *L'uomo con la macchina da presa* B/N - 16 mm. - 68 min. - Il movimento di una città, secondo tutti i ritmi, secondo tutte le angolazioni, con i montaggi più diversi. L'uomo con la macchina da presa entra nelle case, nella vita di tutti i giorni. Film in edizione russa con sottotitoli in italiano.

18) Tre disegni animati polacchi della durata complessiva di 26 minuti, in 16 mm. Il primo su tre cercatori d'oro in lotta tra loro per la conquista del prezioso metallo, con il più giusto che trionfa sui soprusi usatigli dai cattivi, il secondo sui grotteschi passatempi di un gerarca militare che « gioca » alla guerra e sogna di realizzare le sue folli invenzioni, il terzo sulle vicende di un contadino che difende la sua terra dall'assalto di un gruppo di crodati.

19) *Trevico - Torino* Col. - 35/16 mm. - 95 min. - Famoso film di Ettore Scola, girato in piena indipendenza e al di fuori delle consuete produzioni. Adattissimo per proiezioni nelle scuole e per cineforum.

20) *Cile Golpe* B/N - 16 mm - Super 8 - 24 min. - 1973.

21) *Portogallo: nascita della libertà* B/N - 16 mm - 65 min.

22) *Bianco e Nero* B/N - 16 mm. e Super 8 - 85 min. - 1975 - Regia di Paolo Pietrangeli, musiche di Giovanna Marini. Dagli anni della guerra fredda alle stragi di Milano, di Brescia, dell'Italicus.

I film vanno richiesti a Unitelefilm - Via Sprovieri, 14 - 00152 Roma - Tel. (06) 588626-588976.

C. R.

Feste

Juke-box al prosciutto

La seconda festa del proletariato giovanile ha ricordato per precisione organizzativa e afflusso popolare (100 mila giovani) le vecchie feste dell'Unità.

Centomila, tutti giovani chiassosi e colorati per la gioia dei cronisti del pittoresco, tutti, o quasi tutti, « rossi », per la preoccupazione dei ceti medi milanesi, assediati per i cinque giorni, dal 28 maggio al 2 giugno, della « seconda festa del proletariato giovanile ».

Roosse anche le bandiere che sventolavano dalle tende arroccate sulla collina, rossi gli striscioni elettorali di Democrazia proletaria, rossi i drappi che avvolgevano il palco con lo slogan « Cambiamo la vita, cambiamo la società ».

Rossi, o almeno rosé, anche gli artisti, i massimi richiami del popfolk nazionale, da Antonello Venditti agli Area, dalla Premiata forneria marconi a Giorgio Gaber, chiamati a esibirsi tra una selva di pugni chiusi, e decisi a salvarsi dai fischi facendo dimenticare eventuali passati mistici o ultraintimisti, come nel caso di Claudio Rocchi. Rossi, infine e soprattutto, gli organizzatori; Re nudo in testa, e poi Lotta continua, Avanguardia operaia, il Pdup per il comunismo.

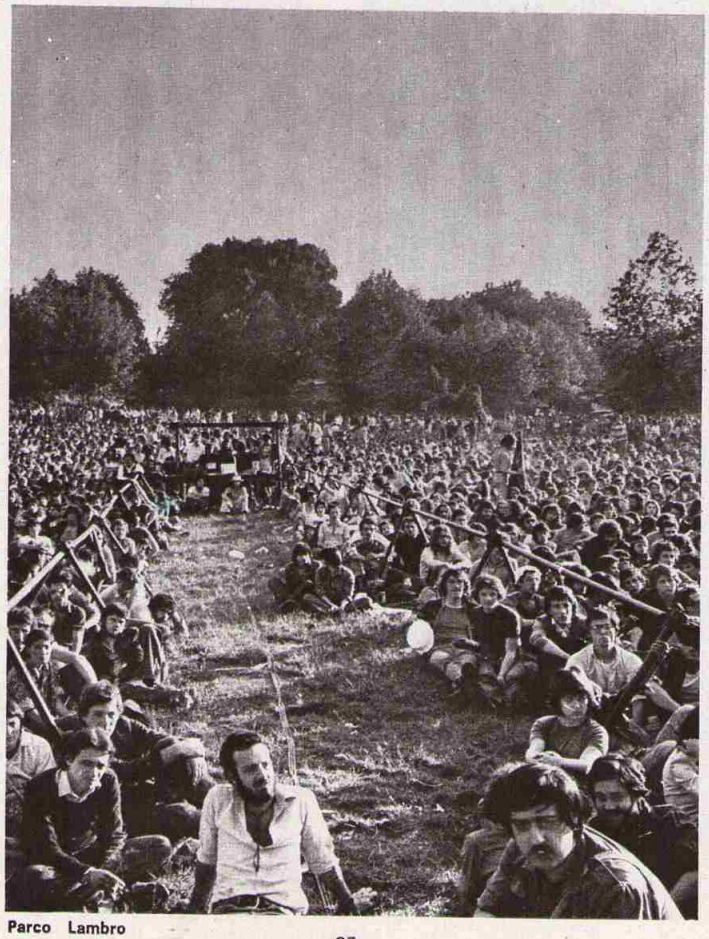
Il « proletariato giovanile » indubbiamente c'era, quanto alla « festa », invece, i pareri sono discordi: gli organizzatori, contando gli introiti (un panino all'ombra di prosciutto 300 lire) e decantando i frullati vitaminici rivoluzionari assicurano che di festa si è trattato.

Il numero, i consumi alimentari, la musica, l'isola libertaria (« chi voleva fumare fumava ») e l'assenza pressoché totale di forze di polizia, genitori, presidi, sergenti e altri depositari dell'autorità generazionale non lasciano dubbi.

L'ultima notte, dopo cinque giorni, nel prato inondato di detriti e luce lunare, gli ultimi rimasti hanno ballato frenetiche tarantelle collettive. C'è stata anche una radio interna, radio Lambro, un foglio speciale quotidiano a commento e scherzo di ogni giornata, spettacoli, gli inevitabili audiovisivi, un bellissimo film sugli scontri in cui, a Milano, ha perso la vita Giannino Zibecchi, assemblee di prato, dibattiti sul femminismo, un corteo di femministe ed omosessuali contestato da maschi eterosessuali (anzi, « eteroterroristi » secondo la definizione del « Fuori! »), e altri avvenimenti, situazioni, spettacoli.

« Tutto quello che il movimento è stato in grado di produrre in un anno di lotte e di concerti » ha detto uno degli organizzatori, che ha curato l'organizzazione per Lotta continua. Un'occasione di incontro interclassista ed extrapolitica in cui, vicini nel prato, si sono trovati l'apprendista capellone e il militante studentesco, mentre gli eseguivano una volenterosa Internazionale pop e la luce degli spot illuminava, dal basso, in una coreografia da corazzata Potemkin di sicuro effetto emotivo.

E questo è stato, infatti, il valore grosso del Parco lambro: la sensazione per cui anche chi, dopo, era pronto a rilevare tutti gli errori e le colpe con pignola severità, lì per lì, fra pugni chiusi e drappi rossi, si è commosso, sentendosi parte di un tutto che è già una forza. Ma avanti si va con l'arma della critica e allora bisogna aggiungere, al di là del trionfalismo sentimentale, alcune considerazioni.



Parco Lambro

Quando musica, notte e bandiere non univano il pubblico nella suggestione rivoluzionaria, passeggiando al pomeriggio fra banchetti oppressi da insalate di riso, jeans sbrindellati da 9 mila lire, camicette indiane, polenta salsiccia e spinelli la sensazione di essere cresciuti si trasformava in quella meno eccitante di essere cresciuti abbastanza per avere anche noi il nostro festival dell'Unità. Una festa in cui le galosce ucraine modello Breznev sono sostituite da una buona imitazione degli zoccoli con cui Jack Kerouac percorse le strade d'America, ma il rapporto consumo-finanziamento-consumo è lo stesso, cambiando i simboli ma non l'anima del commercio.

E continuando nel pericoloso confronto si finiva di scoprire che star li, tutti seduti a sentire Eugenio Finardi non è poi così alternativo a star là, tutti seduti a guardare Mike Bongiorno. E che essere in centomila quando, intanto, riesci a parlare solo con la ragazza della terza B, con cui fili da tre mesi mentre agli altri, al massimo, dici « non ciò spicci » se ti chiedono 100 lire, non è poi questa gran rivoluzione.

Se poi si voleva fare i pignoli si scopriva anche che si stava tutti ad aspettare Antonello Venditti, perché « è uno che canta sempre allla radio » ed era un po' un brutto segno, un essere inquinadalla Rai TV, malattia nazionale dello spettacolo.

Questa, comunque, non è una critica all'abbondanza: si ha Venditti e De Gregori, benissimo, non è del resto sostituendoli con Gianni Rossi, sconosciuto, che si eliminò il rapporto scorretto palco-platea, in quello per cui il pubblico cade in stato di ipnosi invece di « fruire criticamente ».

E' un po', banalizzando, il tentativo che hanno fatto i Collettivi di controcultura emiliani, organizzando, con-

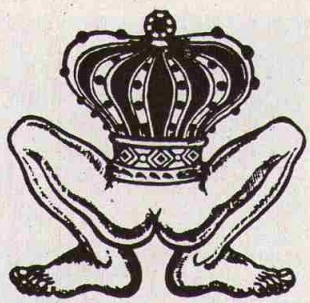
➜

temporaneamente al Parco Lambro, un « raduno libero autogestito », all'insegna della musica non professionale, della spontaneità e della fantasia.

Ma anche qui le critiche sono opposte: « Ognuno pensava ai cazzacci suoi, al proprio supersballo: a noi è sembrato un mastodontico egotrip », hanno scritto in una lettera i componenti del gruppo *Il branco,* aggiungendo che c'erano dei musicisti tedeschi molto bravi, ma che la gente li ascoltava « con un espressione ebete sul volto ». Mentre un altro scrive che « Il palco era piccolissimo, come nei Nightclub. Finalmente non c'erano più spettatori e attori, tutti eravamo spettatori e attori nelllo stesso tempo ».

E allora?

Che cos'è una festa nostra? Quando un festival è incontro del proletariato giovanile e non spettacolo, sfilata di musicanti, vecchia cultura travestita?



Su questi argomenti Muzak ha rivolto alcune domande ad Andrea Valcarenghi; anziano del pop arrivato al suo quinto festival e leader di Re nudo.

Domanda — Hanno criticato la festa del parco Lambro, perché i gruppi che si esibivano erano tutti legati alle classi discografiche, dei divetti a cui era stata offerta gratis una passerella pubblicitaria. Tu che cosa pensi di queste accuse? La seconda festa del proletariato giovanile è stata veramente « meno alternativa » delle altre per questo?

Risposta — Nel 1975 una festa nostra non può più rispondere agli stessi cliché dei primi raduni pop. Allora l'importante era la novità, incontrarsi, accorgersi di esistere come movimento. Non aveva importanza chi suonava. Adesso è diverso: bisogna essere in centomila. Non è questione di essere più o meno alternativi e poi ho visto artisti del circuito commerciale uscire dal cliché moquette-plastica-celluloide, sala d'incisione e prendere coscienza dopo essere venuti due anni al festival pop, a suonare davanti a centomila giovani rivoluzionari.

Domanda — Allora pensi che esperienze come il raduno autogestito di Rubiera siano fuori del tempo?

Risposta — Non sono iniziative antagonistiche. Andiamo pure a fare i picnic sui prati in 25... è molto bello e poetico, ma non ha niente a che vedere con la politica, con la cultura, con la lotta per influenzare i comportamenti, e il tempo libero della grande massa dei giovani.

Domanda — Tra i giovani, però, c'era anche chi diceva che i centomila del Parco Lambro erano congelati in stato di ipnosi a subire la musica, che c'era, cioè, un rapporto sbagliato fra il palco e la platea. A questa osservazione che cosa rispondi?

Risposta — Questo è ancora un grosso problema: quest'anno è già andata meglio perché abbiamo messo anche due palchi decentrati, si è ballato, c'era la radio, i dibattiti... bisogna moltiplicare le iniziative per catalizzare la partecipazione della gente.

Domanda — Ma in sostanza, in che cosa si è differenziato il Parco Lambro da una normale festa dell'Unità, magari organizzata dalla Fgc?

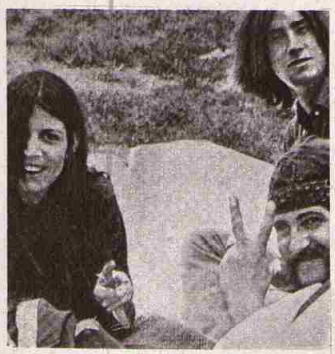
Risposta — Nei contenuti: noi vogliamo cambiare la vita, i revisionisti no.

C'erano, è vero, polenta e salsicce, ma perché la gente non può, poeticamente e alternativamente, morire di fame.

Lidia Ravera

Dossier-comuni/2

Il mestiere di convivere



Perseguitati dalla legge o dall'orrore delle megalopoli i radicali americani hanno inventato le comuni rivoluzionarie: in campagna costruiscono mattoni e stalle, allevano polli, nelle città sequestrano appartamenti che stanno per crollare, e difendono gli accattoni contro la polizia.

Weathermen e Motherfuckers: due nomi troppo famosi tra i giovani rivoluzionari di tutto il mondo per spiegare ai nostri lettori, quasi specializzati, chi sono stati e che cosa hanno fatto. Per i giovanissimi, che considerano ormai Preistoria gli avvenimenti degli Anni Sessanta, ricorderò che i Weathermen erano una frangia attivista nata nel giugno 1969 da una delle innumerevoli scissioni degli SDS (gli Studenti per una Società Democratica) nel corso della polemica tra gli SDS e il Progressive Labor Party (Partito Progressista del Lavoro), un partito marxista-leninista-maoista che si era inserito negli SDS verso la metà del 1966: il nome del gruppo, che letteralmente significa « Uomini del tempo », nacque da un documento nel quale si diceva: « Non c'è bisogno di un esperto del tempo per sapere da che parte tira il vento » (gli appassionati di Bob Dylan ricordano certo la canzone nella quale il poeta-compositore-cantante ricordò questa formula). I Motherfuckers (che significa: « Fottitori di Madri »), così chiamati da un verso di Leroi Jones (« Up against the wall, Motherfucker », tratto da una poesia ispirata dalla rivolta negra da Newark del luglio 1967) erano una via di mezzo tra Guardie Rosse impegnate nella Rivoluzione Culturale (più o meno come lo erano, con sfumature diverse, gli ex Diggers detti Crazies, cioè « Matti », che furono così chiamati dal pacifista Dave Dellinger in un'intervista data al « New York Times ») e paladini dei deboli e degli oppressi urbani, specialmente dei Portoricani dello East Side Village di New York; e furono attivi specialmente nel 1968, pubblicando i loro messaggi sul giornale underground « Rat ».

La loro azione si svolse in pieno clandestinato, con la parola « underground » riportata al suo significato originario; a volte il loro attivismo si svolse in città, a volte si spostò nelle campagne o nei piccoli centri, per lo più tentando di agganciarsi a quello dei Chicanos. Sia in città, sia nelle campagne, gli attivisti si riunivano a vivere in gruppi minuscoli per poter sfuggire con maggior flessibilità alla minaccia delle incursioni poliziesche; e probabilmente presero lo esempio da una delle prime comuni politicizzate, quella fondata dagli SDS, esponenti della Nuova Sinistra di America, e East Lasing, nel Michigan (che presto si scisse in due gruppi, uno che rimase fedele alle posizioni della Nuova Sinistra e l'altro che si delineò più rivoluzionario).

Quando l'attivismo diventò decisamente rivoluzionario, fu proprio in una comune che i primi Motherfuckers stabilirono una specie di campo di addestramento. Nel Vermont, vicino a South Strafford, era stata fondata nell'agosto 1967 la comune di Bryn Athyn, che in gallese significa « collina della unità ». Il proprietario del terreno era l'ereditiero Woody Ransom, un architetto-poeta anarchico, che mise la terra e la casa a disposizione dei compagni: nei mesi estivi i Motherfuckers, che si consideravano la guardia del corpo della sottocultura dello East Village newyorkese, venivano qui a fare esercitazioni di Karate e a provare i vari tipi di bombe. Le esercitazioni continuarono finché gli agenti del FBI vennero a cercare un renitente alla leva. In vista della prigione collettiva i giovani rivoluzionari tirarono I King e decisero di trasferirsi: naturalmente in Nuovo Messico, considerato la Mecca degli utopisti comunitari.

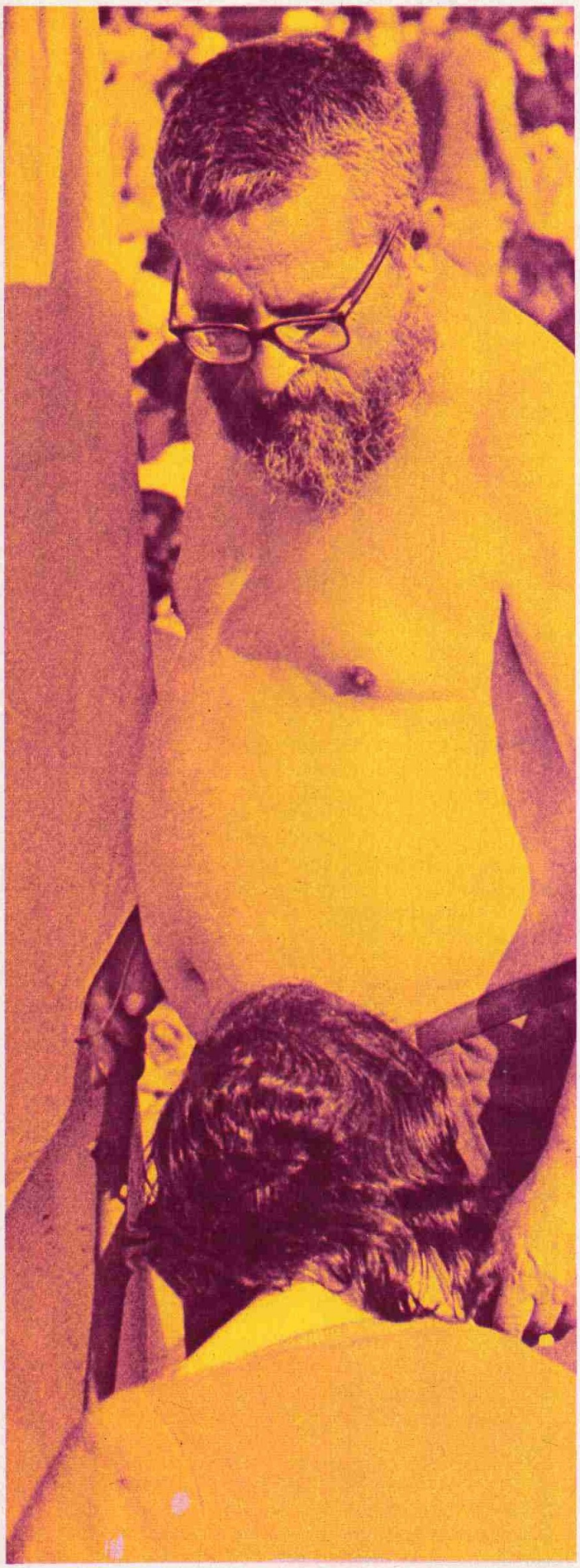
Ma il Nuovo Messico era il campo d'azione dei Chicano, i discendenti dei Messicani che si erano organizzati in cooperative per coltivare la terra di vaste zone del Sud-Ovest d'America e intanto organizzare la loro campagna di rivendicazione del territorio usurpato ai Messicani dagli Americani con la Guerra Messicana del 1856. Per lo più erano membri della Alianza Federal de Mercedes, spesso facevano parte del Movimento Rivoluzionario per la Riforma Terriera: e furono i più forti oppositori delle comuni rivoluzionarie bianche.

Per esempio furono i Chicano a ostacolare la comune Reality fondata nel 1969 da Max Finstein con un gruppo di Weathermen raccolti a New York e a San Francisco. Il giovane poeta attivista si era stancato del clima spirituale e apolitico della comune rurale anarchica a sfondo ecologico di New Buffalo e ottenne da Michael Duncan, proprietario di una mesa (una fattoria) « liberata », il permesso di occupare il suo terreno. Da quel momento il terreno fu difeso da sentinelle armate. Il giovane attivista aveva in mente di fondare un centro di Resistenza da cui far partire un ramo del Movimento di Liberazione: era convinto che la repressione governativa prima o poi avrebbe condotto allo sterminio di tutti i giovani radicali di America.

In questa comune Max e i suoi amici lavorarono con lo zelo di un esercito rivoluzionario a costruire mattoni sia per il loro uso privato che per venderli; e costruirono stalle, laboratori, e garages oltre ad allevare polli e capre. Erano 25 persone, per due terzi uomini. Una volta dovettero espellere un Portoricano che aveva violentato due studentesse di sociologia di passaggio; ma con scarsa convinzione, perché in generale si consideravano dei fuori legge, forti del fatto che tutto il Far West d'America era stato colonizzato da fuori legge.

A scoraggiare questi pionieri rivoluzionari furono i Chicano. La loro opposizione fu così forte che Finstein decise di lasciare la comune e trasferirsi a Israele, dove spe-

➜



rava di trovare nei kibbutz un Movimento Rivoluzionario più energico e impegnato di quello americano.

Queste erano comuni, dunque, che di rivoluzionario non avevano soltanto il nome, come per esempio quella fondata nel 1969 nel Vermont da un gruppo di anarchici che la chiamò Wooden Shoes, scarpe di legno, dagli zoccoli, i Sabots, con cui gli operai francesi distrussero i macchinari di una fabbrica nel primo sabotaggio della storia. In realtà la loro rivoluzione era a carattere anarchico: prima di venire nel Vermont avevano tentato di radicalizzare il College di Dartmouth, a Hanover, nel New Hampshire; e ora dipingevano e costruivano case, lavoravano « dentro il sistema », per mettere insieme abbastanza denaro da comperarsi un terreno.

Neanche la comune dei Motherfuckers, che a Bryn Athyn avevano organizzato il loro campo di addestramento, era stata rivoluzionariata soltanto di nome. Quando fuggirono dall'irruzione del FBI i giovani attivisti si riunirono in una comune costituita da tre cupole geodesiche e chiamata Domes. Lì furono raggiunti da un gruppo di Motherfuckers di New York, guidati dal vecchio amico portoricano Ben Moreo, minuscolo e fiero, vestito di nero come i capelli e come gli occhi (sospettosi davanti agli sconosciuti e ardenti davanti agli amici), che partì con un bagaglio costituito da un tamburello napoletano, un flauto milanese e uno scodellone da minestra siciliano.

Tutti insieme gli attivisti si trasferirono a Canjilon, una cittadina di montagna nel cuore della zona dei Chicano, con l'idea di allearsi col Raza, il Movimento Rivoluzionario per la Riforma Terriera. Ma i chicano non furono meno ostili a loro che ai Weathermen: dopo sei mesi di amarezza la comune si sciolse e i Motherfuckers si sbandarono in cerca di altre sedi.

Forse la loro azione era più adatta alla situazione urbana di New York. Nello East Village avevano provato meno amarezze, a parte la costante mancanza di denaro. Vivevano in appartamenti per lo più abbandonati dal surplus della società del consumo in attesa di venire divorati da bulldozers e da ruspe: appartamenti sul punto di crollare, in cima a rampe di scale quasi pericolanti, quasi sempre senza luce, le finestre sfondate, i pavimenti sconnessi, cosparsi di materassi, coperte, cappotti e sciarpe di incerta provenienza, cosparse a loro volta di bambini di altrettante incerta provenienza e di cagnolini o gattini di passaggio. C'era sempre qualche ragazza che stava cucinando, o meglio guardando cuocere, qualche spessa zuppa di verdure che erano state raccolte chissà o dai surplus alimentari, dai dove, dagli scarti dei mercati tagliandi per il cibo gratuito permessi dal surplus economico governativo, dai ripping-off in qualche supermarket che comunque il suo surplus lo aveva anche lui.

Eppure il problema non era quello dei surplus, neanche in queste comuni cittadine rivoluzionarie. Il problema era quello di un esempio di solidarietà comunitaria tra giovani che si erano autoeletti a Robin Hoods del quartiere: esponendosi a difendere dalla polizia i derelitti arrestati per eccesso di zelo, disturbando le esibizioni degli eroi della demagogia politica, inserendosi nei problemi e negli umori della strada.

Forse tentavano di ristabilire l'equilibrio di un'ecologia cittadina come i loro compagni rurali tentavano di ristabilire l'equilibrio di una ecologia agricola come i loro compagni tecnicizzati pensavano di ristabilire l'equilibrio di un'ecologia tecnologica.

Forse. O così pare.

Fernanda Pivano

Miti&riti

C'e' un signore seduto sul cesso coi baffi

Giaime Pintor

Sulla copertina dei dischi in atteggiamenti indecorosi, suonava con rumori sgradevoli e parolacce: Zappa ci dava la sensazione di spezzare la normalità.

Un buffo signore seduto su un gabinetto, dai ridicoli baffi e con un nome anche esso facile alle battute. Questo è più o meno il primo rapporto che ho avuto con Zappa, che avemmo tutti. L'amore quasi fisico per la sua musica è cosa che venno dopo, quando tentammo, ormai stanchi dell'agitarci rivoluzionario senza più capo né coda, di costruirgli un vestito rosso che non gli stava per niente bene. E che tuttosommato non stava bene neanche a noi. Eravamo in pieno scoppio sessantottardo e Zappa su un cesso ci dava la sottile emozione del bambino che dice cacca davanti allo zio prete: la volgarità che tenta di farsi valore positivo, affermazione, costruzione dell'identità negata da una famiglia patriarcale e liberal-repressiva.

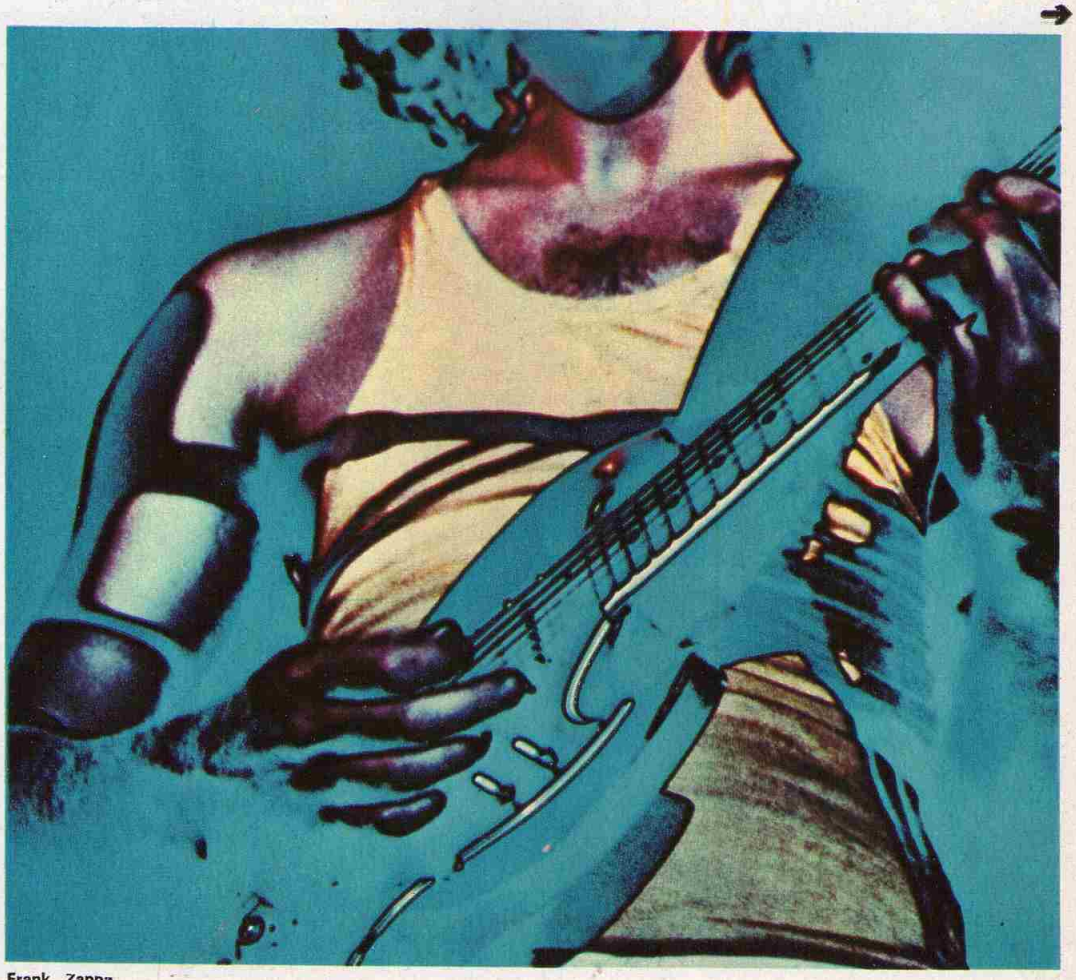
La stessa emozione dello spinello fatto in fretta, svuotando le sigarette (mica c'erano le Rizla blu, allora) e riempiendole con meticolosa attenzione in partenza per « paradisi artificiali » molto più blandi di quello che già avevamo imparato a raggiungere con il Frascati. Era un'ingenuità anche quella, lontana e di molto dall'ideologia che avrebbe preso, di lì a poco, il sopravvento: l'hashish come liberazione, nuova comunicazione e via psichedelizzando.

C'era Dylan e noi lo caricavamo di significati politici che ci sembravano evidenti, visti con gli occhiali gialli della nostra esperienza di liceali luddisti. C'erano i Pink Floyd, e noi giù a dire idiozie sulla liberazione e sulla comunicazione extraverbale perché le parole non le sapevamo più usare, dopo aver gridato per un anno intero slogan che erano diventati vuoti: spazi autogestiti, agibilità politica, momento assembleare, settore terziario. E c'era Zappa, proprio lui con il suo usare le parole stravolgendole, quel discorso incessante e ridicolo che ridava forza alle frasi, ridava un senso al linguaggio. Zappa è l'esempio più immediato di quanto la controcultura sia un valore solo se e laddove è rivissuta è riempita di contenuti nuovi, di nuove esperienze, di nuove chiavi di lettura.

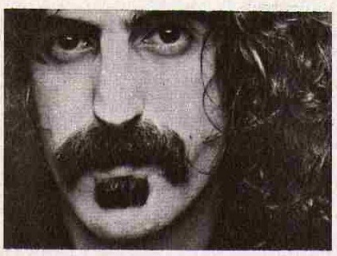
Uscimmo dal '68 con un'insoddisfazione di fondo. Avevamo creato e vissuto il massimo momento di contraddizione della nostra società, l'avevamo gestito, non avevamo permesso che fosse riassorbito come crisi di crescenza, come piccola ribellione di chi chiede di andare a spartire il potere dei padri. C'era riuscito quasi tutto, eravamo ubbriacati e ancor più lo fummo quando credemmo (ingenui) di aver trainato la ribellione operaia del '69. Eravamo in realtà stati solo i primi, perché per noi era più facile: combattevamo per liberarci dalle catene psicologiche, non rischiavamo, tuttosommato, granché. Ma non fummo capaci di spingere fino in fondo l'acceleratore, liberi, certo, lo eravamo di più: ma dalle imposizioni altrui, non da quelle della nostra storica vecchiaia morale e culturale. Avevamo eliminato forse rapporti di tipo vecchio, rapporti in cui la coppia era una sorta di due cuori e una capanna? Avevamo forse superato le mille inibizioni che avevano costretto i nostri rapporti interpersonali dentro la stretta corazza della paura degli altri? Avevamo liberato la voglia di amare? Eravamo stati capaci di analizzare con freddezza la nostra sessualità? E, infine, avevamo prodotto, in qualche modo, un modo nuovo di far cultura?

La risposta negativa che avvertiamo, in modo chiaro ed oscuro, a queste domande ci imponeva di trovare alibi. Li trovammo in quella che va sotto il nome di controcultura, e anche nel pop e anche in Zappa. Era volgare,

➔



Frank Zappa



insinuante, sboccacciato? Era l'antimorale e noi la considerammo nuova morale. Era duro, confuso, sovvertiva, pur prendendone a prestito mille echi, il concetto di musica tradizionale? Era l'anticultura e dunque per noi la nuova cultura. Era una delle voci più violente dell'altra-America? Dunque era l'altra-America, la contro-America, il nuovo mondo. Dunque, per forza concludemmo, doveva essere politicamente con noi. Nulla di tutto ciò: e s'è dimostrato come a partire da premesse false si costruisca, per via logica, una falsa conclusione.

E non perché Zappa non sia compagno, o perché egli non abbia intenzioni politiche precise o comunque vicine a quelle che noi attribuivamo alla sua musica. Questo è evidente, altrimenti se i musicisti che fanno la musica che ci corrisponde fossero per forza « nostri », avremmo fatto la rivoluzione. Ma perché la sua musica oggi, quando non ci serve più come alibi della nostra irresolutezza, quando non è l'unica cosa che possiamo prendere a prestito per credere di aver fondato una nuova cultura e una nuova morale, adesso che cominciamo ad avere una coscienza maggiore di quello che possiamo e dobbiamo riuscire a fare, la sua musica non ci dice più nulla. E' cambiata molto? Si è fatto più semplice, più ordinata, più schematica. Ma non è poi questa precipitazione che i critici vogliono. E' musica e nulla più, mentre nel nostro passato di politici a metà serviva a farci credere politici interi: gente che sapeva fare i conti tanto con la caduta del saggio di profitto, quanto con la nuova umanità che dicevamo di voler fondare●

Dischi

Phoebe Snow-Phoebe Snow A. & M.

Ventitreenne, ottima chitarrista e con una voce piena di blues Phoebe Snow fino ad un anno fa era relegata nei localetti destinati all'ascolto del Jazz per appassionati. E' stato grazie al salto qualitativo fatto dall'orecchio del pubblico più giovane che Phoebe è potuta uscire ad esibirsi per il grosso pubblico e cominciare a trasformarsi in stella. La popolarità di Phoebe in America sta infatti salendo a vista d'occhio, e già Rolling Stone le, ha dedicato una copertina. Il disco rivela l'alto livello della esecuzione come della compositrice già all'ascolto della prima pista I Don't Want The Night To End, una sua composizione in cui si produce in un fantastico vibrato naturale giocando con la estensione della propria voce fino all'inverosimile. I brani sono tutti suoi meno Let The Good Times Roll di L. Lee e San Francisco Bay Blues imparata quest'ultima probabilmente dalla versione di Richie Heavens. Phoebe ci ricorda vagamente i bei tempi in cui Laura Nyro ci regalava le sue composizioni anche se la nostra sembra già molto più condizionata dalla voglia di piacere ad un pubblico sempre più largo. I brani sono tutti ad un livello standard molto alto. Particolarmente suggestivi, oltre ai già citati, Take Your Children Home, Poetry Man e Harpo's Blues, quest'ultima ispirata dal famoso Harpo dei fratelli Marx.

Musicisti come Zoot Sims, Chuc Delmonico e Dave Mason concorrono a formare il tappeto sonoro in uno stile che è un misto di jazz e blues nero; molta tenerezza, molto swing con la chitarra di Phoebe che non sfigura affatto tra gli strumenti di professionisti molto più navigati di lei.

Abbiamo già detto di una certa tendenza a soddisfare le aspettative del suo pubblico che, giovane come lei o anche di più, va in brodo di giuggiole coi giochi d'ottava che la nostra può dispensare illimitatamente grazie a doti naturali. C'è da dire che speriamo che il gusto del pubblico, come è capitato per tanti artisti prima di lei, non finisca per condizionare il suo imbastardendo i prodotti di questa che sembra essere senza dubbio la musicista più dotata del momento. Ricordiamo tutti bene cosa accadde a Carrol King appena raggiunse una certa popolarità.

Biografia Minima

Phoebe Snow è nata a Manhattan il 17 luglio 1952. Da bambina ha studiato clarinetto, piano e tip-tap ma solo all'epoca del liceo ha cominciato a dimostrare un vero interesse per la musica. Presto cominciava a suonare la chitarra e comporre canzoni con un gusto nato dalla strana combinazione degli idoli dell'infanzia (Busby Berkley, Judy Garland e Shirley Temple) con il blues rurale che il suo maestro di chitarra le insegnava. Presto Phoebe cominciò ad esibirsi in vari locali del Greenwich Village e aveva già un discreto seguito di pubblico quando venne scoperta da Dino Airali il produttore del suo primo e, fin'ora, unico disco.

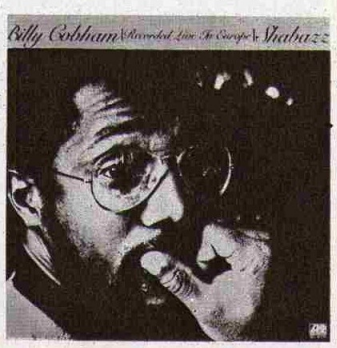
Discografia: Phoebe Snow-Phoebe Snow-A&M (AMLS 68283).

D.M.

Kraftwerk - Autobahn (Philips)

Ne parliamo con un certo ritardo, in linea con delle indicazioni « critiche » più profonde, visto l'enorme successo dell'album in USA dove ha raggiunto i vertici della classifica.

Rimasti a lungo nel sottobosco della musica elettroacustica tedesca, i Kratwerk di « Autobhan » non hanno perso la vena sottilmente creativa, sfuggente dei lavori passati: rispetto alle opere precedenti, « I », « II » e « Ralf & Florian » c'è da notare innanzitutto la crescita d'organico, l'innesto del violinista e chitarrista Klaus Roeder e del percussionista Wolfgang Flur e la presenza sempre accorta dell'engineer Konrad Plank. Il suono è mutato nelle conclusioni, più aperta e godibile è infatti la composizione ritmica, un rock elettronico estremamente semplice, di cui si scoprono le magie solo a più attenti ascolti, ed un suono che è rimasto inalterato alla base, costituita dall'interazione di frequenze la cui alternanza è proprio la struttura stessa dell'armonia. Come in « Kling Klang » il respiro cresce da una base fluida ed ossessiva per arrivare ad un qualcosa di « sinfonico » nella maniera « Oldfield » per intenderci, dove la strumentazione si completa continuamente e la musica nasce di soppiatto, mutando minuziosamente ad ogni passaggio. Non qui, però, risiede il Kraftwerk migliore, la stessa seconda parte dell'opera, decisamente legata a « Ralf & Florian » presenta una colorazione più armoniosa della suite di Autobahn ed un lavoro di modulazione del codice rock elettronico più avanzato e perfezionato. Le due sezioni di « Kometenmelodie » guardano ad una spazialità inusitata e le soluzioni sono divertenti, sono forme corporee semplicissime pur nascendo da schemi liberi ed irrazionali... la melodia della cometa, il ritmo dell'autostrada, il respiro della natura e del mare che tra queste righe musicali si colgono tra piccoli fascini bellissimi, portano il gruppo tedesco alle vette di un suono elettronico ormai maturato, divenuto agile e comprensibilissimo. Quanto gli era mancato in precedenza.



Cenni storici e discografia

Kraftwerk nasce agli inizi del '70 da un'idea di Ralf Hutter e Florian Schneider-Esleben. I primi due albums hanno la presunzione di creare qualcosa di totalmente rivoluzionario e quest'ansia di ricerca porta il gruppo a soluzioni sconvolte: una musica che sia solo in apparenza cristallina e precisa, che viceversa viva della distorsione totale di ogni strumento — nella prevalenza si tratta di elementi acustici come fiati e violino — le cui sonorità diventino surreali, ipnotiche. Molta genialità dunque ma anche il difetto di mancare di comunicativa. Bisogna attendere il terzo album, dove la roulette elettrica gira alla perfezione e senza intoppi e l'epoca, la metà del '73, è forse ancora prematura. Ma le premesse geniali di « Ralf & Florian » portano ad « Autobahn » ed il gioco è fatto. Una nota: per gli altri albums ci si dovrà rivolgere ai negozi di importazione. Discografia essenziale: « Ralf & Florian », Philips 6305 197; « Autobahn », Philips 6305 231.

M.B.

Vista (RCA)

Diametralmente opposta all'iniziativa della Emi (per quanto riguarda i dischi Impulse) è la proposta che la RCA (ma per esattezza si dovrebbe dire Vincenzo Micocci, con la sua indefessa e paziente volontà) porta avanti con la nuova etichetta Vista.
Gli otto album che sono stati pubblicati (ma se ne stanno per aggiungere altri) già chiariscono il carattere e il discorso di base di questa nuova collana, indirizzata nel dare spazio a musicisti (per lo più italiani) che della musica hanno una concezione aperta e rinnovante. Così che malgrado le profonde differenze stilistiche e contenutistiche dei jazzmen protagonisti della collana, emerge un discorso organico e coerente che intende proporre esempi di un linguaggio jazzistico svincolato da ogni pregiudiziale accademica o conformista. Un linguaggio, al contrario, in continua mutazione, che si confronta quotidianamente con i poliedrici aspetti della realtà.
Ma vediamo uno per uno questi primi otto album.

Mario Schiano è presente con due LP; del primo (' Partenza di Pulcinella per la luna ') ne parlo ampiamente nell'articolo a lui dedicato. Il secondo, ' Perdas de fogu ', è un disco realizzato in America praticamente in co-gestione col contrabbassista Marcello Melis. E ' Perdas ' è proprio il risultato delle ricerche sul folklore sardo che Schiano e Melis hanno condotto per anni. Ma l'elemento particolarmente interessante di questo disco è che le elaborazioni, basate sul folklore sardo, sono eseguite insieme a musicisti statunitensi: Sheila Jordan come vocalista, Don Pullen al piano, Bruce Johnson alla chitarra, Ray Mantilla e Jerome Cooper alle percussioni. L'intesa, è inutile dirlo, è perfetta, e questo dimostra ancora una volta la universalità del folklore ' di classe '; quello, cioè, legato all'esperienza di sofferenza e di lotta che riguarda, anche se in maniere diverse, i popoli di tutto il mondo. E niente può chiarire meglio questo concetto delle parole che Sheila Jordan canta nel brano che da il titolo all'album: " Pietre di fuoco (perdas de fogu, appunto) stanno bruciando,... stanno precipitando e nessuno potrà mai fermarle,... precipitano dai monti sino al mare ed uccidono i tiranni '.

Il numero ' tre ' della collana è ' Ballata ' di Patrizia Scascitelli la giovanissima pianista romana, che qui suona in trio con Roberto della Grotta e Mario Marinelli. Anche in questo caso il folklore è l'elemento portante, ma l'elemento ' classista ' del patrimonio musicale popolare è più sfumato, più mediato. E l'universo viene inteso come ricchezza, continuamente vivificatrice, di stimoli musicali che traducono esperienze collettive o, comunque, socializzate. I temi popolari sono quindi un prisma con cui guardare e poi anche arricchire inventivamente la realtà. Stimolante universalità del folklore, quindi, che mi pare simboleggiata nel brano che si intitola ' Tropico del cancro ' che, non a caso, prelude al viaggio ideale nel quale la Scascitelli si confronta con melodie appartenenti a diverse origini regionali.
Disco di ricerca pura è invece ' Davanti e oltre la soglia ' nato dall'incontro tra il sassofonista Maurizio Giammarco e il percussionista Andrea Centazzo. Svincolata da ogni schematismo e da ogni ' genere ' la ricerca di Centazzo e Giammarco si pone in una terra di nessuno libera e disinibita, programmaticamente tendente all'« oltre la soglia », allo inesplorato; una terra di nessuno in cui confluiscono liberamente matrici ed ispirazioni diverse, filtrate da un linguaggio della coscienza in cui spazio e tempo si dilatano liberamente.
' Slavic mood ' di Dusko Gojkovich è il quinto album della collana.

Il trombettista jugoslavo è certamente il più noto musicista di oltrecortina, perlomeno in Italia dove ha suonato più volte. ' Slavic mood ' riassume felicemente la musica di Gojkovic basata sull'elaborazone jazzistica, in chiave piacevolmente moderna, di temi appartenenti al folklore slavo.

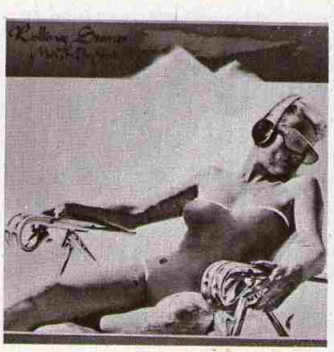
Segue come sesto pezzo ' Pupa o crisalide ' di Enrico Rava.
Il disco comprende brani registrati tra il '73 e il '74 a New York a Buenos Aires e a Roma dal trombettista torinese, accompagnata da diverse formazioni. E' un opera, quindi, dispersiva e poco organica, ma che, forse proprio per questo, testimonia l'elasticità e la varietà del linguaggio li Raba che nel suo personalissimo stile riesce a conciliare atmosfere diverse derivanti tanti dai ritmi sud-americani quanto dal rock, come anche e soprattutto dal jazz di tutti i tempi, e in particolare da quello degli ultimissimi anni.

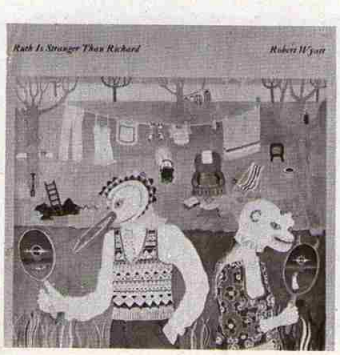
Anche il sassofonista americano Steve Lacy ha inciso un disco per la Vista. Si tratta di ' Flakes ', registrato a Roma nel maggior '74, in occasione della venuta al ' Music inn ' di Lacy con il suo gruppo. Steve Lacy è stato uno dei protagonisti della ricchissima stagione del ' free jazz ', anche se oscurato dalla fama dei suoi più celebri partners tra cui ricordiamo Cecil Taylor e Don Cherry, oltre che l'ultrafamoso Gato Barbieri. E, oltretutto, come pochi ricorderanno, proprio a fianco di quest'ultimo oltre che di Enrico Rava e altri musicisti, Lacy ha suonato parecchie volte proprio a Roma, ma molti anni fa, in un momento in cui suonare ' free ' costituiva una scelta estremamente coraggiosa che costava ai musicisti la mancanza quasi totale di pubblico.
' Flakes ', comunque, è una prova della coerenza e della capacità di rinnovamento di Steve Lacy che, anche se può sembrare paradossale, ha ampliato e rinnovato l'estensione ' totale ' del linguaggio e del contesto ' free ' che rimane come irriducibile presenza e matrice della sua musica.
Chiude questa prima serie della etichetta Vista il disco-incontro ' Desbandes ' ideato e realizzato dall'argentino Luis Bacalov con l'apporto di numerosi musicisti tra cui il celeberrimo connazionale Gato Barbieri. ' Desbandes ' è la lacerante e allucinata ricostruzione sonora di un mondo sudamericano visto con nostalgie e dolore, oltre che con rabbia, e la cui metafora ricorrente a tratti, è ancora una volta l'universo-tango, inteso come modo di vivere la realtà oltre che come fatto musicale.
Ma la lacerazione visionaria di ' Desbandes ' travalica anche la matrice specificamente argentina e innesta nella totale frantumazione della realtà echi e citazioni di ogni genere, non ultimi quelli della musica sperimentale novecentesca. Il risultato è un ' ensemble ' di suoni, sconnessi ad un primo ascolto e rigorosamente organizzati ad un secondo più attento. Suoni che compongono un mondo angoscioso e stridente, ma, anche a tratti, profondamente suggestivo.
In definitiva la collana è piena di proposte e di indicazioni estremamente interessanti che per loro stessa natura hanno bisogno di essere continuate e sviluppate, cosa hce potrebbe avvenire, intanto, nell'ambito della collana stessa.

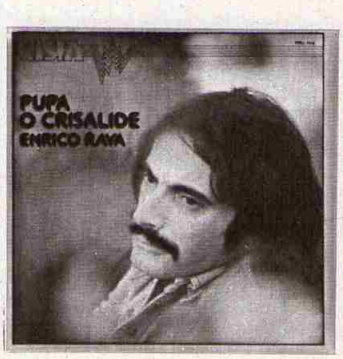
G.C.

Barbara Dane
I Hate the Capitalist System
Paredon P-1014

La canzone che dà il titolo al







disco è stata scritta da Sara Ogan Gunning, militante sindacale durante le sanguinose lotte dei minatori del Kentucky negli anni '30, ed esprime il punto più alto di rabbia anticapitalistica a cui sia giunta la cultura operaia americana. Da qui, Barbara Dane parte per raccontarci attraverso le canzoni la storia degli Scottsboro Boys, un gruppo di ragazzi negri imprigionati innocenti prima della guerra per violenza carnale, che furono salvati dalla campagna di solidarietà del Partito Comunista; gli scioperi alla Ford ed alla General Motors, dall'occupazione delle fabbriche del '36 a quelli del primo dopoguerra; il dramma dei lavoratori stagionali messicani e la strage compiuta dagli armati di Rockefeller nel Colorado contro i minatori nel 1914 (sono due canzoni di Woody Guthrie). Poi, una volta ricordato il retroterra di lotte operaie tanto efficacemente soppresso dalla cultura ufficiale presenta una serie di canzoni sui movimenti degli ultimi anni: il massacro degli studenti all'università di Kent, la « Ballata di Richard Campos » sul Vietnam e sulla discriminazione dei messicani-americani (chicanos); e diverse canzoni, sia popolari che nuove, sulla condizione della donna, soprattutto la donna operaia.

Barbara Dane è oggi l'unica cantante che faccia in America musica popolare e canzoni politiche legandole con il filo della storia operaia e della lotta di classe. E', al tempo stesso, una straordinaria, compiuta musicista, particolarmente a suo agio nel linguaggio del blues e del jazz, ma ben al corrente degli stili popolari tradizionali. Se mai, qualche volta c'è un minimo di enfasi di troppo, dovuto alla volontà di esprimere fino in fondo l'attualità di alcune delle canzoni nate da lotte del passato. In una parte del disco, Barbara Dane è accompagnata solo da strumenti acustici (chitarra, armonica, basso); nella seconda facciata suona con un gruppo parzialmente elettrico, facendo una musica assai aggressiva ed efficace, tra il jazz ed il rock contemporaneo. E' un disco da non perdere assolutamente.

Vari artisti
More American Graffiti
MCA

Il secondo disco di revival questo mese. A parte il fatto che iniziative di questo genere sono importanti per far conoscere a chi ha mancato quell'epoca le radici lel rock, c'è anche da dire che è importante lo spunto che anima queste iniziative antologistiche e la scelta che viene fatta. Il motivo che ha ispirato il produttore di questo disco è stato il successo del precedente American Graffiti solo che questa volta non c'è un film a giustificare l'album (doppio). La selezione è piuttosto interessante anche se non eccezionale, con brani come See You Later Alligator, Poison Ivy, Louie Louie, Bonie Maronie e chi più ne ha più ne metta. Le introduzioni sono del famoso disc jokey Wolfman Jack.

D.M.

Paul Williams - Phantom of the stage - A&M

Questo disco è la dimostrazione pratica di come si possa fare un buon film con della musica mediocre (il « Fantasma del Palcoscenico in questione) e un brutto pur usando una musica imbattibile (come nel caso di Tommy). Questa di Paul Williams è, aimé, vera e propria muzak, anche se bisogna almeno apprezzare la versatilità del compositore che ha scritto brani diversissimi per le diverse situazioni scimmiottando parodisticamente Alice Cooper e lo hard più duro. I guai cominciano quando Williams smette di scimmiottare per fare su serio... Notevole la voce di Jessica Harper.

D.M.

Billy Cobham - Shabazz (Atlantic)

Album inciso dal vivo per Billy Cobham, ex batterista della Mahavishnu Orchestra con Jerry Goodman e Mc Laughlin, dopo le esperienze in studio di « Spectrum », « Crosswinds » e « Total Eclipse ». Quello che colpisce è la forza compositiva, più ancora di quella semplicemente ritmica, di esecuzione: siamo in un jazzismo violento e compatto, che indulge chiaramente al linguaggio lavisiano, attingendo da Miles la strutturara a riffs continui ed ossessivi, ma che apprezza non poco anche le ferme bigbandistiche tratte dal jazz classico, calda e fluide. « Red Baron » e « Taurian Matador » le frasi più riuscite dove accanto alla figura del leader spiccano la sezione fiatistica, condotta dai fratelli Brecker e dal trombonista Glenn Ferris, e lo stile tagliente e personale del tastierista Milcho Leviev. Un'uscita discreta questa, anche se qualche ginnastica di troppo si poteva evitare nei solismi e se il tutto resta a livello di puro intrattenimento.

M.B.

Rolling Stones
Made In The Shade
(Rolling Stones)

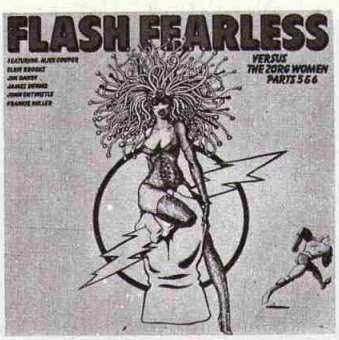
Sono giunti ad una casa discografica personale, hanno creato, in Mick Jagger e nella loro gestualità teatrale, simbologie alla base della storia del rock inglese, ed il mito dei Rolling si trascina, a perpetuare le immagini di un passato prossimo che le ultime incisioni hanno detto privo di forza, ma ancora con qualche briciola di sangue rock blues e molto humour. Al punto che i Rolling amano ripetersi e presentare gli hits della loro produzione nelle più diverse salse... « Made In The Shade » se è l'ennesima riprova, trattandosi di una collezione di successi, relativamente recenti, a cui potrà attingere con interesse chi fosse privo di « Heartbreaker », « Brown Sugar », « Angie » ed altro, sotto il segno dell'« è solo Rock & Roll ».

M.B.

Robert Wyatt
Ruth Is Stranger Than Richard
(Virginia Records)

Musica in poesia ed in amore. La storia ha inizio con i Soft Machine di David Allen e Kevin Ayres, per poi seguire sino a « Third » e « Four » della morbida macchina del jazz « totale » anglosassone. E qui l'apparizione di « End Of An Ear », gioielli di una chiarezza imperdibile, sino ai due albums dei Matching Mole dove si pesca in armonie dolci ed allucinate. Ma l'oggi è un racconto solitario, quello di « Rock Bottom » e questo « Ruth... » per la Virgin, giorni di luce per il piccolo creatore Robert Wyatt, tra i geni assoluti della musica molerna. La sua è un'espressione strana, in punta di piedi si avvicina ed avvolge, cullando dolcemente gli strumenti da cui mai è posseduta, anzi sembra sfuggirne, uscirne come sabbia fine da una mano: è il gioco eterno di Wyatt, lasciare che l'armonia venga da sola, sospinta unicamente dalla voce e qualtocco di bacchetta. Queste anche, le apparenze dell'ultima opera, che risulta però più costruita di Rock Bottom nel senso stretto del termine, quando questo palesava lo sforzo fortissimo di uscire dalla crisi il suono era in qualche modo violento, ricco di immagini luminose che uscivano compatte, Ruth e Richard mostrano del drummer la descrizione completa del la personalità, un'umanità nuova forse, che vuole indicare il sorriso, la semplicità, il lanciarsi nella comunicazione dei giochi, il non egoismo. In questo senso mi sembra meno riuscita la seconda parte, la « Side Ruth » dove appaiono le ultime idee, « Soup Song » ed i sogni nascosti « Team Spirit » e l'urlo di « Song For Che » di Charlie Haden, nella grande variazione di temi e di strumentazione, nell'accostarsi al rock ritmico con affetto ed audacia, nel lasciarsi andare al dandysmo muzak dei nostri giorni. Ma è poco: la « Side Richard » è forse il capolavoro di Robert, la prosecuzione più logica di Rock Bottom e la sua sublimazione, tra le spire di suoni magici e lontani, la voce che mai trema nella sua flebilità irreale e la mente che trasporta il tuo cuore dove vuoi, giusto portato per mano da Bobby, che lo si voglia o no.

DISCOGRAFIA ESSENZIALE
Con i Soft Machine: « Third » (CBS S 66246)



Con i Matching Mole: « Matching Mole » (CBS 64850) - « Little Red Record » (CBS 65260) Produzione da solista: « Rock Bottom » (Virgin Records V 2017) - « Ruth Is Stranger htan Richard » (Virgin Records VIL 12034).

M.B.

James Taylor
Gorilla (Warner Bros)

Un certo silenzio e poi l'uscita contemporanea di due lavori firmati Taylor-Symon, la coppia del soft rock americano, qualcosa da tenere, molte da dimenticare. Lo artista c'è, ma è un pallido interprete di se stesso, « Mud Slide Slim » nel ricordo e questo « Gorilla » che giunge come operina di divertimento e poco altro. Alcuni esempi della migliore vena, « Mexico » con Crosby e Nash, poi « Wandering » gioiellino traditional, ed ancora « Lightouse » ed « Angry Blues » ma l'album resiste alle intemperie grazie ad episodi sporadici, mancando di forza creativa e, soprattutto, inventiva, queste lasciate alla love song per eccellenza, tanto simpatica quanto inutile.

M.B.

Elton John
Captain fantastic
and the brown dirt cowboy
(DJM)

E le stelline, quelle luccicanti tra paillettes e profumi, vanno spegnendosi, e scusate se è poco quando il caso è quello di Elton John. L'artista è al vertice del successo, le classifiche mondiali sono sue, cuori spezzati e deliri ovunque, ma la eltonmania è lontana, la figura del protagonista maturata, non certo quella del suo pubblico. Ecco dunque il Captain Fantastic alle prese con le osservazioni personali del mondo circostante, la pasta è tenuta insieme dei testi di Bernie Taupin ed il risultato è debole. Notevole il passo avanti rispetto alle ultime uscite, svanita, comunque, la vena di « Madman Across The Water » ed aumentata quella autobiografica, quel certo gusto del compiacimento che sta proprio alla base della personalità del pianista. Non si tratta dell'edonismo troppo fine di una volta e qui Elton lo dimostra con disinvoltura elegante ed un humour tutto inglese che piacerà moltissimo agli americani, «Captain Fantastic», «Bitter Fingers» e «(Gotta Get) A Meal Ticket».

Ma forse l'album, nella sua costruzione piuttosto varia, sulla base del rock glam sofisticato e tutte le sue possibili accezioni ha i suoi limiti quando scivola nello stile grassoccio alla Barry White, « Tell Me When The Whistle Blows », concedendo quel tanto alla platea per risultare pesante a più ascolti: non credo ci si potesse attendere di meglio, da un musicista ormai immerso nel ginmick di superproduzioni commerciali e tenuto in piedi dalla sua innata furbizia e dalla bravura, innegabile, di Bernie Taupin, autore dei testi ed alter ego di Elton John ormai persino nell'aspetto fisico. La composizione è completa di posters, album di fotografia, una biografia « curiosa » della storia artistica, ed altro, per la gioia di grandi e piccini. Più riuscita e godibile la seconda parte.

M.B.

Neil Young
Tonight's the night
(Reprise)

Vecchio materiale per Neil che matura tra il country blues viscerale e circonflesso, la sua musica-poesia si stempera un poco per ritrovarsi nelle righe del blues e questo non lo aspettavamo, ma il risultato non dispiace, l'iniziale « Tonight's The Night » una ballata sconvolta che dimostra come Young non ami più il rifugio solipsista della propria personalità, ma preferisca una vita aperta e coinvolta negli altri. Per il resto un album di musiche tradizionali: riuscirà graditissimo agli amanti dei Buffalo e di Vassar Clements, a quelli di « After The Gold Rush » o di « Four Way Street » un po' meno, ma è significativo che l'artista riesca comunicativo, al di là di una certa figura ormai stereotipa: è un bene sentire cantare di gioia e di gola uno Young quasi sconosciuto, nel vecchio e nel nuovo. Bellissima « Borrowed in Tune », una ricostruzione americana, alla Dylan, ma è meglio dire alla Young, della rollingstoniana « Lady Jane ». Molti dei pezzi sono ripescati nel repertorio country più tradizionale, ma senza troppe nostalgie.

M.B.

Flash Fearless
(Versus the Zorg Women /
Parts 5 & 6) (Chrisalis)

Il sottotitolo dice « un musical nostalgico del XXIV secolo » ed in effetti Flash Fearless sembra essere la scrittura di un superspettacolo rock ancora in cantiere, protagonisti il fumetto galattico di un'altra età e la sua nuova trasposizione eroicomica, mediata da musiche fatte apposta per intrattenere e divertire. L'opera è frazionata nelle performances degli artisti presenti: apertura affidata ad Elkie Brooks, qui con Carmine Appice, Nicky Hopkins e John Entwistle; nuove storie in compagnia di Alice Cooper, con Bruford alle percussioni, e molto reggae con formazioni occasionali guidate da Jim Dandy e James Dewar. Segnalo ancora la presenza di Keith Moon, sempre più allegro session man, Eddie Jobson cui è data la conclusione, elettronica, di « Trapped », il riff più riuscito di questa strana e slegata occasione.

M.B.

Iron Butterfly

Scorching beauty - MCA

Avevamo tanto atteso, dopo Metamorphisis, un nuovo album dall'Iron Butterflay e già non ci pensavamo più quando si è annunciata questa loro nuova uscita. Questo disco è un po' un colpo ennesimo agli entusiasmi irrazionali della nostra adolescenza. Iron Butterflay resta pressocché immutato nel corso degli anni: lo stesso vigore posto nel canto, le stesse soluzioni pesanti applicate su chitarra e batteria (il chitarrista e il batterista sono anche gli unici due superstiti della formazione originale). Lontani dai giorni di In A Gadda Da Vida e relativo disco di platino (!) i Butterflay si perdono in tutto un mare di pesantezze ormai fuori luogo da cui emerge, unica isola, Searching Circles.

D.M.

Carly Simon
Playng possum (Elektra)

Segnalazione per dovere di cronaca. La Simon, moglie di quel James Taylor al quale deve soprattutto la melensa vena poetica, è alle prese con un nuovo album pieno di riferimenti alla musica nera d'ambiente, cui deve soprattutto le costruzioni ritmiche e tante cantilene tipiche del Rythm & Blues. Collage di « motivi » da balera, Playng Possum non evita la mediocrità, nonostante ospiti d'onore quali lo stesso Taylor, Ringo Starr, Carole King e Rita Coolidge.

M. B.

Chic Corea
Return to forever
No mistery
(Polydor)

Sono lontani i tempi di « YS » e del jazz composto con la mente e l'anima, lontano il Corea acustico ed intelligente, pure se qui si sperticheranno elogi per la nuova vita della « black music » presa in prestito dall'Africa e trapiantata nel business bianco. Dalla formazione non era possibile attendersi di meglio che una musica estremamente ritmica ed epidermica, così come potrà accadere per un Hancock o per i Weather Report: gli inganni sono proprio sotto la pelle nera di questa musica che ormai fa ginnastica delle proprie origini, etniche e politiche, e l'importanza dei fatti va a finire giusto nella voglia di liberarsi fisicamente, di godere di una nuova macchina ritmica. Al Corea di oggi non mancano spirito e tecnica e ci sono temi complessi come « Flight Of The Newborn » non privi di fascino e la stessa « No Mistery » che restituisce gran parte della sua magia al piano acustico, poi la lunga « Celebration Suite » con le fughe percussionistiche di Lenny White e

la solidità cristallina di Stanley Clarke. Episodi. Non è fatta giustizia del jazz luminoso che avrebbe potuto nascere, da questa tipica riscoperta della matrice ritmica afroamericana, ed il tutto lascia Corea ad uno stadio interlocutorio, passivo quasi, della sua indubbia personalità.

M.B.

Nucleus - Snakehips et Cetera (Vertigo)

Il Nucleus guidato da Ian Carr, tra le formazioni pilota della nuova via jazzistica inglese (ricordiamo gli imperdibili « We'll talk about it later » ed « Elastic Rock »), riesce a mantenersi a galla nonostante il cambiamento stilistico e la mutevole vena ispiratrice del leader.
Snakehips et Cetera dimostra come per Carr sia impossibile prescindere dal modulo davisiano, di Miles egli infatti ama il linguaggio, l'uso dell'interazione strumentale, finanche le frasi più consuete e certi vecchi riffs. Rispondere costantemente al Davis di qualche tempo fa: ci sono in quest'ultimo album cose che fanno pensare a «Jack Johnson», « Rat's Bag » ad esempio, altre si riportano ai tempi di « Bitches Brew » con Mc Laughlin nell'organico, « Rachel's Tune », ma tanta gratitudine non va comunque a stemperarsi inutilmente, perché i temi di Carr sono lucidi e corposi, il suo mondo affinato, la presenza del bassista Roger Sutton e del chitarrista Ken Shaw davvero secca e tagliente, l'atmosfera distesa e limpida per un jazz inglese che, con il tempo, va perdendo quei caratteri di cerebralismo che gli chiudevano vie di comunicazione troppo importanti. Nonostante la grandezza non luminosa dell'album siamo una spanna più in alto rispetto alle attuali proposte americane, dal funky jazz in giù.

M.B.

Opus Avantra Lord Cromwell plays suite for seven vices (Suono)

Opus Avantra conferma l'impegno già espresso nella sua prima opera: una ricerca serrata sulla musica contemporanea, spostata nel suo asse, da prettamente vocale a timbrica, allo studio delle possibilità espressiva delle tastiere. L'efficacia di « Lord Cromwell » risiede nella ottenuta materializzazione in termini musicali di un'idea, quella dei « vizi » che costituisce il concetto da cui Alfredo Tisocco ed il suo Ensemble sono partiti: un album « concept » quindi che trova nella suite la sua ragione di essere ed i suoi fascini. Il pericolo era il creare qualcosa di forzato, di elitario a scapito della comprensibilità e della gioia di dare. Come in « Opus Avantra I » si è però riusciti a dare ad una musica nata come « programma », cioè abbastanza rigida nella struttura e nelle conclusioni, un sapore libero ed aperto, vagamente bohemien, per quanto il termine consenta, e l'opera supera lo scoglio della comunicazione attraverso la facilità dei temi, quando ad ogni elemento strumentale è dato il carattere giusto, e gli insiemi rispondono alla domanda di rappresentazione del vizio. Forse la prima parte, come nelle splendide « Avarice », e « Lust », sembra più riuscita, ricca di momenti magici e semplici, di sapori vocali maestosi e limpidi, di motivi armonici che ad un attento ascolto si privano dello sterile chiaroscuro, del minuto e del particolare per divenire lucidi e forti. Per i testi, cui è affidata gran parte del lavoro di « spiegazione » dell'opera, segnaliamo che sono in inglese, giusto per le migliori qualità fonetiche della lingua, sia nei solo che nei cori, e ben al di là di ogni esterofilia. Un'opera complessa, ma alla quale ci si può avvicinare senza troppi timori, per quanto diversa dalle correnti produzioni.

M.B.

Hot Tuna - America's choice- (Grunt)

La separazione dal Jefferson Starship ha enormemente giovato al binomio Casady-Kaukonen, rinnovato il loro vigore strumentale, intatto il patrimonio rockblues ed il potenziale musicale maturato, ormai alle soglie d'una buona elettroacustica americana. Dall'appendice ritmica dei vecchi Jefferson, gli Hot Tuna hanno lavorato a lungo per dare alla West Coast la colorazione di una musica fatta per strada, che dalla terra arrivasse di impatto al corpo, così come il messaggio jeffersoniano tendeva a colpire menti e sogni... America's Choice è un album violento, nel senso letterale della parola, va ascoltato ad alto volume, porta con sé l'innata freschezza del ritmo westcoastiano cantilenante e serrato, regala ancora episodi di metallo caldo, come « Funky », dove è soprattutto Kaukonen ad uscirne, confermandosi tra i migliori chitarristi USA e lasciandoci pensare, ed il paragone sembra lecito, al bianco rock blues dei Cream, il giro delle battute nella costruzione a tre e la forza espressiva di un tema chitarra basso batteria che sembra perseguitare, rincorrere il futuro. Classica, « Walkin Blues » si snoda sulla potente tecnica di Casady, ottimo il drummin' di Bob Steeler. Questa « scelta americana » sembra felice, sembra poter spendere ancora qualche parola in favore della California, grazie alle frasi davvero belle di « Nit Single », « Serpent Of Dream », quattro righe di musica dove è raccolta la West Coast per intero, da Jefferson a Cipollina, da Garcia ad Hot Tuna, tra le cose migliori di questa strana, vecchia scuola californiana.

M.B.

Ray Manzarek The whole thing started with rock & roll now it's out of control (Mercury)

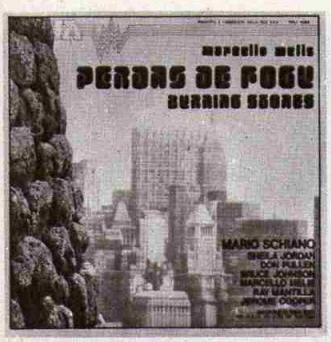
Una sorpresa bellissima, Manzarek nella nostra ignoranza visto come semplice « tastiera » dei Doors, non certo tra i protagonisti della musica di New York e di tanta avanguardia che dalle sue strade nasce. Dei Doors qui c'è tutto, la forza, la dissacrazione, lo spirito che ne fecero forse la formazione più acida dell'America anni '60: dei Doors non esiste solo ricordo, ma la scuola sopravvive e per questo basta ascoltare. C'è ben poco da dire in sede critica, tutte le composizioni splendide e personali, varieggiate e complete, da Kurt Weill a Jim Morrison, dalla follia sottile e caustica alla critica all'establishment che rende subumani, dalla musica all'idea di un ritorno del rock vero e puro... « The Gambler », « Whirling Dervish » sono intuizioni splendide, « I Wake Up Screaming » su testo di Morrison ed altri episodi di incredibile poesia. The Doors: « Vogliamo un nuovo fantastico "West", la via verso il sole, verso la fine ».

M.B.

Stardust (EMI)

Che il revival del Rock & Roll vada riempiendo le giornate americane è un fatto, e mi sembra che il fenomeno non sia spiacevole, anzi investa non solo fattori emotivi e nostalgici, ma piuttosto allarghi il pensiero alle origini della musica attuale, appunto al R&R cui si deve moltissimo. *Stardust* è la colonna sonora di un film ancora non in circolazione in Italia, che racconta la storia della vita musicale di un gruppo « tipo » gli Stray Cats, protagonisti di una rock story americana sufficientemente completa e razionale. Il doppio album permette di percorrere la via del rock da Neil Sedaka, i Drifters, gli Zombies, i Beach Boys e più oltre negli anni (alla metà dei '60) ricordare i Box Tops, gli Animals, i Manfred Mann, i Lovin, Spoonful e molti altri, senza classificazioni o preferenze per gli inglesi o gli americani. Eccellente la scelta operata per i tempi a noi più vicini: dagli Hollies di Graham Nash, qui con « Carrie Ann » agli Who di « My Generation », a Barry McGuire di « Eve Of Destruction », per finire con Clapton (« Layla »), Hendrix e l'omaggio a Dylan in « All along the watchtower » ed i Jefferson di « White Rabbitt ». Buona occasione per i collezionisti non troppo nostalgici ed i curiosi.

M. B.



La cattiva coscienza

Kappa

Continuando ad interessarci a quello che dicono o che non dicono le canzonette è impossibile trascurare un recentissimo 45 giri che sta clamorosamente facendo rinvendire livelli di vendita mai più ripetuti dopo « l'età dell'oro » dei teenagers. La canzone in questione, con una finissima intuizione poetica, e poi come vedremo anche sociologica, riesce addirittura a far « piangere un telefono ». Trattandosi di un telefono, tipico strumento tecnico dei nostri tempi, si può intanto rinunciare a voler fare dei pretestuosi riferimenti a certi diabolici principi napoletani artefici di statue che, si dice, in certi periodi dell'anno, emettano lacrime; per non parlare degli antichi Incas, ugualmente miracolosi trattatori della pietra; nè tantomeno di certe Madonne marmoree che con le lacrime hanno messo in guardia il popolo sprovveduto dalle tremende catastrofi di là da venire. Certamente gli autori della canzone, mirabilmente tradotta dal francese da Domenico Modugno, non avevano intenzioni così illustri e importanti. Tutt'al più, qui da noi, (non sappiamo in originale) queste lacrime ci sembrano di coccodrillo. A che scopo altrimenti, piangere su un infelice situazione familiare, ad un anno esatto dalla vittoria del referendum? Forse qualcuno vuole infondere, non potendo altro, un tardivo senso di colpa nell'incauto popolo italiano che si è lasciato andare così lascivamente nelle mani del demonio votando NO, in quantità che ad alcuni è sembrata insopportabile? In realtà « Piange il telefono » sembra già nel titolo una « boutade », e verrebbe voglia di rispondere in rima contestando innanzitutto l'insanità ridicola di questa presa in giro che sta sfruttando senza pietà i settori più deteriori e retrogradi del pubblico. Ma non è permesso a nessuno di far finta di non sapere cosa succede intorno. A voler essere solo un tantino sarcastici si potrebbe dire che casomai a piangere potrebbero essere gli utenti, tartassati, in maniera ignobile, dalle nuove tariffe. A voler essere duri invece, si potrebbe controbbattere questa incauta leggerezza affermando che a piangere casomai sono le donne che abortiscono in condizioni bestiali. Oppure, infine, a voler essere ottimistici, si potrebbe sperare che a piangere presto saranno i democristiani.

Insomma tutti potrebbero piangere a ben ragione ma certamente non questo telefono miracolato, parente prossimo di San Gennaro...

La storia del pianto del telefono è un idea come un'altra, potrebbero obiettare gli autori, e la situazione esposta nella canzone si riferisce a cose che succedono veramente.

Ma una volta per tutte guardiamoci dalle metafore che pretendono id non essere tali, e che poi lo sono in maniera ambigua e pericolosa. Esaminiamo meglio il contenuto di questa squallida e patetica storiella d'appendice.

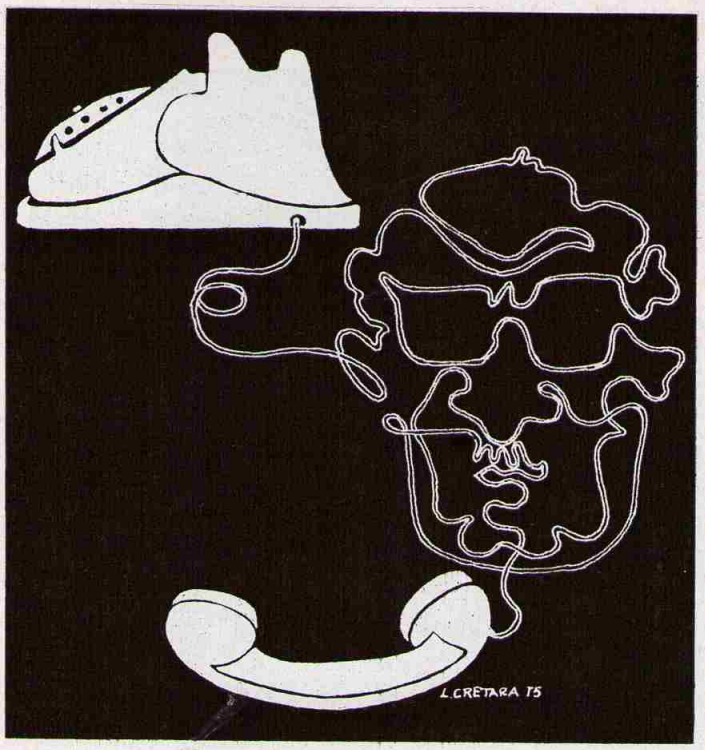
Protagonista un lui, una lei, una creatura innocente e ingenua e un telefono. Proprio come nelle sceneggiate, con l'unica variante nel fatto che la parte del giusto vendicatore la fa il telefono, col suo implacabile distacco (ma il pubblico napoletano saprà perdonare questa innovazione modernista). E proprio come la sceneggiata (nei suoi aspetti più deteriori e tralasciando quelli migliori) la storiella indulge sulle lacrime facili, sui sentimenti teatrali, sulla pietà e la pena fini a sè stesse.

Ma se invece di cedere al pianto ci impegniamo un po' più a fondo in questa analisi, fa subito spicco una seconda lettura del testo. Infatti, involontariamente, certo al di fuori delle intenzioni degli autori o dei probabili ispiratori politici di questa canzone, ne esce fuori una formidabile figura di donna: decisa, seria, matura e indipendente, della quale si può solo dire che ha fatto bene a mollare un così triste personaggio; una donna che certamente vive meglio da sola che in compagnia di un tale lacrimevole cretino.

Ma questo è marginale secondo le intenzioni.

In realtà la bambina, lungi dal recepire la dignità della madre, soffre della mancanza di una firma maschia sul libretto delle giustificazioni. E forse perché la bambina non cresca mostruosamente complessata le si potrebbe delicatamente suggerire, che con il nuovo diritto di famiglia, (ma questi maniaci del telefono non si accorgono mai di nulla!) la firma della madre a tutti gli effetti ha lo stesso valore di quella del padre. In ultima analisi: la madre fa bene a farsi negare, ma perché a noi tutti tocca sentire questo dialogo rivoltante e ridicolo?

Una risposta c'è. Ci tocca sentirlo perché ad un vastissimo settore politico-culturale del nostro paese, piace indulgere sulle conseguenze negative dei fatti e mai sulle cause. Questo avviene in una canzone, ed è avvenuto nella campagna propagandistica per il referendum. Le affinità non sono mai casuali. E oltretutto ci deve essere qualcuno che si commuove e si compenetra invece di ridere o indignarsi, altrimenti non si spiegherebbero le altissime vendite del disco. Eppure le vendite di questo patetico e anacronistico dialogo tra « lui » e « l'innocente creatura », non si esauriranno tanto facilmente, avendo ancora una grande riserva di mercato da saturare, corrispondente pressapoco alla percentuale di coloro che hanno votato « SI ».



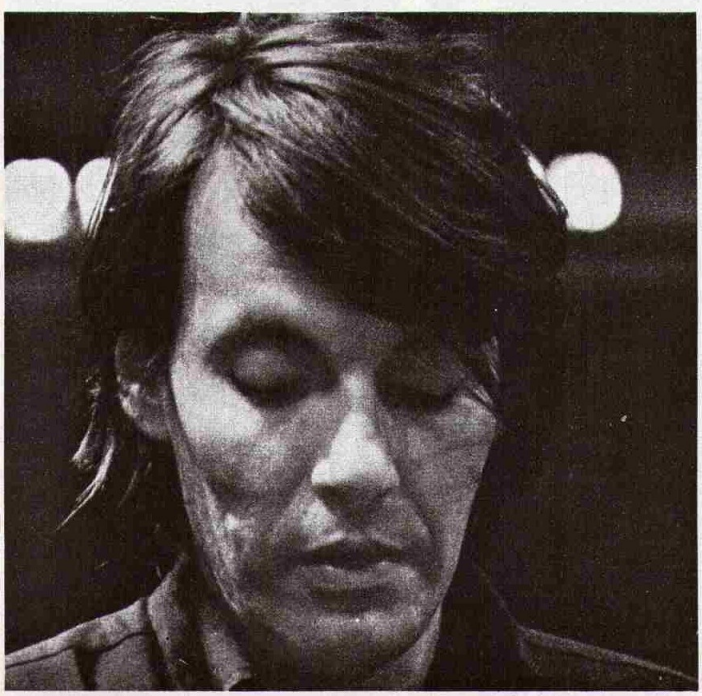
Canzoni politiche

Avanti e Andre'

1. Forse è tempo di recuperare un po' di severità e di rigore. Il moltiplicarsi delle feste popolari e giovanili, l'orinetamento antifascista della stragrande maggioranza dei giovani, la capacità dello scontro di classe di penetrare — in Italia — fin nelle più riposte pieghe dell'assetto sociale (dalle scuole materne alle caserme di polizia) hanno portato un numero sempre crescente di cantanti e musicisti ad affermare una qualche scelta politica e a garantire la propria disponibilità per manifestazioni-spettacolo. L'elenco dei « disponibili » è ormai lunghissimo.
Un giudizio sulla validità, l'onestà e la correttezza dei singoli è cosa complessa e occasione di dispute e risse senza fine.
Anche i criteri da adottare sono controversi: l'accessibilità umana o la modestia economica, la lucidità politica, l'intelligenza artistica e nemmeno fare una graduatoria di merito; vogliamo dire soltanto che non si deve esagerare in liberalismo e in « disponibilità » da parte nostra. Prendiamo il caso più recente: quello di Fabrizio De Andrè. Di lui tutti sappiamo tutto.
In passato De Andrè ha avuto una indubbia e inconsapevole funzione « politica »; per i 14-15enni di dieci anni fa i suoi testi svolgevano una funzione « progressiva »: lo ingenuo antimilitarismo de « La ballata dell'eroe » (unitamente magari a quello appena meno ingenuo, delle poesie di Prevert) era la forma che allora assumeva il ribellismo adolescenziale contro i valori costituiti. E l'irrisione della morale borghese contenuta nella traduzione del Testamento brasseniano esprimeva — più di altre manifestazioni culturali — l'insoddisfazione giovanile verso l'universo di principi della classe dominante (e dei padri). Che vi fossero, poi, anche altri consumatori delle canzoni di De Andrè (i medesimi padri, magari) è cosa che ci interessa molto meno). Il suo linguaggio, d'altra parte, non sempre affogava nel manierismo e, prima comunque di farsi tale, una qualche funzione di rinnovamento di moduli abusati riusciva ad assolverla.

Tutto questo, naturalmente, era ben lontano dall'essere un'operazione politica e culturale di segno sovversivo e i connotati negativi dell'opera complessiva di De Andrè erano decisamente prevalenti su quelli positivi. Ma c'era, se non altro, una qualche velleità di rinnovamento.
Poi venne « Storia di un impiegato » e fu buio totale. Un disco tremendo, spaventoso. Il tentativo, miseramente fallito, di dare un contenuto politico a un impianto musicale e linguistico assolutamente tradizionale, privo di qualunque sforzo di rinnovamento, di qualunque ripensamento autocritico e sorvoliamo sui contenuti, la canzone « La bomba » è, ad esempio, un monumento magistrale all'insipienza culturale e politica.
Dopo questo disco un nuovo silenzio e poi il primo concerto pubblico alla Bussola di Viareggio, e il grande concerto a Pisa (quindicimila partecipanti). Un po' meno, al secondo concerto tenuto a Roma, in Piazza Navona, per il Partito Radicale. A noi non è piaciuto affatto. Divismo a iosa, dichiarazioni « politiche » tra una canzone e l'altra sulle quali è meglio stendere un velo pietoso (quello degli « intermezzi parlati » è, peraltro, un terreno scivoloso per tutti; solo Guccini, ancora una volta, si salva, e bene); mossette, battutine, parolaccione. E poi le canzoni, naturalmente.
La collaborazione con De Gregori non ha dato grandi risultati. Una pigra coincidenza di toni e di accenti, un ritrovarsi di linguaggi simili che — piuttosto che operare un salto qualitativo — scadono, troppo spesso, nella banalità più vieta. Una lunga ballata (tradotta da Dylan) di taglio politico-favolistico è, forse, l'unica cosa buona e « nuova » ma, in buona parte, purtroppo incomprensibile. Quello che ne abbiamo ricavato, in sostanza, è la ferma convinzione che le « riconversioni » politiche impongono un rinnovamento sostanziale e in profondità, del modo complessivo di « fare canzone », la capacità soprattutto di rinunciare a un po' dei propri connotati (e quindi dei propri vizi) consueti a vantaggio dell'invenzione e dell'elaborazione del nuovo.
2. Esigenze redazionali, nel numero precedente di Muzak hanno accorciato la recensione del più recente disco di Ivan della Mea, « La nave dei folli ». I tagli hanno, quindi, conservato il giudizio estremamente positivo sulla ballata che dà il titolo al disco ma hanno eliminato il giudizio sugli altri pezzi. Ora, se della « Ballata del piccolo An » — già nota — si può dire solo bene, è difficile fare altrettanto per « Votare, lottare, cambiare », un incredibile canzone elettorale scritta per il prossimo XX Congresso della FGCI. E' un vero peccato, di cui speriamo si sia già pentito, che della Mea abbia scritto questo vuoto « inno ». E' un esempio da manuale, infatti, di come NON si scrive una canzone di « propaganda politica » e di come si fa invece un pessimo e noioso « comizietto cantato ».

Simone Dessi



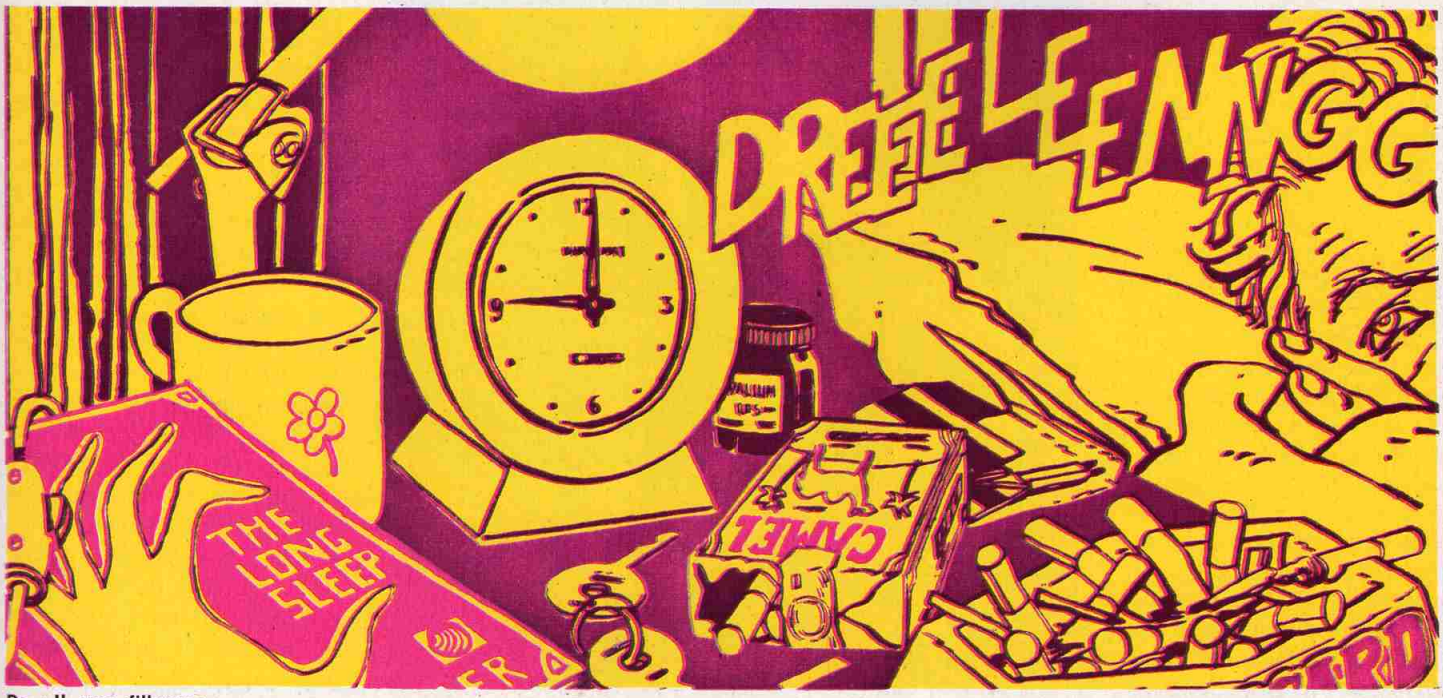
Fabrizio De Andrè

Fumetti

Il segugio di Marlowe

Simone Dessì

La prima tavola, quello che apre l'episodio intitolato caso Fillmore, è decisamente eccezionale. E' difficile sottrarsi alla tentazione di iitare come riferimento quello, purtroppo logorato dall'abuso, dell'universo umano e urbano di Chandler. Anche perché, se ci fosse qualche dubbio, ecco, nel primo disegno, la copertina di « The long sleep » a definire inequivocabilmente i contorni culturali del pezzo di storia e di mondo di cui si parla. E questa prima tavola è, di quella storia e di quel mondo, un'anticipazione puntuale e straordinariamente espressiva. La sensazione —anche fisica — che suggerisce è quella della spaventosa banalità e quotidianità dell'esistenza, raffigurata nei gesti cupi e sporchi del risveglio mattutino, nello squallore delle cicche dentro un portacenere, delle pile di piatti da lavare, dei giornali del giorno prima e nella fatica del lavarsi la faccia e dell'orinare. Singolarmente simile a quanto scriveva, nel 1936, Chandler in « Nemesi di Noon Street »: « Alle sette e un minuto, Pete Anglich, che si stava rigirando da un pezzo nel letto duro, aprì le palpebre per dare un'occhiata alla sua cipolla sul polso sinistro. Aveva due ombre fonde sotto gli occhi, una barba spessa e nera sul mento largo. Calò un piede nudo sul pavimento, si alzò nel pigiamaccio di cotone, fece un paio di flessioni, si stirò, si chinò a gambe tese fino a toccare con un gemito il pavimento con le mani davanti alla punta dei piedi. Attraversò la stanza, si avvicinò a un tavolino malconcio, bevette da una bottiglietta di pessimowhisky fece una smorfia, spinse il tappo nel collo della bottiglia e lo conficcò col palmo della mano. Si contemplò la faccia nello specchio, la barbaccia sul mento, la spessa cicatrice bianca sulla gola, vicino alla trachea. Si tolse il pigiama e rimase nudo in mezzo alla stanza, tastando con gli alluci il bordo ruvido di un grosso strappo nel tappeto. Si infilò in una stanza da bagno sporca e buia, entrò nella vasca e aprì la doccia. L'acqua era tiepida, ma non calda. Rimase sotto la doccia e si insaponò, si strofinò tutto il corpo, si massaggiò i muscoli e si sciacquò. Strappò un asciugamano lurido dall'asticciola e cominciò a strofinarsi tutto per scaldarsi ». L'identità, o meglio la coincidenza, tra disegno e narrazione è piena; i consunti investigatori di Chandler si riconoscono tutti in questo *Alack Sinner* di Munoz e Sampayo che Alterlinus il supplemento mensile di Linus presenta da alcuni numeri. Identici sono gli interni delle case, ma non solo: identica è la filosofia della vita del Marlowe di Chandler e di questo Alack Sinner: tenero cinismo e scetticismo ingenuo sono i loro più marcati connotati; disincanto verso i grandi sentimenti e le grandi emozioni, e affetto e nostalgia appena contenuta nei confronti dei modesti sentimenti e delle umili emozioni; la comune consapevolezza delle relazioni intime tra sistema del delitto e sistema della prevenzione e della repressione (« per gli sbirri la parola giustizia significa la prima cosa che gli passa per la mente »; dice Sinner e personaggi pieni di vizi, di miserie, di contraddizioni, desolati e desolanti come le vecchie cartoline attaccate sullo specchio del bagno. In piN — in questo Aleck Sinner, inventato da due autori che sanno che gli Stati uniti sono « una società di classi » — l'allusione di una coscienza politica: sullo sfondo e nella coscienza del protagonista e dei molti negri che popolano le sue strade, ci sono la guerra in Corea e nel Vietnam, il massacro di Song Mye, la droga pesante, le discriminazioni razziali e classiste. Accanto all'impotenza senza futuro delle vicende e degli amori di un investigato creato, a propira immagine e somiglianza, dalla società del capitale e della violenza, alza la testa con orgoglio e consapevolezza il rivoluzionario afroamericano, di quella società contraddizione insanabile e negazione radicale. ●



Da « Il caso fillmore »

L'asino

Questo figlio e' un fiasco

Giaime Pintor

Negli ultimi tempi, per noi il femminismo è divenutc quasi paranoia. Vediamo in ogni dove il pericolo maschilista, in ogni parola che diciamo sentiamo risorgere in noi il maschietto che credevamo di aver ucciso, insomma roba da perdere il sonno. E' così che quando proprio non ce la facciamo più e siamo rosi dal rimorso di aver dimostrato il nostro sciovinismo voltandoci a guardare una brunetta per strada e facendo apprezzamenti illeciti su una sua parte anatomica, dimenticando che una donna è un essere dotato di cervello al pari dell'uomo, etc., allora meglio di un Noan è per noi la lettura dei giornali femminili. Stavolta, siccome l'avevamo fatta grossa, abbiamo cominciato a leggere *Grazia* (prego!), giornale che sarebbe indubbiamente più femminista se a dirigerlo ci fosse lo onorevole Ciccardini. In una lettera a Donna Letizia, a cui la nostra bisnonna avrebbe potuto insegnare molte cose sul viver moderno, una fanciulla sedicenne dall'amletica firma « come è successo?! » confessa di essere rimasta incinta a sua insaputa per aver bevuto vino. « ...quella sera ho bevuto molto vino. Non mi sono ubriacata proprio, ma ero alquanto brilla e non più padrona di me. Lui mi ha invitato a ballare e mi ha baciato. Poi siamo andati in gairdino e, mi creda, da quel momento non ricordo più nulla. So solo, ora, che aspetto un figlio ». Ora di due una: o il vino ha proprietà fecondatrici, come ci insegnano i romani antichi, o ci troviamo in presenza di un classico caso di una bugiardina. Anche perché, diciamocelo, una può essere anche sbronza come una zucca, ma buondio!, essere deflorate sotto la luna durante una festa non è mica cosa che capita tutti i giorni. Si può anche sostenere che non si è visto il semaforo rosso, o che non ci si è accorti di aver schiacciato il cappello dello zio sedendocisi pesantemente sopra, ma ci sono cose che, siamo seri!, uno se le ricorda. Ma passi per la smemorata a cui basterebbe far presente cosa la psicanalisi volgare dice sulla « rimozione », ma il bello si è che questa verginella ha accanto a sé, mentre spreca il suo tempo a scrivere a Donna Letizia, su Grazia, senza Allegria, il padre della creatura che porta in grembo (si dice così?), il quale, a parte il fatto che è un mascalzone, potrebbe anche spiegarle come è successo togliendola così dall'atroce dubbio di cui alla firma. Ma il baldo giovane se ne guarda bene e viene il sospetto che anche lui non lo sappia. A noi, amanti delle libagioni, piace continuare a credere che « galeotto fu il vino », anche perché questa storia esemplare ci toglie la preoccupazione che l'alcool porti all'impotenza o alla frigidità. Se nasce femmina la potranno sempre chiamare Barbera, pardon Barbara. O pure Letizia (Gioia e Gaudio) vista la risposta bonaria e paterna della medesima. La quale, con il buonsenso dei nostri trisavoli, avverte che di lettere simili lei ne riceve tante, dimostrando così inequivocabilmente che l'alcoolismo è in Italia una piaga sociale. E aggiunge « Tante almeno quante le lettere rabbiose di adolescenti che contestano ai genitori il genitori il controllo del tempo libero... », noi diremmo più che altro il controllo del tasso alcoolico, così come in Inghilterra si usa per i guidatori: il palloncino cambia colore? Immediatamente le cinture di castità! (Nei casi di recidiva le forbici per lui, che è mezzo un po' brutale ma efficacissimo). « Certo, aggiunge la nonna della nostra bisnonna trasformatasi per l'occasione in Estasi, si potrebbe dire che una sedicenne istruita sui problemi sessuali non rischierebbe quello che è successo a te. Ma a che vale tutto ciò quando basta un po' di vino di troppo a cancellare avvertimenti e giudizio? » Saggia considerazione, a cui però proponiamo un rimedio: mettere pillole nelle bottiglie di vino, dato che è sempre colpa sua. E non dubita donna Felicità che basterebbe che la poveretta di Collegno avesse avuto possibilità di far l'amore quando gli pareva senza essere costretta a ubriacarsi per dire poi « non c'ero e se c'ero dormivo ». Ma la fine della rispostina sapida e cinica è un capolavoro: parlane con tua madre (ah, naturalmente il papà — guarda tu! — è malato di cuore) « la sua reazione, quale che sia, sarà il prezzo giusto che dovrai pagare ». Finalino istruttivo, da cui almeno una cosa si impara: che per le varie donne Gaiezza il mondo è fatto così, ogni cosa ha un prezzo e la vita, gli amori e i drammi sono come le scatolette di carne. ●

La pagella

A cura di Carlo Rocco

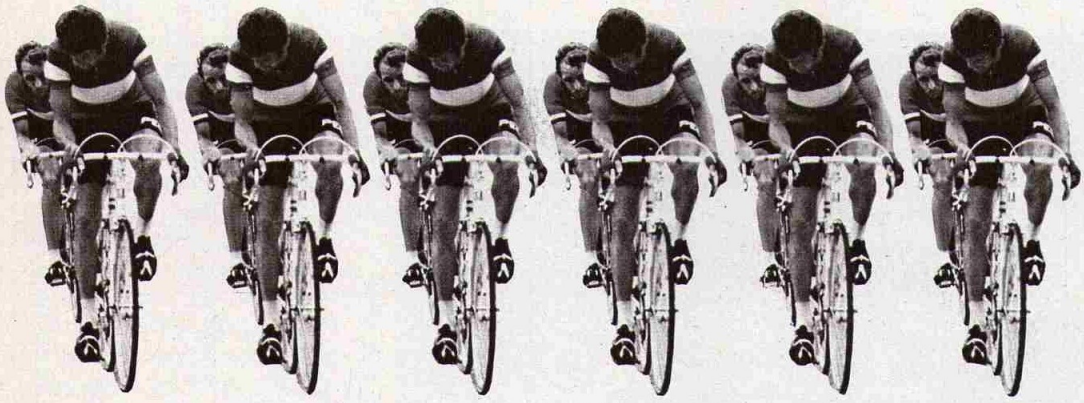
Abbiamo raccolto alcuni giudizi per voi.

GOFFREDO 15 anni, studente-lavoratore	DACIA MARAINI scrittrice femminista	UMBERTO ECO giornalista e scrittore	LUCIANA CASTELLINA dirigente politico	ANDREA VALCARENGHI direttore di Re Nudo	CAMILLO 18 anni, fattorino	GOFFREDO FOFI, critico cinematografico	LA REDAZIONE DI MUZAK	
								LIBRI
Non letto	Presuntuoso	Risparmiamelo	Insopportabilmente mieloso	Non letto	Non letto	Analfabeta	Ma vi pare?!	Figlioli miei, marxisti immaginari V. Ronchey
Non letto	Non letto	Non capisco lo straniero	Reazionario	Non letto	Così e così	Becero	Triste e triste	Er compromesso rivoluzionario M. Ferrara
Interessante	Necessario	Non visto	Interessante	Non letto	Cazzate	Utile	Nuova cultura	La poesia femminista Antologia a cura di M. Gramaglia, N. Fusini
Speculazione commerciale	Sottocultura	Non letto	Non letto	Godurioso	Spisciosissimo	Non letto	Sotto cultura	Il secondo libro di Fantozzi P. Villaggio
Il secondo peggio del primo	Pericolosamente spiritualista	Chi, quel ricco occidentale?	Non letto	Poco interessante	Pesante	Slavo	SolgeNixon?	Arcipelago Gulag 2 A. Solgenitzin
								FILM
Non visto	Non visto	Non visto	Non visto	Bello	Stupendo (visto due volte)	Gratuito	Suggestivo	Il fantasma del palcoscenico B. De Dalma
Stupido	Non visto	Trenta e lode	Non visto	Divertente	Fortissimo	Ottimo	Intelligente	Prima pagina B. Wilder
Parrocchiale	Odio i film horror	...e l'argento di superficie	Non visto	Obbrobrioso	Bello-discutibile	Gratuito e destro	Frattaglie da macellaio	Profondo rosso D. Argento
Per le belle coppie quarantenni	Non visto	Non visto	Non visto	Stupendo	Non visto	Tetro ma istruttivo	Da vedere	Scene da un matrimonio I. Bergman
Non mi convince	Bello con riserva	Ottimo. Meglio il titolo inglese il «Passeggero»	Inutile	Bellonoioso	Palloso	Il film più pretenzioso e noioso dell'anno	Fasullo	Professione reporter M. Antonioni
Disgustoso	Non intendo andarlo a vedere	Disuguale, interessante nettamente superiore a Celentano	Non visto	Non posso averlo visto	Non visto	Bidone	Trallalà	Yuppi du A. Celentano

Mass-media

Piange il microfono

Corrado Sannucci



Ad Adriano Dezan spetta il tentativo di fare del ciclismo uno sport televisivamente spettacolare. E' un'impresa disperata dal momento che l'azione tecnica regina di questo sport, l'uomo che va in fuga, al video non suscita più emozioni del vedere un'auto che esce dal parcheggio. Ma non è di questo che vogliamo parlare. Abbiamo letto su un quotidiano sportivo che, tra i giornalisti al seguito del Giro, si tiene una specie di piccolo concorso. Prima di ogni tappa formulano un pronostico e a seconda della sua esattezza ricevono un punteggio, e così tappa dopo tappa. Beh, non ci crederete, ma nella classifica generale, Dezan è tra gli ultimi! Colui che deve spiegare e raccontare a tutta Italia cos'è il ciclismo, in realtà non ci capisce niente!

Intimamente convinto chè Merkx vince perché va in Solex, le salite più aspre se le fa contromano in discesa, vede uno sprint e si chiede perché partano come i gamberi, se un gruppo è di ventidue corridori chiede dov'è l'arbitro, pur se amareggiato perché non gli assegnano mai una vittoria, lui che arriva sempre mezz'ora prima dei corridori, ha progettato per loro dei pantaloni alla zuova per l'inverno, tipo mutandoni per barboncini.

Fa le interviste, non perché si usa, ma realmente per sapere, per aprire uno squarcio su questo mistero che ogni anno si rinnova sotto i suoi occhi. Chiedere a Gimondi « spieghi al pubblico come ha vinto » non è più una formalità, è una preghiera supplichevole di una rivelazione, l'SOS dello spirito che non vuol putire nell'ignoranza e che, non rassegnato, eleva un salmo dolcissimo alla Madonna della pedivella. Certo è che i corridori non l'aiutano mai, trincerati come sono dietro il loro granitico « stavo bene, ho vinto ciao mama ». E' un'omertà crudele, originata forse da qualche dissapore con la Rai, e attuata, probabilmente, in seguito a qualche inflessibile risoluzione sindacale.

Ma ora Dezan ha capito: i ciclisti sono dei carcerati! Sissignore, polizia davanti al gruppo, polizia dietro, tutti che vanno in fuga, sono proprio dei carcerati in trasferimento da un carcere a un altro. La palla di ferro la tengono per pudore nella tasca di dietro, lì dove fanno finta di mettere i panini e l'aranciata, eh, ma ormai Dezan s'è fatto furbo e non ci casca più. A dir la verità gli fanno pena e quando sa che qualcuno era fuggito dal gruppo ma l'hanno ripreso, immagina facilmente il pestaggio, la cella d'isolamento, la nuova condanna, il trasferimento a un altro carcere. E infatti, il giorno dopo, puntuali alle 8,30, eccoli lì, polizia e galeotti, tappa da Casal Monferrato a Volterra e per chi scappa, domani la Volterra-Rebibbia.

Rino Icardi, invece, è il radiocronista che ha inventato la ricerca del « lato umano » di ogni fatto. Cosa ciò voglia dire esattamente non è chiaro, ma siccome ritiene che ciò che differenzia l'uomo dal tricheco è il pianto, lui piange. A garganella, senza ritegno. Siamo in presenza del vero professionista della ghiandola lacrimale ipertrofica, con barometro intraoculare incorporato, pianto dirotto, pianto tempestoso, pianto sereno. A scanso di crisi della sua polla palpebrale, ha un chilo di cipolle in tasca, afflitto la congiuntivite cronica, la rinfocola con colliri irritanti, fa iniezioni rassodanti per le occhiaie, usa lenti a contatto color bordeaux.

Soffre di commozione generalizzata. Si commuove per un arrivo solitario perché gli ricorda Coppi, per l'ultimo perché è un poveraccio con tre figli, per chi sta in mezzo perché è un bravo ragazzo che fa il suo dovere, se c'è il sole perché i pedalatori avranno sete, se piove perché si bagnano. Se la folla è poca, si commuove per « quei pochi coraggiosi », se è tanta si commuove sic et simpliciter, perché la folla è sempre commovente, ma è sediziosa.

Ma il massimo dell'ingorgo faringo-palatino Icardi l'ha avuto in una tappa nella quale erano in fuga quattro corridori, il gruppo insegue, c'è bagarre, ma i quattro resistono e arrivano prima. E Icardi commenta, anzi lamenta, anzi s'accora « E' stato commovente (manco a dirlo!), la lotta tra i fuggitivi e gli inseguitori, in questo che è un po' il tema della vita ».

Qui siamo all'undicesimo comandamento, quando l'acido lattico del muscolo sudato si staglia nel mondo della trascendenza.

E' vero nella mamma che insegue il pupo con il vasino, in quello che m'insegue da un anno sempre per quella vecchia storia di un diecimila; è vero!, è vero quando inseguo il vigile che m'ha fatto la multa e quello svicola, quando scappo e non capisco cosa quel signore con il manganello mi vuol fare: è vero! ●

Garzoncello scherzoso

cotesta età fiorita / è come un giorno d'allegrezza piena / giorno chiaro sereno / che precorre alla festa di tua vita...
da **Il sabato del villaggio**
di Giacomo Leopardi

« Avessi io la tua età »
« ma di cosa ti lamenti: hai vent'anni ».
Frasi come queste, insieme alla mistica della spensieratezza, dell'allegria di trentadue denti lucidati con Gardol, dei bei volti levigati tesi a tracannare cocacola sulla spiaggia, delle rombanti motociclette con esile biondina incorporata hanno contribuito a creare quella vera e propria scuola di pensie-

ro che è il giovanilismo.
La tesi è questa: essere giovani vuol dire avere speranze illimitate, mai l'ombra di una preoccupazione, né il peso di un impegno, non aver ancora assaggiato né dolori né delusioni e credere quindi che la vita è effettivamente, un giro di valzer.
« In questi giorni ho imparato una cosa che non sapevo prima: ho imparato a odiare ».
Da una lettera dal carcere di Paolo Eccher, 14 anni, condannato a due anni e due mesi per spaccio di eroina (aveva portato un pacchetto a un cliente in un bar), internato in un istituto di rieducazione, morto la notte del 15 giugno a Trento, in una camera d'albergo, per una iniezione di eroina. Era figlio di una ragazza madre che per mantenerlo faceva la donna di servizio.
Mara Vernetti, 16 anni, cameriera in un bar di Spotorno, figlia di genitori separati, viveva con la madre, anche lei cameriera, è morta in seguito a « setticemia per procurato aborto ». Come sia successo, se con un ferro da calza o nelle mani di una mammana da pochi soldi, non lo sa nessuno: a nessuno aveva avuto il coraggio di confessare di essere rimasta incinta.
Claudio Salerno, 13 anni, studente di terza media, si è lanciato a mezzanotte, dalla finestra del bagno di casa sua. Otto piani, un volo di quindici metri. E' morto sul colpo. Motivo del suicidio: era stato accusato da un vicino di casa di avere manomesso il catenaccio di una cantina, per rubare una bicicletta. Il padre, un operaio tipografo, l'aveva rimproverato: aveva paura che diventasse un « ragazzaccio », come tanti, come quello che, pochi mesi fa, aveva rubato la sua bicicletta. In quella occasione Claudio era stato picchiato: secondo i genitori non bisogna né rubare, né essere derubati. ●

Teatro

Nuove esperienze

Preannunciato da un convegno che si è tenuto nel Museo romano del Folklore in Trastevere a Piazza S. Egidio c'è stato a Roma un intervento nelle 20 Circoscrizioni del Teatro-ragazzi-animazione che si è svolto in un arco di una ventina di giorni. Nell'incontro che è durato tre giorni, dopo una introduzione dell'attivissimo assessore ai problemi delle cultura On. Renzo Eligio Filippi si sono avute moltissime relazioni sui temi in questione. E' stato detto: « Il teatro non è più classificabile nella categoria delle attività promozionali del tempo libero, ma quale domanda pubblica. Interessantissimo è stato il resoconto dell'esperimento di Bebbo Besso realizzato nelle Acciaierie di Terni, dove è stato effettuato un laboratorio per 72 operai prendendo a spunto l'opera di B. Brecht: « L'eccezione e la regola ». Il successo, dopo grandi difficoltà iniziali, è stato pieno e si è arrivati alla conclusione che operazioni di questo genere possono essere portate avanti non solo da operatori culturali ma dagli operai stessi.
In seguito a questi tre giorni di convegno, nelle varie Circoscrizioni della città si sono avute le spettacolazioni dei gruppi partecipanti al « Teatro Festa ».
I Colombaioni hanno portato il loro « Postmleto » nella VII e nella IX Circoscrizione.
Il Collettivo G. con « Ho sognato un mondo strano » e « Il Balilla Vittorio ») si è recato e ha operato molto attivamente al centro culturale di Centocelle, e in molte scuole a Casalotti, Spinaceto, ecc.
Il gruppo « Gioco Sfera » alla scuola materna di « Torre spaccata » alla Borgata Finocchio con « Un bambino è stato picchiato » e con una spettacolazione al Villaggio Breda »: una fabbrica » in cui sono stati coinvolti grandi e piccini, in una zona in cui la chiusura della fabbrica Breda provocò un grave disagio di vita per tutti. Nella spettacolazione partecipavano i cittadini gli abitanti del quartiere denunciando i soprusi del prete, le grosse carenze della zona, l'abbandono sociale e culturale in cui vivono e ancora alla Borgata Trullo a Villa Gordiani, a Monte Cucco, a Castelverde si sono succeduti « Il gruppo del Sole », « La scatola », « Il teatro del sole », « Il teatro dell'angolo » di Torino e il Gruppo Passatore, che è stato uno dei primi fra i teatranti che hanno dato il via al lavoro di animazione nelle scuole, agendo nei comuni democratici, in scuole a tempo pieno, per esperienze che sempre più si sono qualificate verso il sociale.
Quello che si è voluto sottolineare con questo convegno nazionale e con l'intervento nelle Circoscrizioni è il lavoro dei gruppi, e l'urgenza di un lavoro teatrale sia didattico che culturale nei quartieri per il Comune di Roma.
Il Teatro Scuola del Tea-

Gruppo del Sole

tro di Roma pertanto considera questa prima esperienza di passaggio e di verifica per esperienze meno isolate, e sollecita la partecipazione di quegli organismi comunali provinciali e regionali che ne sono interessati e per i quali si può prospettare una maniera concreta di soddisfare le infinite richieste che vengono dal mondo della scuola e da quello dei quartieri, segno di una vitalità democratica e di un impulso sociale che non possono essere trascurati.

Agnese De Donato

Cinema

Incredibile ma finto

Se continuano a sequestrare film brutti, finirà che saremo presi da grande amore per la censura. Ora, siccome invece quell'alto con/sesso non ci piace per nulla, diciamo che è stupido e cretino, se non è fatto apposta — beninteso —, sequestrare un film pulito come se fosse lavato con Dash, la cui unica pecca è di fornire della realtà una versione distorta, falsamente obiettiva, mutilata, lacrimosa e incredibile. Che non è, come si vede, pecca da poco. Parliamo dell'ultima « cosa » uscita sugli schermi a firma Carlo Lizzani, *Storie di vita e malavita,* sorta — dicono loro — di inchiesta sulla prostituzione minorile. Il recensore è — lo confessa — inesperto grandemente del mondo della prostituzione, tanto minorile quanto adulta. Per quel che ne sa le storie che Lizzani ci sbatte sullo schermo potrebbero anche essere vere. E' possibile anche che esistano tre democristiani onesti in qualche sperduto paese del Molise. Ma ve lo immaginate un film intitolato storia della D.C. in cui appaiano, appunto, questi tre signori democristiani per caso e non la massa degli altri, farabutti e reazionari? Ecco, questo è l'ottica distorta, il tipo di errore, in cui cade Lizzani: quelli che si intendono di queste cose la chiamano con bella parola sineddoche, la parte per il tutto. Ricche, colte, settentrionali, finite per caso in uno dei racket più mostruosi di questa mostruosa società: questo sono, per Lizzani, le prostitute minori. Il massimo di sociologismo è la notazione, stupida e scontata, che sono le famiglie divise o inesistenti a spingere queste disgraziate sul marciapiede. Se fosse uscito prima del referendum avrebbe ottenuto — ci potete giurare —una sovvenzione speciale da Amintore il Breve.

Mezzogiorno e mezzo scemo

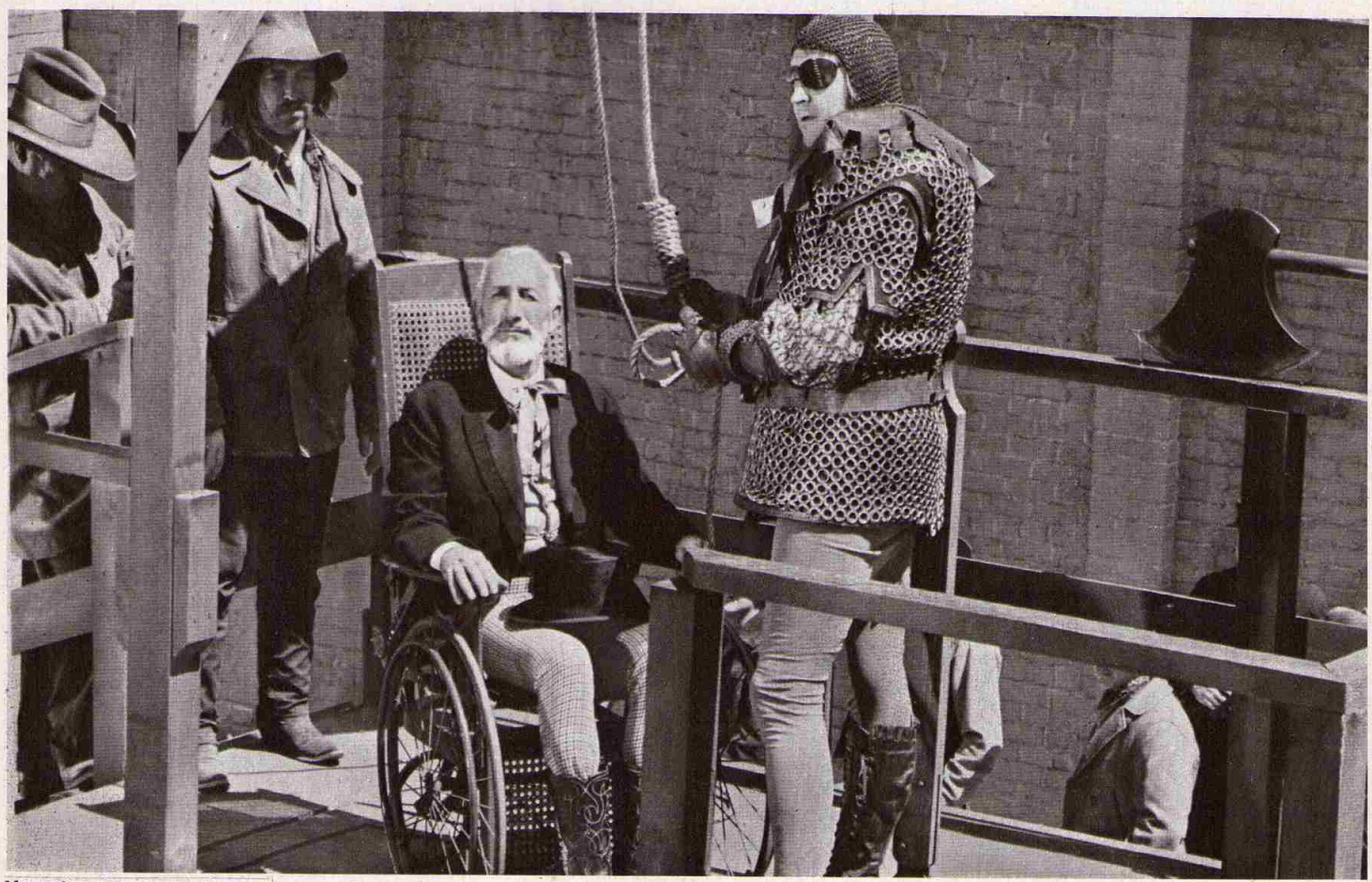
Viene presentato come 100 minuti di risate. Ora fortunatamente non è vero, anche perché ridere per 1 ora e 40 minuti, diciamocelo, è abbastanza noioso. Sulla comicità s'è detto tanto. Persino Bergson ci ha scritto un saggio. In *mezzogiorno e mezzo di fuoco,* la comicità è quella — lecitissima, beninteso — delle torte in faccia (ci sono!). Di per sé, abbiamo detto, lecita e anche divertente. Ma i nostri cinematografari debbono strafare e, più realisti del re, si mettono a doppiare in dialetto. Il governatore corrotto — indovinate un po'? — parla siciliano; il pistolero più veloce del west in milanese. Noi non abbiamo nulla né contro i siciliani, né contro i milanesi. Non è strano — buondio! — che il cattivo sia terrone e il buonobravo un sano settentrionale efficiente? Direte che siamo fissati e dobbiamo far politica apposta anche dove non c'entra, ma perché non succede mai il contrario? Freda

Storie di vita e malavita

e Ventura, in fondo, mica sono siciliani, no? Chi scrive non ha ancora visto Frankstein, Junior. Dicono che è divertente e non lo mette in dubbio. Ma intorno al signor Brooks si sta montando un polverone di cui, per natura, diffidiamo. Questo mezzogiorno e mezzo è un filmetto abbastanza agile, ma anche un po' appiccicato, una serie di gags senza molto senso e senza — il ché forse è peggio — molto non-senso. La trovata del film-nel-film ha bisogno di un grande genio del comico. Altrimenti, come in questo caso, giustifica un po' di torte in faccia, un po' di vaudeville, qualche battutina graziosa (e qualcuna triste, proprio triste). Dove, ci sembra, Brooks ha fallito è proprio dove avrebbe potuto essere invece il centro della comicità: nel prendere in giro gli stilemi del western. Ma si può pretendere da un regista comico di far sul serio? ●

L'avevamo gia' guardato

E' venuta l'estate. E se una rondine non fa primavera, i vecchi film rispolverati fanno, invece, estate piena. Chi sta in città a cuocersi a bagno-maria nel suo sudore deve accontentarsi. I ricchi vanno al mare e non hanno bisogno di una fresca sala cinematografica per non soffrire il caldo. E la nostra — che è notoriamente una società democratica — nelle fresche sale cinematografiche proietta film vecchi, visti e stravisti. Fra i grandi ritorni un film che a suo tempo passò quasi inosservato e che invece merita qualcosa. Il primo western antropologico, si disse a suo tempo, *Un uomo chiamato cavallo*. Magari con qualche afflato poetico in meno e eliminando le similitudini animalesche è un film che si salva. Non si salva, non va visto, deve essere eliminato (e non se ne parla più) un altro ritorno di questi giorni, niente meno che *Indovina chi viene a cena*. Film zuccheroso e falsamente anti-razzista. Per quel che il recensore riesce a ricordare della sua infanzia, regnante Nerone, il *Gattopardo* era un bel film. Tanto simile al libro che, volendo, uno si legge questo e non vede quello: costa più o meno uguale, ma con 2.000 lire mica ti danno la pellicola! Altri ritorni ci sono già, filmini senza infamia e senza pregi, e ci saranno sempre di più fino alla ripresa della stagione. Siccome non possiamo seguire passo-passo le bizzarrie delle case distributrici vi consigliamo di attenervi a queste regole, onde evitare la fregatura: 1) Non fidarsi della dicitura «il capolavoro di...» che a parte il fatto che al massimo significa che gli altri film di... sono emerite schifezze, a sentir loro ogni film è un capolavoro di... 2) Guardate beni i titoli, a volte sono cambiati e, sotto in piccolo, c'è il titolo originale. 3) Tenete d'occhio i cinema d'essais, ci può essere qualcosa di interessante. Così se vedete che c'è una retrospettiva di Pasolini non tirate avanti, ma fate attenzione non andate assolutamente a vedere gli ultimi film ma buttatevi su Accattone, Mamma Roma e, soprattutto, Uccellacci, Uccellini (siccome sono belli sono rari). 4) Se dissequestrassero mai Ultimo Tango e vi invitassero con la scusa del grande ritorno, non vi fidate: per quel che vi riguarda può anche tornare, non imparereste assolutamente nulla.
Un po' scherziamo, un po' diciamo sul serio. Insomma fate voi. Ma non fate come quel mio amico che entrato nel primo cinema che ha trovato perché accaldatissimo si è trovato a vedere Ludwig di Visconti: beh, non s'è ancora ripreso. ●



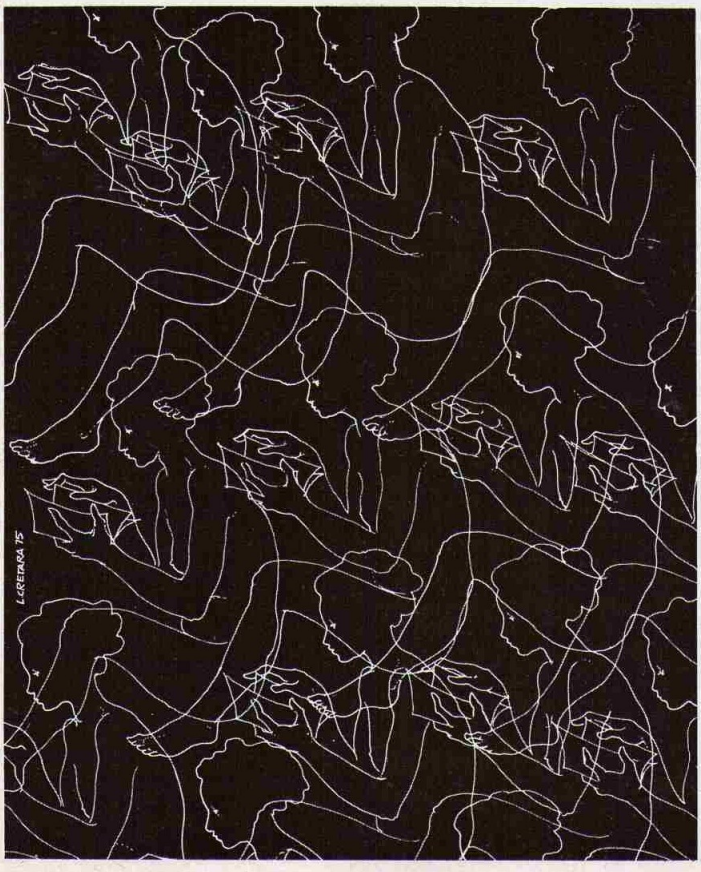
Mezzogiorno e mezzo di fuoco

Autocoscienza

E l'ultima rimase zitella

Ricordando la fatica di essere donna.

Entro in classe, scuola nuova, è ottobre non ho mai visto nessuno, tutte le facce sono nuove, da primo giorno, guance rasate e capelli puliti, camici di bucato.
Mi siedo in un banco qualsiasi senza dare nell'occhio, né davanti né al fondo. Conto gli uomini, non so perché, ma li conto, quasi senza accorgemene, sono quindici, le donne tredici soltanto, questo calcolo mi provoca una soddisfazione strana, come una specie di tranquillità, come quando da piccola, giocavo in strada a « dama e cavalieri » e c'erano cinque bambine e quattro bambini e una bambina restava sempre zitella. Non farò la penitenza, non sarò comunque sbeffeggiata, ci sono due maschi in più, alla peggio mi toccano gli avanzi. Ma non sono ancora serena, ho i capelli color pepesale, occhi un po' infossati e ossa aguzze, un corpo angoloso, malcresciuto, seni sgonfi e statura italiana. Senza contare le lentiggini e una carnagione un po' malata. Mi stiro i capelli con le mani, a tirare fuori il pettine mi vergogno ma i miei capelli volano. Cerco inconsapevolmente uno sguardo che mi guardi e nella testa mi si affollano classifiche: quello del terzo banco è un po' goffo ma ha un'aria simpatica. Poi vedo lui, il bello, in fondo alla terza fila, alto, abbronzato, spalle larghe, fianchi stretti, sorriso annoiato su dentatura da conquistatore. Batticuore, accavallo le gambe, quasi slogandomi le articolazioni, con una torsione del busto da acrobata cerco di guardarlo, di controllare se mi ha notata, di non farmi notare mentre lo guardo, di mostrargli comunque quello che ho stabilito essere il mio profilo migliore. Queste operazioni, difficili nella loro contemporaneità, mi occupano per un quarto d'ora, anima e corpo, così, quando finalmente oso uno sguardo in campo aperto, scopro i suoi occhi di un grigio esotico in piena tresca con la rossa del quarto banco. E' uno shock, da dietro è una statua, anche seduta si vede che è alta, così, la immagino una gigantessa dai piedi gentili, otto metri più alta del resto del mondo, nell'atto di inghiottire il bello e languidamente mangiarselo, mentre lui, vittima felice di un amore implacabile, non chiede di meglio.



Di colpo i miei capelli un po' spenti, le spalle ossute e tutto il resto mi sembrano una condanna senza appello: sono brutta, lei è bella, lui è bello, sono brutta, quindi stupida, infelice, cattiva, abbandonata. Tutte le mie insicurezze mi ritornano raddoppiate, come incubi riflessi ingigantiti e rimbalzati ad aggredirmi, direttamente dai capelli mogano di quell'alta, bella baldracca del quarto banco. Perché naturalmente non metto in dubbio nemmeno per un istante che lei sia una baldracca, viziosa, perfida e ricca come la regina delle fiabe, quella che alla fine perde appunto perché è cattiva. Certo che io, come Biancaneve, sono un po' racchia, in fondo, anche nella fiaba, Biancaneve trionfa non certo perché è buona, ma perché la sua fragile bellezza, diciamo così, arrapa il principe, tanto che lui la bacia e la sveglia, e non la bacia mica per beneficenza... La mia vicina di banco ha gli occhiali e io no. Quella davanti peserà sessantadue chili, le due del primo banco dimostrano dodici anni, hanno il grembiule e l'occhio da sgobbone, quella del vestito verde però non è male... umiliata dal confronto con la rossa sono costretta ad andare per esclusione, procedere dal fondo, confrontandomi con tutte, depennando tutte le brutte dal carné delle mie competizioni... arrivo in semifinale, e qui mi scontro con una finta Marilina, prosperosa ma tinta, volgare ma appetitosa, due ricciutelle supereleganti e lei, la perfida rossa che è già diventata lo obiettivo di tutto il mio odio e di tutto il mio amore cioè di tutta la mia competizione. Non avrò mai il coraggio di parlarle, ha sicuramente un motorino, da come sbatte le ciglia direi che non è più vergine, forse due si sono picchiati per lei, una rissa, che è un po' come un duello (regina cattiva di Biancaneve e cortigiana corteggiata contesa da cavalieri d'alto lignaggio...).
Mi faccio forza e le chiedo l'ora, mi sorride e mi chiede da dove vengo. Parla, come se vivessimo la stessa epoca dello stesso pianeta. Nell' imbarazzo mi dimentico di odiarla, di vantarmi (« tu sei più bella, ma io sono più intelligente e scrivo anche poesie », « tu hai un corpo ma io sono un anima », eccetera), mi dimentico di aver scartato l'idea di ucciderla solo per non farla diventare un'eroina. Ci annoiamo tutte e due e quello del banco di dietro, il bello, è un perfetto cretino che prende in giro le ragazze e poi si fa scrivere i temi, mi racconta. Poi ammicca e mi dice di non cascarci (come, potrebbe far la corte anche a me?) è noioso, tutto motociclette e pallacanestro, e poi non è neanche un compagno... Finalmente trovo il coraggio di guardarlo, quasi con sfida, anzi non me ne frega niente, proprio niente, questa coi capelli rossi è simpatica e lui, se anche non mi guarda, anche se proprio non si gira una volta verso tutto l'anno verso di me, io esisto lo stesso, intiera, coi miei capelli pepesale, i seni troppo piccoli, l'anima e il cervello.

Lidia Ravera

Il sesso salvato dai ragazzini

Agnese De Donato

« Il primo ragazzo con cui mi « sono messa » si chiamava Marco, sono stata con lui due anni, è successo quattro anni fa » chi parla è Giò una bambina di dodici anni appena compiuti con due noccioline al posto dei seni, le piace giocare a pallone e fare la lotta con i suoi « amici », non vuole imparare a cucinare neanche per gioco: « lo fai una volta poi ti tocca farlo per sempre! » Ora sto con un ragazzo che si chiama Giò come me, solo che lui ha l'accento acuto, viene spesso a dormire da me, andiamo insieme in bicicletta, in piscina, sentiamo i dischi, suoniamo il flauto ». Gió (lui) ha da pochi giorni tredici anni e ha fatto dono alla sua Giò di un dentino appena caduto (dal canto suo anche lei è un po' sdentatina e priva di premolari in questo periodo!). Gió (lui) è preoccupato, dice che per quanto riguarda il bacio ha ancora dei problemi tecnici da risolvere: « Non ho mai capito dove si mette la lingua, sopra o sotto la sua? e poi, quanto tempo devo restare attaccato? » Ma Gió (lei) che ha avuto già esperienze è paziente, e così hanno deciso di rimandare l'operazione bacio. A Gió e alle sue amiche femministe come lei, non piace essere scelte, quando piace loro un ragazzino, glielo dicono e gli chiedono di « mettersi insieme ».

Della verginità pensano che è una grossa fregatura, « una emerita cazzata che ha tenuto indietro la donna per miliardi di secoli!!! ». « Io della verginità me ne frego completamente, penso di levarmela da sola con un dito » dice Lilli una evolutissima e deliziosa bambina di dodici anni.

Figli? MAI! Un coro.

Sul non avere figli sono tutti d'accordo. Se dicono il vero e se persistono in questa idea, fra dieci anni non nascerà più un bambino.

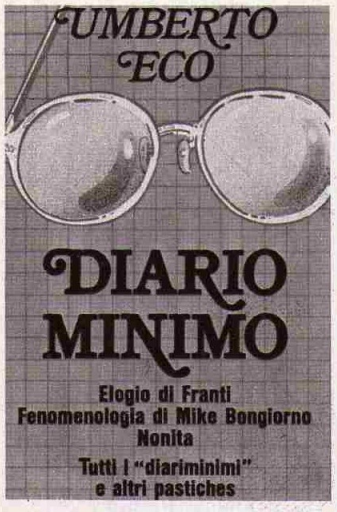
E sono di questa opinione sia i figli di persone più evolute, di intellettuali progressisti, sia quei ragazzi che appartengono al ceto medio, alla piccola borghesia che generalmente della famiglia hanno un concetto più tradizionale e conservatore. Pure, i loro figli non vogliono sposarsi e non daranno mai loro gli amati nipotini! Allora, cosa abbiamo fatto noi genitori? dove abbiamo sbagliato? Quali peccati abbiamo commesso? Perché questi bambini aborrono matrimonio famiglia e figli? Dodici anni certo sono pochini perché si possa dare credibilità alle loro affermazioni, per sono così decisi, già così sicuri! La loro sessualità è dolce in maniera struggente, ma ancora vaga, il primo bacio, il brivido (sconosciuto) che all'improvviso e non atteso percuote i loro sessi come un fulmine, non sanno ancora chiaramente come amministrare tutto questo, ma la loro mente è già abbastanza lucidamente in funzione. Rifiutano categoricamente la famiglia con tutti i nessi e connessi impostata così com'è, almeno fino a questo momento, e inserita in questo tipo di società.

Prima questo rifiuto e questa ribellione erano appannaggio dei sedicenni, ora sono arrivati i dodicenni. Si salvi chi puó. ●

Libri

L'eco del paradosso

Giaime Pintor



« Solo di fronte al riso la situazione misura la sua forza: quello che esce indenne dal riso è valido, quello che crolla doveva morire » (*Elogio di Franti*). Questa considerazione, tratta dal pezzo forte del libretto *Diario Minimo* di Umberto Eco (Mondadori pag. 160 - L. 1.000), costituisce un po' la ragione stessa dell'opera: ridere, fare il verso, prendere a gabbo situazioni, ma soprattutto mode culturali, miti della società d'oggi, parodiare un certo modo di far letteratura, sociologia, antropologia o critica letteraria. Son tutti brevi pezzetti di un umorismo fulminante, ancorché raffinatissimo, schizzetti quasi, divertissement apparentemente futili. Come in *Frammenti,* dove ipotizzando la relazione di un filologo del 1800, dopo l'Esplosione della terra del 1980, sulla cultura italiana del XX secolo: « Altrove troviamo invece senso di disperazione, di lucida coscienza della crisi, come in questa spietata rappresentazione della solitudine e dell' incomunicabilità che forse, se dobbiamo credere a quanto l'Enciclopedia Britannica dice di questo autore, dobbiamo ascrivere al drammaturgo Luigi Pirandello: « Ma Pippo Pippo non lo sa — che quando passa ride tutta la città;... » O ancora: « Ascoltate la pura bellezza di questi versi: « Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti... ».

O qualche pagina più in là, *Fenomenologia di Mike Bongiorno,* dove in pochissime righe Eco mette a nudo il meccanismo che presiede al successo televisivo: l'essere un poco sotto la mediocrità, nella stupidità che non ha nemmeno a tratti la grandezza (senonaltro in negativo) che talvolta l'idiozia sa trovare.

E sentite come immaginari antropologi della Melanesia vedono l'Italia e la sua storia, in una prova di demistificazione del mito-risorgimento che andrebbe letta in tutte le seconde elementari: « Certamente non tutti gli italiani sentivano l'ansia della riunificazione, ma fra tutti fu il regno di Napoli quello che tenne alta la fiaccola della riscossa. Se dobbiamo credere ai documenti fu appunto il Re delle due Sicilie che fondò l'accademia militare della Nunziatella nella quale si formarono i più fervidi patrioti, Morelli, Silvati, Pisacane, De Sanctis. A questo monarca illuminato si dovette dunque la rinascita italiana; ma tramava nell'ombra una oscura figura di austriacante, il Mazzini, del quale poco riportano le storie, salvo che continuamente organizzava falsi complotti che di regola venivano stranamente scoperti e sventati, così che i migliori e più generosi patrioti, astutamente istigati dal Mazzini, cadevano nelle mani dell'austriaco e venivano chi ucciso chi imprigionato... In posizione singolare si trovavano gli Stati Sardi, apparentemente disattenti ai problemi dell'unificazione nazionale. Di essi si sa che l'esercito piemontese intervenne proprio a Milano nel corso di un'insurrezione, ma riuscì a tal punto a confondere le cose che fece fallire la rivolta e abbandonò la città e i rivoltosi nelle mani degli austriaci ». Sempre dallo stesso pezzo, la giornata tipica di un indigeno milanese: «Di buonora esso si sveglia per recarsi alle incombenze tipiche di questa popolazione, raccolta di acciaio nelle piantagioni, coltivazione di profilati metallici, concia di materie plastiche, commercio di concimi chimici con l'interno, semina di transistori, pascolo di lambrette, allevamento di alfaromeo e così via ». Quello stesso brano che trova il suo culmine comico e amaro nel Paradosso di Porta Ludovica, secondo cui, con dimostrazione lunga e complessa, si arriva alla determinazione che « Porta Ludovica non esiste per chi triangola nello spazio milanese partendo da Piazza Napoli ».

Nel brano *Dove andremo a finire?* immaginando di essere nell'Atene democratica di Pericle, fa il verso ai critici apocalittici della società di massa, solo tenuamente nascosti da una grecizzazione trasparentissima : Montalides (Montale), Karlobotes (Carlo Bo), Zollofonte (Zolla) e immaginando come costoro avrebbero criticato l'Attica di Platone, Socrate, Aristotile, Euripide, Tucidide, etc. In *Do your movie yourself,* immagina dei soggetti filmici-tipo e le varianti, cosicché, come in un gioco, il soggetto-tipo Visconti (Baronessa anseatica lesbica tradisce il suo amante operaio della Fiat denunciandolo alla polizia. Egli muore ed essa pentita fa una grande festa orgiastica nei sotterranei della Scala con travestiti e ivi si avvelena) può trasformarsi con opportune sostituzioni previste in: Azionista della Dupont della Ghisolfa tradisce suo figlio con cui ha rapporti incestuosi, gondoliere, travestendolo da figlia del Rigoletto e rinchiudendolo in un sacco etc. etc. Esempio, in alcuni casi, vedi Antonioni o Godard, particolarmente ben imitato, della sclerosi artistica dei nostri registi. E dando prova, insieme a tanti e tanti altri divertimentini di cui non possiamo riportar stralci per mancanza di spazio (e perché sennò riscriveremmo il libro), di una rara capacità di critica e di saper cogliere i punti deboli di situazioni e personaggi con rara maestria. E ci insegnano queste parodie a non prendere troppo sul serio le cose cosiddette serie, dietro cui, sia detto senza qualunquismo, troppe volte si nascondono tragiche buffonate. ●

Libri

Sparano a vista

Goffredo Fofi

Camilla Cederna è uno dei personaggi, una delle persone, più intensamente rappresentative di questi anni del dopo '68. Già giornalista frivola, titolare di una celebre pagina femminile (femminile e tutt'altro che femminista) dell'Espresso, si era cimentata con articoli e ritratti di costume sui « ricchi » e i potenti, cogliendone gli aspetti reazionari, stupidi, sgradevoli, ma ancora come all'interno di un gioco; una specie di gioco della grande famiglia dei borghesi importanti. Poi c'è stato il '68, e soprattutto c'è stato Pinelli.

E' attorno all'assassinio del ferroviere anarchico che la Cederna è venuta revisionando e riorganizzando le sue idee in modo nuovo. L'indignazione morale è stata il primo passo, ma, una volta dentro, l'ha aiutata soprattutto la scoperta degli ingranaggi di funzionamento di un sistema costruito sulla difesa degli interessi borghesi, sullo sfruttamento del proletariato. La Cederna è stata in questo di una grande coerenza, senza affatto rinunciare al suo « lato debole »; non ha, cioè, cercato cattolicamente, la novità nelle conversioni, provvisorie assai spesso, tipo « Unione », sapendo bene che il suo essere borghese è un dato che per ora, in questo contesto resta per lei ineliminabile, e che ella puó vedersi rispetto al proletariato solo come « compagna di strada », come si diceva una volta, e all'interno della sua professione, del suo mestiere.

Questo mestiere è quello di giornalista. Che potrebbe essere uno dei più belli ed è invece, oggi, uno dei più inquinati. La superficialità, la presupponenza, il pressapochismo fanno di una gran parte dei giornalisti italiani dei servi coerenti degli interessi dei loro padroni, i Cefis, i Monti, i Fanfani, le multinazionali; e non è neanche raro il caso di giornalisti dei quali si scopre o si mormora che si servono delle prerogative del loro mestiere per fare perfino gli agenti del Sid! Ci sono le eccezioni, però, e la Cederna è una di queste. Dopo il suo bel libro su *Pinelli,* adesso Feltrinelli le pubblica *Sparate a vista!* ovvero: *Come la polizia del regime DC mantiene l'ordine pubblico* (210 pagine, 2500 lire), che ripercorre, con minuziosa precisione, alcuni casi di clamorosa « giustizia » borghese, cioè di quella che la Cederna, che non perde mai il senso dell'umarismo, definisce una « tragicommedia ». Sono i casi di Saltarelli, di Tavecchio, di Serantini, di Franceschi, organizzati nel lbiro a render chiara, didattica, nitida, la funzione che nella « tragicommedia » assolvono i poliziotti (e i carabinieri, ormai ancora più temibili dei primi) e i loro protettori, i magistrati. Le responsabilità più scandalosamente palesi dei primi vengono coperte scandalosamente dagli intrighi dei secondi, in un carosello di manganellate, perquisizioni, lancio di candelotti, spari, sangue, testimonianze contraddette e rifatte e manipolate, omertà e compiacenze di ogni sorta.

La polizia, in Italia, spara a vista, e ancor meglio può farlo oggi che sono state approvate dal Parlamento le leggi liberticide. Può farlo perché sa di essere protetta, di restare impunita. Intanto è raro (come nel caso di Serantini, su cui un altro buon giornalista, Corrado Stajano, ha scritto un libro che va letto: *Il sovversivo*) che si crei intorno ai mille casi di prevaricazione sino all'omicidio, una risposta all'opinione democratica tale da permettere quantomeno la ricostruzione dei fatti nella loro crudezza, se non la condanna dei colpevoli. Capita per i casi più politici, e capita più facilmente nelle citte città (come Milano, come Pisa, come Torino...) dove un'opinione democratico è forte, ha suoi strumenti di difesa e di accusa, e i proletari e i militanti non sono, insomma, deboli e isolati. Ma il libro finisce per elencare una quantità impressionante (e siamo ancora a un semplice campionario degli orrori) di « casi » rimasti irrisolti e impuniti, anche perché su di essi l'opinione non si è mobilitata. Casi di ladruncoli tredicenni, quindicenni, per esempio, uccisi « a vista » dai poliziotti; di tragici « errori », di storpiamenti e ferite a danno comunque, e si direbbe di preferenza, di giovani.

Politici o no, si direbbe che esista una macabra scelta da parte dei poliziotti e carabinieri per i morti e i feriti giovani e giovanissimi. Non è quindi più vero che i poliziotti, i celerini, i carabinieri — di origine quasi sempre proletaria e contadina — ce l'hanno per motivi di classe con gli studenti, che vedono come privilegiati figli di borghesi, i « maledetti studenti » di cui cianciano i commissari descritti nel libro. I « figli di puttana », i « maledetti », sono anche proletari, sottoproletari, contadini. L'odio istillato nei poliziotti da chi ha tutto l'interesse a sfruttarli e a servirsi di loro per i suoi bassi scopi, è un odio generico, per questo anche fragile, che ha bisogno di essere continuamente sostenuto e rinvigorito da iniezioni di volgarità, di pregiudizio, di malvagità da parte dei « capi »: i generali, i commissari, i magistrati, i PM, i PdR. Per spezzare questo circolo di odio e di sopraffazione e di violenza, questa « tragicommedia » mortale, bisogna oggi lottare, nelle fabbriche e nelle scuole, ma anche là dove il sistema si incrina, dove le contraddizioni esplodono : dove sottomessi cominciano a capire chi servono e che uso si fa di loro. ●

Repressione

Scandalo a scuola

Il Collettivo autonomo « Fuori! », rivendicando la natura politica della oppressione sessuale, ha incominciato la propaganda nelle scuole a Roma. Professori e presidi hanno gridato allo scandalo.

« Finora ci siamo autoridotti la bolletta del telefono, lo affitto, il biglietto dell'autobus: incominciamo a ridurre la paura, la repressione i sensi di colpa. Siamo omosessuali rivoluzionari, siamo felici di essere omosessuali ».

Con queste parole, a caratteri cubitali su un cartellone davanti al liceo Pilo Albertelli, il *Collettivo autonomo Fuori!* di Roma, uscendo dall'isolamento del « privato » defintivamente ha iniziato alla fine di Maggio l'intervento politico fra gli studenti. La reazione non si è fatta attendere: presidi e professori, che avevano appena incominciato a sopportare l'insulto quotidiano della politica, dopo sei anni di lotte, scioperi, cortei, volantini e occupazioni, a questa nuova profanazione del tempio scolastico hanno diramato una circolare, in cui probabilmente in stato di shock, « esprimevano » inequivocabile deplorazione per i contenuti osceni e blasfemi e per motivi espressi in forme indegne e volgari, ostentatamente e ipocritamente libertarie e rivoluzionarie ».

E' stato l'inizio di una crociata: un professore di religione ha accusato gli studenti del *Fuori!* di vilipendio, un altro li ha chiamati « depravati e delinquenti », un terzo, più direttamente, associando perversione e rivoluzione come comuni attentati alla normalità borghese, li ha inseguiti per i corridoi gridando « sporchi froci comunisti ». La vicepreside ha minacciato di deferirli a tutti i possibili consigli previsti dai decreti delegati per la giusta punizione, mentre gli insegnanti progressisti scuotendo la testa, hanno continuato a criticare l'intemperanza di una lotta, secondo loro, prematura.

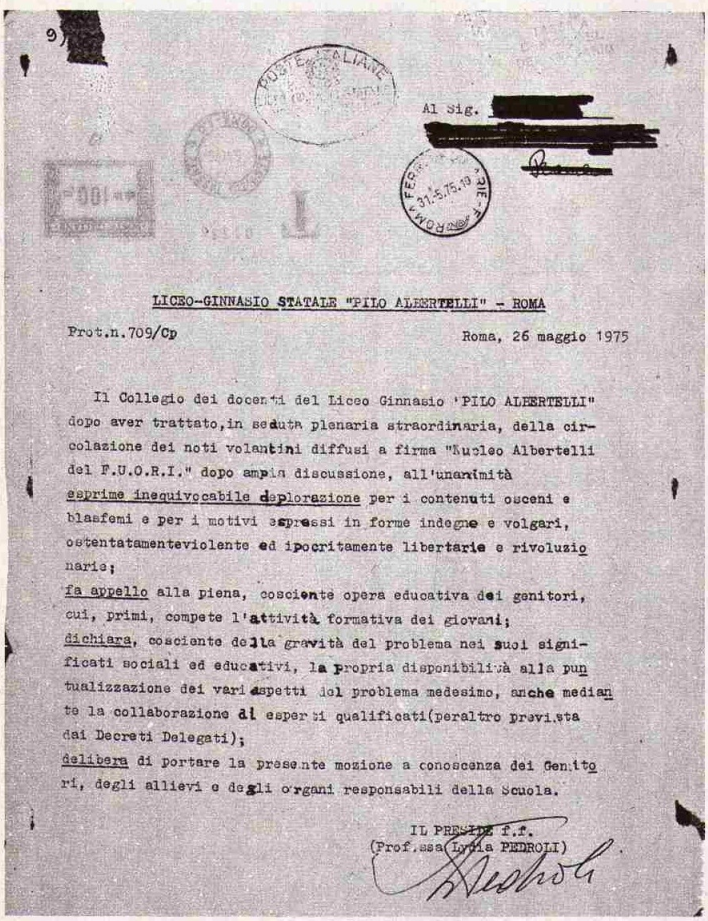
« Siamo stanchi di sentirci ripetere che non è ancora il momento, che la classe operaia, le masse, gli studenti non capirebbero, che possiamo al massimo chiedere commiserazione o pietà come malati innocenti », ha dichiarato un militante del *Fuori!*, riaffermando il diritto degli omosessuali alla politica, anche se le difficoltà da superare sono molte e molto profonde.

Gli studenti, infatti, aggrediti con un cartello murale in cui si invitavano « i 69 amosessuali presenti nella scuola » a uscire allo scoperto (il 10% della popolazione italiana non è eterosessuale, e da questo dato generale si è desunta la cifra, provocatoria nella sua precisione), hanno reagito con disorientamento: i ginnasiali, secondo il Fuori! « meno colonizzati dalla morale dominante », superata la prima sensazione, hanno dimostrato attenzione e interesse, i liceali, invece, alle prime reazioni goliardiche hanno saputo sostituire soltanto una curiosità un po' malsana, come chi si crede normale di fronte ai cancelli di un manicomio.

« Da tutta l'esperienza abbiamo ricavato un'indicazione precisa »., ha detto Roberto Polce del Collettivo Autonomo *Fuori!*, « Combattere la morale fascista nelle scuole, prima che sia troppo tardi ». A ottobre, puntuali, si ritroveranno davanti ai licei romani.

Chi è interessato a contattare il Coll. autonomo Fuori! di Roma che hanno fatto lo intervento all'Albertelli, per ottenere notizie più dettagliate, materiali, informazioni, scriva a Roberto Polce.

Fermo posta S. Silvestro
Roma



LICEO-GINNASIO STATALE "PILO ALBERTELLI" - ROMA

Prot.n.709/Cp — Roma, 26 maggio 1975

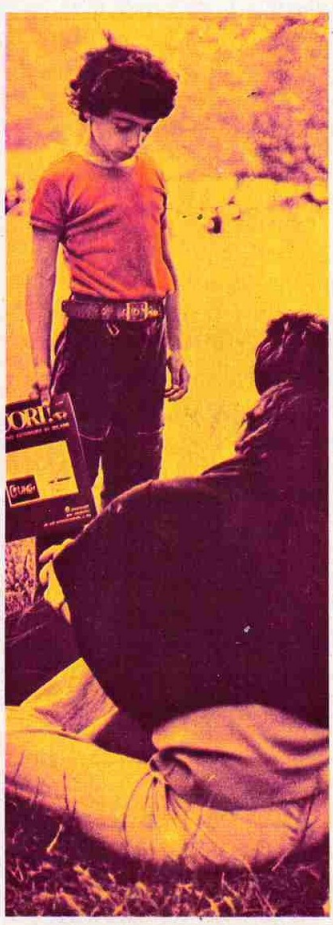
Il Collegio dei docenti del Liceo Ginnasio 'PILO ALBERTELLI" dopo aver trattato, in seduta plenaria straordinaria, della circolazione dei noti volantini diffusi a firma "Nucleo Albertelli del F.U.O.R.I." dopo ampia discussione, all'unanimità esprime inequivocabile deplorazione per i contenuti osceni e blasfemi e per motivi espressi in forme indegne e volgari, ostentatamenteviolente ed ipocritamente libertarie e rivoluzionarie;

fa appello alla piena, cosciente opera educativa dei genitori, cui, primi, compete l'attività formativa dei giovani;

dichiara, cosciente della gravità del problema nei suoi significati sociali ed educativi, la propria disponibilità alla puntualizzazione dei vari aspetti del problema medesimo, anche mediante la collaborazione di esperti qualificati(peraltro prevista dai Decreti Delegati);

delibera di portare la presente mozione a conoscenza dei Genitori, degli allievi e degli organi responsabili della Scuola.

IL PRESIDE f.f.
(Prof.ssa Lydia PEDROLI)

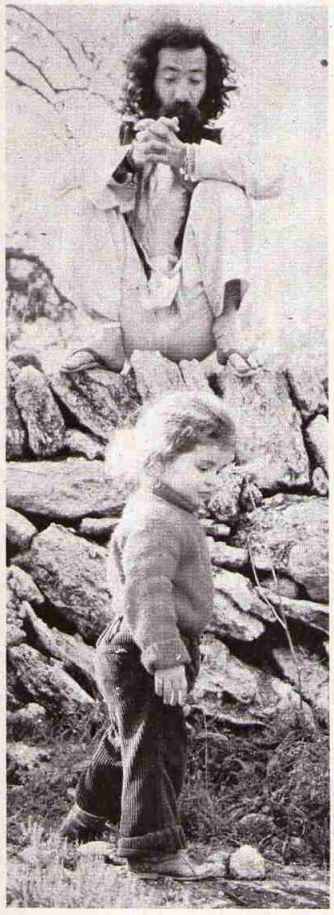


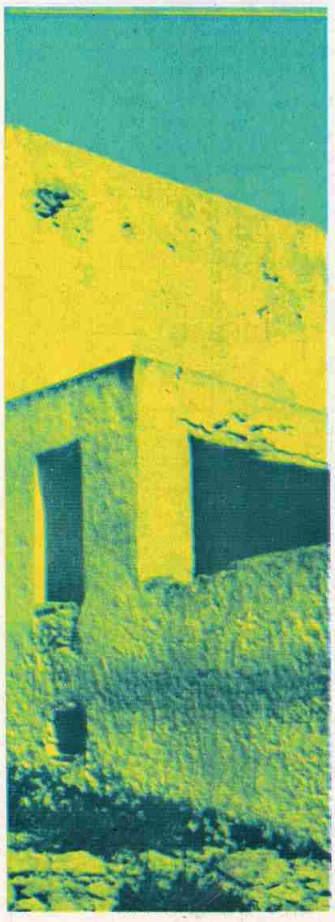
Viaggi

Un'isola in Spagna

Al largo della costa iberica, un avamposto di liberazione per le vacanze.

L'Europa non aveva ancora avuto lo scossone del '68, non erano ancora iniziate le migrazioni yppie, il movimento era nell'aria. I primi vagabondi incontrarono Ibiza per caso al largo della costa spagnola. La voce ha fatto il giro in fretta e da dieci anni Ibiza e Formentera hanno ricevuto la visita di parecchie migliaia di inquieti cittadini del mondo, oltre ad un numero incalcolabile di turisti. C'è posto per tutti dall'industriale con panfilo all'operaio della Wolkswagen con biglietto-tutto-compreso. Ma la maggior parte dei partiti di Ibiza sono gli aspiranti inventori di un « mondo nuovo suibto » degli anni 60-70, ritornati con qualche capello di meno e meno ingenuità, ma ancora sognanti.





Ibiza

E' un po' strana questa isola, avamposto libertario nella Spagna franchista, dove freak vecchi e giovani vendono artigianato con licenza del Sindaco.

E' anche un sistema « made in USA » per tener buoni tanti potenziali disoccupati, oziosi e ribelli.

Nonostante ciò l'interno dell'isola è ancora vivibile: c'è una comunità hyppie che si è sistemata in comode case di campagna; ci sono paesi, come San Carlos, dove gli stranieri sono più degli isolani. Si trovano case sulle trenta quarantamila lire al mese, spesso bellissime, solide, vecchie talvolta di 3-400 anni, esempi tipici di architettura rurale mediterranea.

Comuni ce ne sono state diverse in passato, ma non sono durate a lungo. Adesso c'è chi ci riprova dedicandosi alla cosiddetta coltivazione organica, la via macrobiotica cioè: i comunardi sono una decina, spagnoli, sudamericani, belgi e anche una italiana, Marinella ,occhi bellissimi e tante speranze. Molta frugalità, niente luce, pane fatto in casa, vita sana e in armonia. Anche per chi viaggia non è difficile vivere: si mangia bene per 1000 lire da Juan, in calle Montgri o da un'altra in calle della Virgen. Sulle 1500 ci sono uno stupendo vegetariano, nella strada del bar La Nada, « il nulla », alcoolici e musica, ed il Mejillones (le cozze). Nonostante l'industria dell'artigianato hippy a Ibiza si sta bene.

Per starci un mese, se potete permettervi l'aereo, ci sono le tariffe escursione, 110.000 a/r; charter è difficile trovarne dall'Italia. Se andate in macchina o in treno vi imbarcherete a Barcellona; ci sono diverse partenze alla settimana, d'estate tutti i giorni. I biglietti si fanno presso l'agenzia Aucona, ad un passo dal porto, e i prezzi sono bassi, dalle 3 alle 5 mila a persona ed una media di 15 mila per la macchina. C'è anche la possibilità di prendere la nave a Valentia a sud di Barcellona. Da Barcellona sono 10 ore di mare che passano in fretta, quasi sempre si trova qualcuno che fa musica e capita di passare il tempo piacevolmente.

Si sbarca nel porto di Ibiza, la città più importante dell'isola, 20.000 abitanti; e un bellissimo castello cinquecentesco affacciato sul mare.

Dentro le mura piccole case bianche, viuzze strettissime che si slanciano verso l'alto, verso la cattedrale e la piazza d'armi del castello. Quanto basta per farne un posto alla moda, purtroppo, e così è stato: crociere « in barca », non più verso la costa smeralda o Saint Tropez, ma verso Ibiza.

A 500 lire hamburger a volontà, anche vegetariani, con bibita. Per incontrare gente andate al Bar il Porto e, di giorno, al caffé l'Alambra, sulla Piazza Principale, Vara de Rej. Informazioni di qualunque genere, a cominciare dalle case disponibili. Si può ascoltare buona musica alla Tierra, alla Finca, alla Nada. Per dormire ci sono pensioni a 700-1000 lire a notte. Se siete malati chiedete come si arriva alla casa di Emilio, c'è un medico tedesco sulla settantina, che vi guarisce con le erbe e se non avete soldi è lo stesso; mi ha ricordato i « medici a piedi scalzi » che ho conosciuto in Cina). Se avete tempo, andate a Formentera, testa di drago protesa nell'acqua. Molto meno turisticizzata di Ibiza, l'isola di Formentera, popolata di presunte streghe (oltre 600) ivi confinate a vita dall'Inquisizione.

Luigi Ulzega

Compra, vendi & informa

Theaallman Brother Band (Brother & Sister), Exuma, Morgan (Nova Solis), Kevn Covne (Mariory Vazor Blade) A lire 3.000 più spese postali. Giorgio Pasquale - Via Circonvallazione 10018 Pavone Can. (TO) - 51325 pref. 0125 (Ore pasti).

Vendo oppure scambio con libri, arredamento strumenti musicali Rock, Blues, Country, come nuovi. Alfonso Marino - Via Tasso, 162 Napoli - 669985.

Vendo « Early Flight » dei Jefferson, Airplane per L. 2.000 in buone condizioni. Maddalena Capovilla - Via Veronese, 6 - 35100 Padova.

Vendo circa 20 L.P.'s Rock e Hard Rock, (Deep P., Led r., C.C.R., T. Rex, J. Tull, J. Lennon, ecc.) A L. 2200 e L. 2800. Carmelo Nicolosi - Via Provinciale, 35 95020 Monterosso Etneo-Lavinaio (CT).

Cerco qualunque cosa su Jim Morrison (dei Doors). Scrivere a: Patrizia Mattioda - Via Carlo Botta -10081 Castellamonte (To) - 5371, Prefisso 0124.

Veno a metà prezzo LP dei Long « Angel's Egg ». Spimpolo Loredana - Via Milano 23-A (Mestre) VE.

Vendo amplificatore stereo Sinclair-Kit « Project-60 ». 15 più 15 watt RMS. Dimensioni 35 x 24 x 8. Vendesi a L. 70.000 trattabile. Olivieri Fulvio - Via Pietro Gasparri, 98 - 6281888 (ore pasti) - Roma.

Vendo Basso Eko ottime condizioni a lire 35.000. Regalo a possibile acquirente jack. Maurizio Nizzolo - Via Piave, 3 - Muggio, Milano - 45446, Prefisso 039.

Registro cassette mono in presa diretta dei seguenti gruppi: B.M.S, P.F.M., YES, E.L.P., Beatles, Pink Floyd, Who e altri. Lire 1500 c. 60 (1 LP) lire 2000 c. 90 (2 LP). Inviare lista. Massimo Vennari - Via Lucio Elio Seiano, 30 00174 Roma - 762940.

La Selekcia, gruppo jazz (W.R.) con esperienza di concerti in Piemonte e Lombardia, cerca musicisti di ogni genere max 19 per formare straordinaria orchestra jazz. Sergio De Francesco - Via Torino, 42 Settimo Torinese (TO) - 10036 - 560384.

Bassista e batterista cercano saxofonista o pianista per formare gruppo jazz o free jazz, telefonare a: Massimiliano Ferrari - Via Costantino Baroni, 18 Milano - 8262228.

Vendo o Cambio « chitarra basso Fender VI semi nuovo con materiale fotografico (L. 250.000). Dario Cingolani - Via Le Mosse 62032 Camerino.

Compro qualsiasi disco a 45 e 33 giri del compleso « The Champs » - Francesco Sgarbi - Via Goldoni, 6 - Mirandola (Modena) - (0535) 52634.

Vendo, causa necessità, « Alpha Centauri », « Atem », « Phaedra », « Aqua » « Irrlicht », nuovi! ascoltati con impianto Hi-Fi, a 2500 cadauno o ttuti a lire 11.500. Erigeni Giuseppe - Via Ravasio, 3 - Ponte S. Pietro (Bergamo) - 611686 (prefisso teleselezione 035).

Cerco registrazioni effettuate durante concerti (Santana, PFN, Banco, etc.) ed al Music Inn (Madrane, De Paula, Barbieri, etc). A chi può fornirmi tali registrazioni su bobine sono disposto a pagare una cifra ragionevole. Specificando il tipo di registratore. Scrivere a: Gaspare Bonafede - Via Finocchiaro Aprile, 34 - 91025 Marsala (TP).

Cerco i numeri 1 e 3 di « Gong » (1974) e Bootlegs dei Beatles. Grazie e ciao. Victor Valente - Via Conerviano, 2 Roma - 3666761 (ore pasti).

Vendo giradischi stereo Europhon 220 (4 mesi di uso), casse relative, cuffia, registratore Philips, tutto per L. 160.000, zona Cremona-Crema. Tantardini Giorgio - Via Gritti, 7 - Castelleone (Cremona).

Vendo o Scambio musicassette J. Brown, Deep Purple, Le Orme, E. John, Led Zeppelin, Roxy Music, E.L. & P, Ringo Starr, Rick Wakeman, a lire 2.000 Cadauna. - Oreste Siciliano - C.so Gelone, 68 - (0931) 26792.

LPS Jefferson Airplane e Starship, Grace Slick, Byards, Grateful Dead, Neil Young, John Mayall, Traffic, Quicksilver, Velvet Underground, Jony Mitchell, Van Morrison. Scrivere per accordi a: Gustavo Commuso - C.so Italia, 32 - 04024 Gaeta(Lt) 0771/43681.

Scambierei cassette con stessi dischi (ELP, Santana, Genesis, Led Zeppelin, Rolling, etc.) Paolo Bassetti - Via Mascheroni, 14 - Milano - 431669 (02).

Vendo piatto « Zildjian » nuovo, originale americano, più accessori vari per batteria al miglior offerente. Elio Boccanegra - Via IV Fontane, 3-B - 30126 VE Lido - 760042.

Compro-Vendo o Scambio LP di ogni tipo di musica dal 1920 ad oggi. Scrivere per informazioni a Adriano Brunelli - Via Don G. Carrara - 35010 Villadelconte (PD).

Vendo basso Hofner a violino, perfetto, come nuovo. Telefonare X informazioni più dettagliate. Manlio Napoletano - Via Gorizia, 5 - 28100 Novara - 0321/ 014.

Compro LP dei Beatles « Beatles in Italy » purché in condizioni accettabili. Franca Ricossa - Via Pont, 1 - 10155 Torino - 272408.

Registro cassette stereo (normalicromo) da oltre 160 LP di musica pop, rock, west coast. A richiesta invio lista dischi. Augusto Ricciotti - Corso Torino 7-I - 16129 Genova - 583579.

Vendo contrassegno dischi importazione nuovi country, jazz. pop. (numerose offerte speciali). Spedisco su richiesta catalogo con prezzi. Maurizio Boldrin - Via Gregorio Barbagio, 2 - 35100 Padova - Ore pasti 049-653190.

Gruppo di Arte Alternativa cerca polistrumentisti per discorso musicale veramente alternativo. Polis Underground - Via Arquata 16-37 Torino - 590082-599625.

Vendo i seguenti dischi: Madrugada, ENO & Fripp, Canti d'innocenza canti di esperienza, Mc Guinn (Peace On You)

Vendo chitarra Fender acustica (folk), mod. F-65. Due anni di vita, buono stato. (Prezzo del 1973 lit. 120.000) 85.000 tratta-

SPEDIRE A MUZAK (« COMPRA - VENDI & INFORMA »)
VIA ALESSANDRIA, 119 - ROMA

Vendo ☐
Compro ☐
Scambio ☐
Informo ☐

Testo .....

.....

.....

Nome .....

Indirizzo .....

Telefono .....

bili - Scrivere o telefonare per accordi, entro fine luglio-primi agosto, a Michele Barneschi - Viale E. Duse, 14 - 50137 Firenze.

Vendo i seguenti L.P. in condizioni buonissime: Area (Crac!) L. 4.000 e Soft Machine (Six-6) L. 7.000 o L. 10.000 tutti e due - Massimo Pastore - C.so Francia, 249 - Torino - Tel. 726704.

Compro cassetta registrata dall'album dei Weather Report dove compare «Boogie Woogie Waltz» - Appendino Roberto - Via Favria, 19 - Rivarolo (To).

Vendo cassette registrate C90 stereo e mono (2 LP) a L. 2.000 l'una - da circa 200 LP musica pop - Pippo Martela - Via Garibaldi Is. 488 - 98100 Messina - Tel. 44418 (ore pasti).

Vendo per urgente bisogno grana solo zona Firenze, dischi Mc Donald & Giles (2.500), Banco IV (3.000), Weather Report I (3.000), Darwin (2.000), Thick as a Brick (1.500), Atom Heart Mother (2.500), In The Wake of Poseidon (2.500) - Maurizio Guarnacci - Via Alfani, 72 - 50121 Firenze - Tel. 055-285949 ore pasti.

Cerco musicisti per formazione musicale (anche ultra-ventenni), preferibilmente con discreta preparazione e conoscenza della musica. Chi non ha serie intenzioni (intendo serie in tutti i sensi) non si metta neppure in contatto - Delconte Giuseppe - Via Novara, 40 - Baraggia Inf. 28019 Suno (Novara).

Vendo tutti gli L.P. d'importazione dei Focus, « Phaedra » dei Tangerine Dream », a L. 2.500 ciascuno - Bianchi Maurizio - Via Tiziano, 13 - 20145 Milano.

Vendo a prezzi eccezionali 50 L.P. periodo 1968-74 in ottimo stato: rock, country rock e folk inglese - Fiorenzo Nigrotti - Via Roma, 30 - 14055 Costiglione d'Asti - Tel. 0141-96110.

Vendo amplificatore Stereo Akay mod. 5500, 40 watt per canale a L. 180.000 come nuovo + organo Hammond e Leslie, impianto voci Mack, 8 ingressi, 300 W - Vannini Sisto - Via Arcoveggio, 180 - 40129 Bologna - Tel. 051-320347.

Vendo cassette C90 a L. 2.000 - capacità 2 LP ognuna. Su richiesta la lista completa dei titoli di musica rock e jazz - Marco Conti - Via R. Bonghi, 12 - 20141 Milano - Tel. 8498256.

Vendo flauto « Artly » modello « Simphony » nuovo a L. 160.000 o scambio con chitarra acustica Gibson 6 corde - Perini Giorgio - Via Piscina, 70 - S. Anna (Lucca) - Tel. 51754.

Hi-Fi
Non di solo disco

Adoperiamo il complesso stereo con tutte le sorgenti possibili

Negli articoli precedenti abbiamo trattato del disco e del pick-up, perché è incontestabile che la stragrande maggioranza degli impianti stereo è costituita da una sola sorgente, il giradischi.
E' anche vero, però, che persino i « compatti » meno costosi hanno sempre delle possibilità di connessione di sorgenti esterne. In altre parole, sebbene molti trascurino questo aspetto, con qualunque complesso stereo si possono effettuare collegamenti particolari, molto semplici, per ascoltare altri componenti. Componenti molto familiari come la radio, la TV o il registratorino portatile che ha un suono estremamente distorto e di livello insufficiente dalle varie sorgenti inserite nel complesso.

Le altre sorgenti

Oltre al disco che tutti conoscono, le altre sorgenti base per un complesso audio sono le trasmissioni radio e il nastro magnetico a cassette o bobina. E' risaputo che esistono appositi apparecchi molto raffinati e costosi che adottano appunto queste « basi ». I sintonizzatori (o « tuner » dall'inglese) F.M. o per filodiffusione sono appunto gli apparecchi che elaborano i segnali radio provenienti dall'antenna (o dal cavo telefonico nel caso della filodiffusione) e li adattano al collegamento con la sezione amplificatrice del complesso. Identicamente per i registratori che adoperano il « supporto » nastro. Esistono registratori stereo a bobine e a cassette più o meno raffinati, i migliori, però, costano sempre alcune centinaia di mila lire.
Esiste una piastra a cassette giapponese che costa circa un milione e mezzo! Per contro, però, quasi tutti possediamo una radio portatile o sopramobile, un televisore e un registratore portatile di poche pretese. Queste fonti sono « mono », non « stereo », ma, con opportuni accorgimenti, possono essere allacciate al nostro complesso e trasformarsi automaticamente nella resa d'ascolto finale molto più chiara e potente. Contemporaneamente il nostro impianto avrà nuove sorgenti: onde radio e nastro. Evidentemente queste saranno monofoniche, ma, attenzione, non è la stereofonia di per se stessa che rende di qualità una riproduzione. Si può avere buona o pessima stereo come buona o pessima monofonia. Attraverso il gracchiare altoparlantino del portatile si ha sempre cattiva monofonia, ma se il segnale viene amplificato e riprodotto dai diffusori del complesso stereo si ha spesso una buona monofonia.

Un'occhiata ai componenti

Alcune radio e televisori sopramobili di grandi dimensioni hanno la presa per registratore o altoparlante esterno. I modelli più piccoli, invece, e in particolare i portatili, hanno di solito un connettore rotondo per il jack di un auricolare. Da queste prese si può prelevare il segnale che andrà portato all'ingresso « Ausiliario » del compatto o dell'amplificatore dell'impianto stereo. Se, invece, nei componenti non c'è alcuna connessione d'uscita, si può intervenire con una modifica molto semplice e costruire una vera e propria « derivazione ». Per quanto riguarda la qualità del programma, dipende ovviamente dalle caratteristiche del componente. Per esempio, se la sorgente è una radio a Modulazione di Frequenza (F.M.), la resa sarà molto buona con una estesa risposta alle note basse e acute, poca distorsione, pochi disturbi. Occorrerà fare ben attenzione all'orientamento dell'antenna (generalmente a stilo, incorporata) per avere il massimo rendimento. Se la radio ha solo la Modulazione d'Ampiezza (A.M.), cioè le Onde Medie (le più raffinate hanno anche le Onde Corte e Lunghe) la resa sarà meno buona alle frequenze medio-acute e acute, allora potrà essere utile esaltare i controlli degli alti sulla sezione comandi del complesso stereo. Comunque, in A.M., c'è il vantaggio di poter ricevere molte stazioni straniere anche lontane. L'audio della TV è praticamente paragonabile a quello di un'ottima radio F.M. Poiché la televisione ha già un'antenna esterna la qualità finale è costantemente molto buona. Molte riserve purtroppo per la scelta dei programmi. Infine i registratori. La qualità dei registratori a bobine con velocità di 9,5 cm/s o superiore è di solito piuttosto elevata, meno estesa la risposta dei portatili a cassette (4,75 cm/s), comunque, rimane sempre consigliabile l'allacciamento all'impianto. Come per la radio è essenziale tenere in gran considerazione l'antenna, così per il registratore occorre fare prove con differenti tipi di nastri. Ne esistono differenti tipi, con risposta più estesa (quindi migliore) sugli acuti, con rumore di fondo minore, etc. Quello del soffio di fondo è un problema tipico dei nastri, specie delle cassette.

Il metodo pratico

Come abbiamo già detto, si tratta di collegare un'uscita di una sorgente all'ingresso della sezione amplificatrice del complesso. Quest'ultimo ha in genere una serie di connettori d'entrata con scritta un'indicazione che si ritrova quindi in una posiziose del selettore degli ingressi posto sul pannello dei comandi. Il connettore d'ingresso è di solito sul retro dell'apparecchio e può essere fondamentalmente di due tipi secondo la normativa americana (« pin jack ») o europea (presa « DIN » pentapolare). Il connettore d'uscita della radio, TV o registratore portatile può essere dei due tipi già descritti, oppure a jack miniatura o jack standard (Ø 6 mm circa). Nei più forniti negozi di componenti elettronici e hi-fi si possono trovare dei cavetti già precostituiti con alle estremità le spine adatte alle prese dei vostri componenti. Esistono cavetti adattatori per tutti i tipi di connettori, perciò, il collegamento non è un problema.
E' importante ricordare che il cavo deve essere di tipo coassiale schermato per non introdurre rumore di fondo. Effettuato il collegamento tra sorgente e complesso hi-fi tutto dovrebbe funzionare e solo raramente vi sono dei problemi d'incompatibilità delle sensibilità o impedenze dei componenti. Nel caso che il suono apparisse troppo basso e distorto, salvo errori nei collegamenti, significherebbe che non c'è compatibilità e bisognerà rivolgersi ad un tecnico per superare il problema. Chi ha un po' di dimistichezza con saldatore e stagno può acquistare connettori e cavetto schermato separatamente e realizzarsi il filo della lunghezza

desiderata con un buon risparmio. Considerate che, poiché le sezioni interessate sono quelle « a livello di segnale » non c'è nessun pericolo di guastare gli apparecchi se si commettono errori di collegamento. Perciò si possono fare anche molti tentativi finché il tutto non funzionerà. Una ultima avvertenza: quando prelevate il segnale da una sorgente mono e lo inserite all'ingresso del complesso stereo è necessario porre il commutatore di funzione sul pannello comandi su « mono » per sentire il programma attraverso entrambi i diffusori.

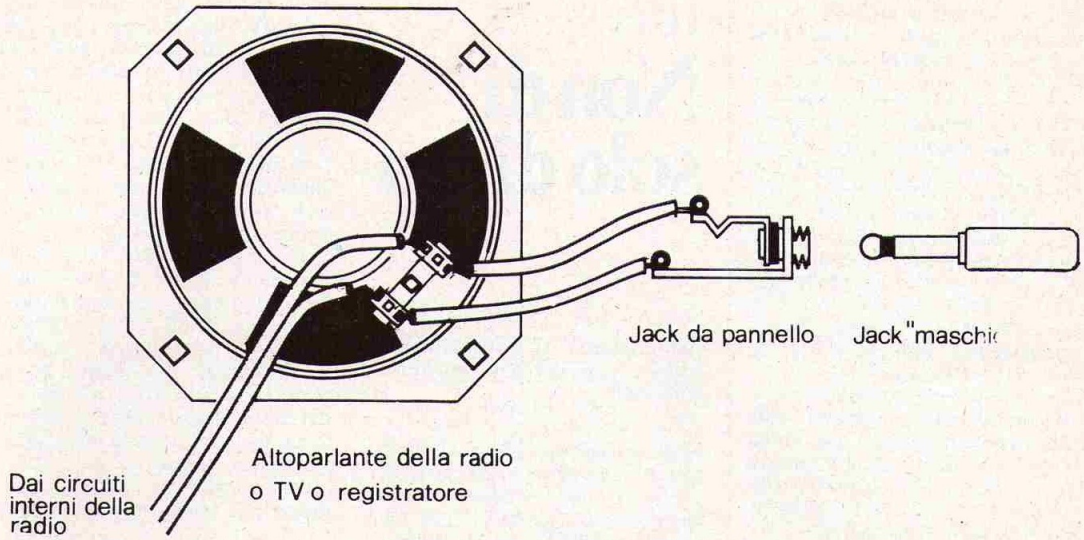


Foto 1,

Un metodo sicuro: ingegnarsi da sé

Se la nuova sorgente radio, TV o registratore non ha prese di uscita per l'auricolare o altoparlante esterno occorre intervenire direttamente e crearla. E' sufficiente acquistare una di queste prese, per esempio un classico jack, trovare lo spazio e il sistema per montarla sul contenitore dell'apparecchio, magari sul retro, e quindi effettuare il seguente collegamento. Si apre la radio e si cerca l'altoparlante, ai due morsetti di esso arrivano due fili (di solito saldati), si tratta di derivare altri due fili dagli stessi punti e portarli ai terminali del jack. In questo modo il segnale, oltre che all'altoparlante dell'apparecchio radio (o TV, o registratore) potrà raggiungere il complesso stereo con un collegamento schermato secondo quanto detto nel paragrafo precedente. Un ulteriore perfezionamento del sistema riguarda il silenziamento dell'altoparlante dell'apparecchio radio mentre l'audio viene riprodotto dal complesso stereo. Questo altoparlante, infatti, con il suono meno chiaro, potrebbe disturbare la resa finale. E' evidente che basta poter interrompere il collegamento all'altoparlante in questione, per esempio facendo passare uno dei fili attraverso un semplice interruttore, da inserire anch'esso sull'apparecchio.
Esistono inoltre dei jack che fanno anche da interruttore, che quando si inserisce la spina stacca il collegamento all'altoparlante, mentre quando si toglie la spina (connettore « maschio » del cavo schermato di collegamento) ristabilisce il contatto. Questa soluzione è l'ideale e basta rendersi conto di come funziona esaminando i componenti per realizzarla in pratica.

Gianfranco M. Binari

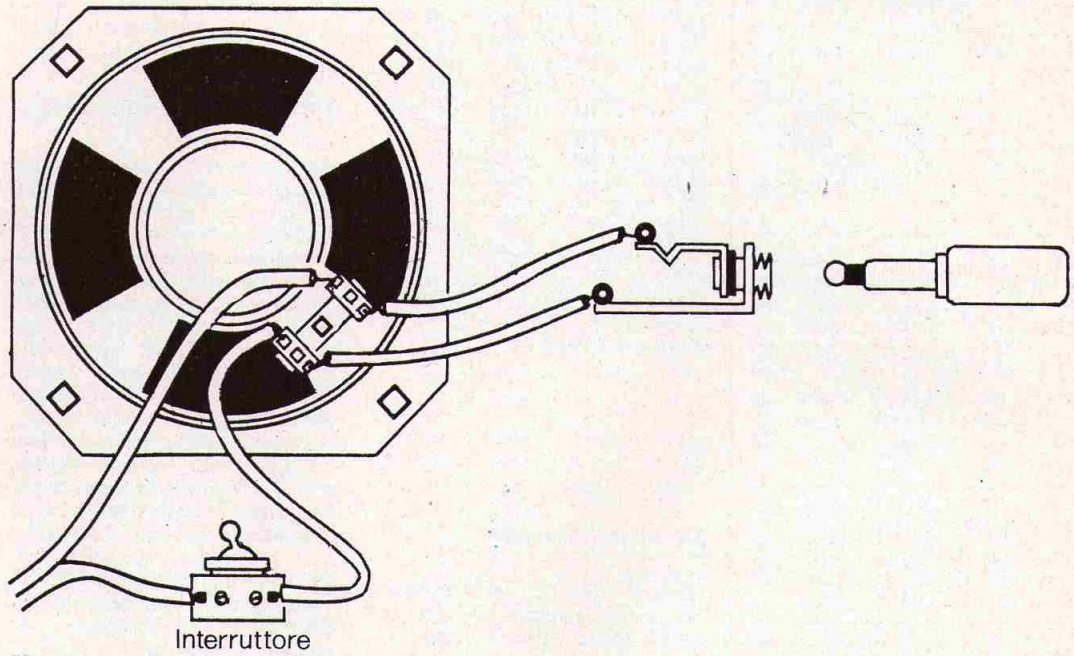


Foto 2,

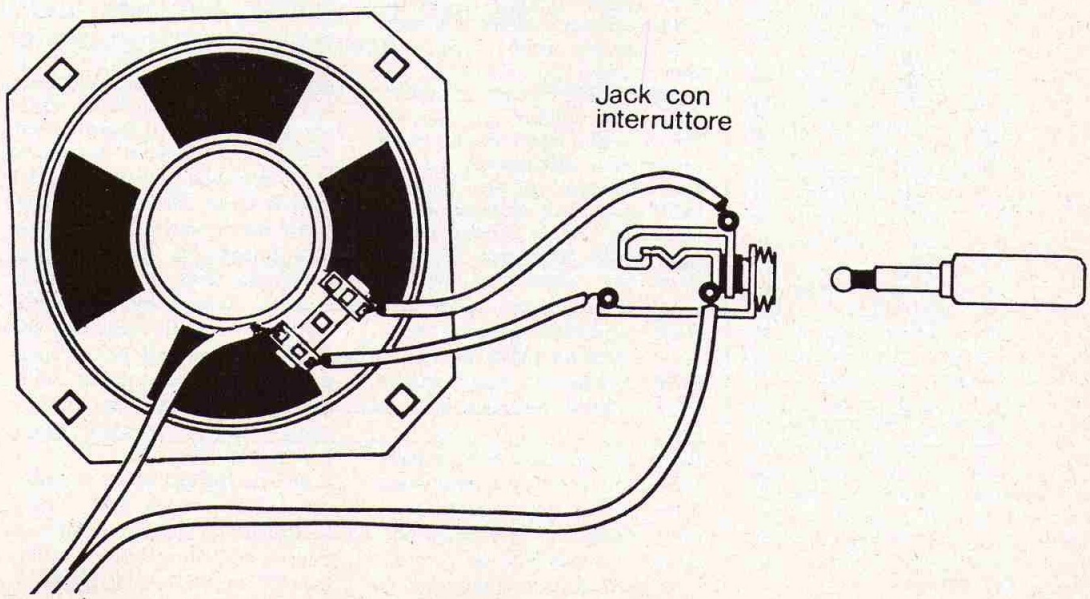


Foto 3

the total experience loudspeaker

tempest
LAB SERIES
HEIL AIR-MOTION TRANSFORMER
LOUDSPEAKER SYSTEM

Audio Consultants S.P.A.
HI FI AND PROFESSIONAL AUDIO EQUIPMENT

Via Sabbatini, 13 - Telefono (059) 22.57.62
41100 MODENA

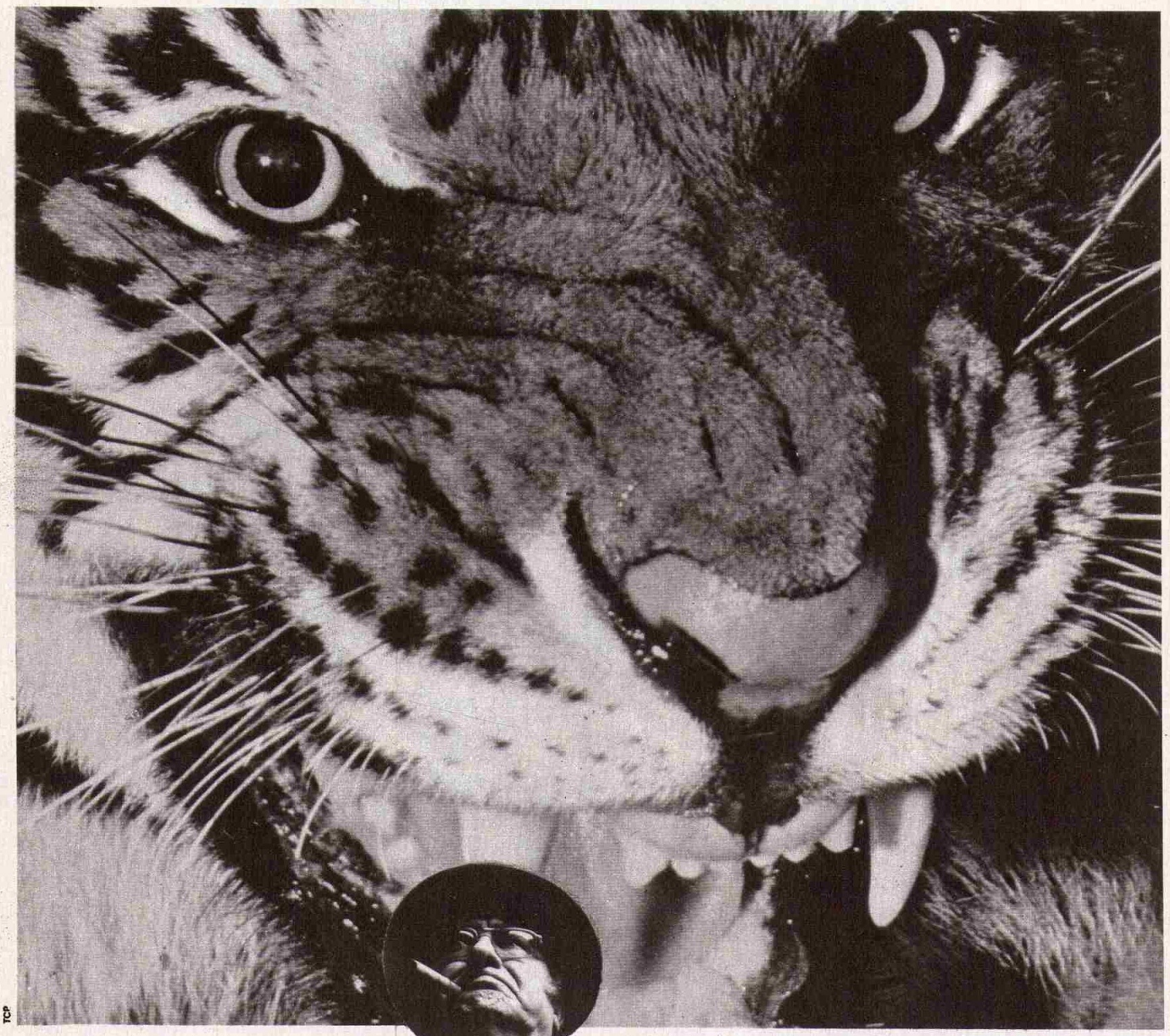
S.T.E.M. - MUCCHI

Per più di un anno ti abbiamo parlato dell'amplificatore S 255 e dimostrato come la Scott, ad un prezzo ragionevole, può offrire un ottimo integrato che non teme il confronto con gli apparecchi similari più costosi.

MA ORA LA SCOTT HA PREPARATO DELLE STRAORDINARIE NOVITÀ PER TE: in settembre, affiancati a tutta la gamma dei suoi amplificatori, sintonizzatori e casse acustiche già esistenti, verranno presentati dei nuovi prodotti (ampli da Watt 18+18-28+28-38+38, sinto di analoga potenza e diffusori da Watt 120) che, ti assicuriamo, sono straordinariamente pieni di grinta.

E' LA GRINTA DELL'HI-FI SCOTT

Vuoi sapere il perché della "grinta"? Abbi un po' di pazienza; lo saprai su queste pagine al prossimo numero; oppure vieni a trovarci a Milano all'HIGH FIDELITY-1975



TCP

...e ricordati che Scott è American Hi-Fi ed è sempre... "cosa nostra".

SCOTT

distributore per l'Italia:
IELTE - Viale B.Buozzi, 5 - 00197 Roma - Tel. 06/879644

MACROBIOTICA & YOGA IN UN QUARTIERE "POPOLARE,, DI ROMA

Al n. 28 di Via Britannia (P.zza Tuscolo), in uno dei quartieri più « popolati », se non popolari, di Roma, trovate un simpatico negozio, pulito e accogliente in cui si vendono, a prezzi accessibilissimi, prodotti macrobiotici (alimentari e non) dal pane, agli spaghetti, al miele « vero », ai saponi e ai bagni schiuma vegetali. Ma il « Centro Macrobiotico » (questo è il nome) non è un negozio. E' un punto di incontro, un ritrovo dove si possono fare tante cose simpatiche. C'è una sala da the, una palestra dove vengono tenuti corsi di ginnastica yoga di gruppo, (5 o 6 persone alla volta) c'è il maestro Carlo Bolotta che insegna a suonare la chitarra a orecchio, corsi di astrologia, di grafologia (tenuti dalla dottoressa Jeanne Lecerf) e dei corsi pratici **gratuiti** di cucina vegetariana e macrobiotica. Funziona anche una biblioteca con libri e pubblicazioni sull'argomento.

Il telefono è 750759, il Centro sarà chiuso dal 15 luglio al 1° Settembre.

INGRESSO GRATUITO

High Fidelity 1975
4-8 SETTEMBRE 1975
FIERA DI MILANO - P.ZA 6 FEBBRAIO
PAD. 33 - EL - H 13

SALONE INTERNAZIONALE DELLA MUSICA

Presentando questo tagliando alla reception della mostra, riceverete un biglietto gratuito per ingresso offerto da

muzak

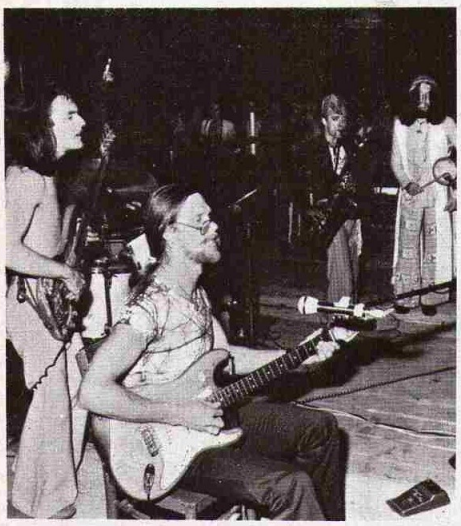
vale solo nei giorni 4.5.6. settembre

(FIERA DI MILANO - PIAZZA,6 FEBBRAIO)

1.000 $ di ricompensa

1.000 $ di ricompensa *a chi ritrova una valigia di pelle nera coperta di adesivi che mi è stata sottratta dalla macchina il 27 giugno in occasione del concerto Muzak (vedi foto). La valigia contiene tutti i miei documenti, fotografie uniche, e soprattutto 10 anni di lavoro in spartiti musicali e testi (tutta roba senza alcun valore commerciale).*

Shawn Phillips



Chiunque sia in grado di fornire delle informazioni è pregato di fare riferimento agli amici della redazione di Muzak (tel. 84.48.483 - 47.56.388 - 47.56.320)

INGRESSO GRATUITO

High Fidelity 1975
4-8 SETTEMBRE 1975
FIERA DI MILANO - P.ZA 6 FEBBRAIO
PAD. 33 - EL - H 13

SALONE INTERNAZIONALE DELLA MUSICA

Presentando questo tagliando alla reception della mostra, riceverete un biglietto gratuito per ingresso offerto da

muzak

vale solo nei giorni 4.5.6. settembre

(FIERA DI MILANO - PIAZZA,6 FEBBRAIO)

INVECE DI ACQUISTARE 1/2 kilo di cuffie SOLO PER I VS. OCCHI acquistate 135 GRAMMI PER LE VS. ORECCHIE

emmediemme

Le cuffie non si acquistano a peso perché sono da **portare** e non da **sopportare**! Nel progettare le cuffie HD 414 SENNHEISER ha concentrato i suoi sforzi sui due punti più importanti: CONFORT e RIPRODUZIONE PIU' FEDELE POSSIBILE DI QUALSIASI TIPO DI MUSICA (caratteristiche finora ritenute inconciliabili).
In tal modo la pressione esercitata dalle cuffie HD 414 è così ridotta che potrebbe ascoltare anche un intero concerto senza alcun fastidio. Soluzioni tecniche particolarmente felici garantiscono una riproduzione fedele di ogni tipo di musica. Se non ci credete perché un milione di persone (tra cui moltissimi professionisti del suono) hanno acquistato questa cuffia? Perché i produttori di materiali Hi-Fi impiegano la HD 414 per dimostrazioni sui loro prodotti nelle mostre?
La risposta è nell'ascolto della cuffia stessa!

ELENCO RAPPRESENTANTI REGIONALI

CAMPANIA - Marzano Antonio (081) 323270
EMILIA ROMAGNA - AUDIOTECNO (051) 302229
LAZIO - Esasound (06) 637544-3581816
LIGURIA - Luciano Resta (0187) 503498
PIEMONTE-LOMBARDIA-VENETO - TEXIM (02) 3185105-344417
PUGLIA-BASILICATA-CALABIA - TIRELLI (080) 348631
SICILIA e REGGIO CALABRIA città - PEA (091) 245650
TOSCANA e UMBRIA - HI-FI INTERNATIONAL (055) 571600
TRENTINO SUDTIROL - ELECTRONIA (0471) 26631

tagliare, trascrivere o fotocopiare

Vi prego di inviarmi il catalogo generale Sennheiser di oltre 100 pagine completo di guida all'impiego corretto dei microfoni per il quale allego L. 500 in francobolli, per contributo spese postali.

Nome _____

Cognome _____

Ditta _____

Indirizzo _____ N. ___

Città _____

EI
Exhibo Italiana s.r.l.
via S. Andrea, 6
20052 Monza

GRUPPOQUATTRO

TEAC®

"registrare creando"

distributore per l'Italia
Linear Italiana s.p.a.
via Arbe 50 - 20125 Milano